

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

672^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 12 LUGLIO 1967

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI

Annunzio di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestione straordinaria di provincia e di comuni .

Pag. 35916

COMMISSIONE INQUIRENTE PER I PROCEDIMENTI DI ACCUSA

Votazione della lista di membri supplenti 35917
35938, 35960

COMMISSIONI PERMANENTI

Costituzione 35981

CONGEDI 35915

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 35915

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 35916

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente 35916

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 35915

Deferimento a Commissioni permanenti in

sede referente Pag. 35915

Rimessione all'Assemblea 35916

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 35915

Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 »
(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

ANGELILLI 35973

CUZARI 35970

FARNETI Ariella 35967

FERRETTI 35949

LOMBARDI 35960

MACCARRONE 35918

PACE 35934

SPIGAROLI 35975

TRABUCCHI 35967

TRIMARCHI 35939

VECELLIO 35979

ZANNINI 35971

INTERROGAZIONI

Annunzio 35983

MOZIONI

Annunzio 35982

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Zane per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmissso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

Deputati MASSARI ed altri; IMPERIALE ed altri. — « Riconoscimento giuridico di anzianità al personale di concetto, cassieri degli Uffici del registro inquadrati a norma dell'articolo 2 della legge 18 dicembre 1961, n. 1335 » (2330).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della difesa:

« Riconoscimento agli ufficiali in servizio permanente del Servizio di amministrazione dell'Esercito, della validità degli studi compiuti presso l'Accademia militare ai fini del conseguimento della laurea in economia e commercio » (2329).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Corresponsione di compensi orari di intensificazione al personale degli uffici locali postelegrafonici » (2319), previo parere della 5^a Commissione;

« Corresponsione di compensi incentivi al personale dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (2320), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

« Norme per il risanamento dell'abitato di Licata » (2323), previo parere della 5^a Commissione;

alla 10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Riordinamento della previdenza marinara » (2325), previ pareri della 2^a, 5^a e 7^a Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati LUZZATTO e altri. — « Norme per l'elezione suppletiva del deputato e del senatore della Valle d'Aosta » (2318);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

GENCO e FERRARI Francesco. — « Norme per l'inquadramento del personale della carriera esecutiva dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile nei ruoli della carriera di concetto della stessa Amministrazione » (2312), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta di un quinto dei componenti la 3ª Commissione permanente (Affari esteri), a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: « Contributo all'Organizzazione europea per lo sviluppo e la costruzione di vettori spaziali (ELDO) » (2278), già assegnato a detta Commissione in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, per consentire che il disegno di legge: « Riordinamento della previdenza marinara » (2325), testè deferito in sede deliberante alla 10ª Commissione permanente, possa essere esaminato unitamente ai disegni di legge: ADAMOLI ed altri. — « Adeguamento delle competenze medie della gestione marittimi della Cassa di previdenza marinara » (1357) e ADAMOLI ed altri. — « Miglioramento delle pensioni e sistemazione della Cassa nazionale della previdenza marinara » (1393), anche questi disegni di legge, precedentemente deferiti alla 10ª Commissione permanente in sede referente, sono stati deferiti alla medesima Commissione in sede deliberante.

Annunzio di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestione straordinaria di provincia e di comuni

P R E S I D E N T E . Informo che, con lettera 10 luglio 1967, il Ministro dell'interno, in adempimento di quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel secondo trimestre 1967 — concernenti lo scioglimento dei Consigli comunali di Meldola (Forlì), Predappio (Forlì), Forlimpopoli (Forlì), Spoleto (Perugia), Vasto (Chieti), Santa Sofia (Forlì), Fiorenzuola D'Arda (Piacenza), Casal di Principe (Caserta), Letino (Caserta), Campagna (Salerno), Vallinfreda (Roma) e Villa Castelli (Brindisi).

Con la predetta lettera il Ministro ha altresì comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria della provincia di Forlì e dei seguenti comuni: Campi Salentina (Lecce), Lari (Pisa), Oria (Brindisi), Alliste (Lecce), Corigliano D'Otranto (Lecce), Domusnovas (Cagliari), Ostiglia (Mantova), Galatina (Lecce), Sannicola (Lecce), Quartu S. Elena (Cagliari), Mottola (Taranto), Alba Adriatica (Teramo), Montesarchio (Benevento), e S. Marcello Pistoiese (Pistoia).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alla legge 1º dicembre 1956, n. 1399, sul riordinamento delle carriere dell'Istituto centrale di statistica » (2223);

3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Costruzione della nuova sede delle istituzioni scolastiche italiane in Buenos Aires » (2193);

« Contributo alle spese di segretariato della Conferenza europea sulle telecomunicazioni spaziali (CETS) » (2196);

6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputati LEONE Raffaele e PITZALIS. — « Istituzione della qualifica di archivista superiore nel ruolo della carriera esecutiva dell'Amministrazione centrale della pubblica istruzione e dei Provveditorati agli studi » (2263);

« Disposizioni sull'ulteriore decentramento dei servizi relativi al personale assistente e tecnico delle Università » (2284);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Adeguamento degli organici del personale del Ministero dei lavori pubblici » (2186), *con modificazioni*;

« Autorizzazione di spesa per il completamento dei lavori di costruzione del carcere giudiziario maschile di Rebibbia in Roma » (2286);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 60 della legge 24 luglio 1959, numero 622, concernente l'edilizia degli istituti di prevenzione e di pena » (2287);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Rimborso spese e compenso ai Commissari liquidatori nelle procedure di liquidazione delle società cooperative disposte ai sensi degli articoli 2540 e 2544 del codice civile » (2251);

11^a Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Provvidenze a favore dei farmacisti rurali » (2133). *Con l'approvazione di detto di-*

segno di legge restano assorbiti i disegni di legge: CARELLI. — « Disciplina dell'assistenza farmaceutica nei centri rurali » (101) e: PERRINO ed altri. — « Disposizioni per le farmacie rurali » (1021).

Votazione della lista di membri supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina di 4 membri supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa, prevista dall'articolo 12 della legge Costituzionale 11 marzo 1953, n. 1.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 2 del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, la votazione avverrà a scrutinio segreto su una lista di candidati designati dai Gruppi parlamentari interessati, composta dai senatori: Berlingieri, Bisori, Caroli e Poët.

Indico pertanto la votazione a scrutinio segreto.

I senatori favorevoli alla lista proposta deporranno palla bianca nell'urna bianca e palla nera nell'urna nera.

I senatori contrari deporranno palla nera nell'urna bianca e palla bianca nell'urna nera.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(Segue la votazione).

Le urne restano aperte.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Maccarone. Ne ha facoltà.

M A C C A R R O N E . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il limite entro il quale conterrò il mio esame è costituito dal capo terzo del programma di sviluppo presentato dal Governo ed esaminato approfonditamente dal Senato nelle sedute precedenti.

Prenderò in considerazione i modi e i mezzi dell'azione programmatica concretamente definiti nel programma quinquennale di sviluppo che stiamo discutendo, con lo scopo di verificare se e in che misura siamo di fronte ad una programmazione democratica, se e in che misura il programma che abbiamo di fronte possa definirsi democratico.

Già il senatore Scoccimarro ha messo in evidenza come l'ipoteca delle grandi concentrazioni finanziarie che dominano la nostra economia (ipoteca che il piano non toglie, anzi rafforza), caratterizza i contenuti economici del programma, tant'è che la conclusione a cui si perviene è che questa programmazione è assai lontana dall'essere una programmazione democratica.

Il nostro compagno Bertoli, con un intervento che, per la completezza e l'acutezza dell'indagine e per la ricchezza di elementi è difficilmente riconducibile ad una sintesi, vi ha dimostrato che, fermi finalità e obiettivi, che presi a sè possono anche essere accettabili, la sostanza del piano è antioperaia, perchè le politiche che proponete per raggiungere quelle finalità e quegli obiettivi ruotano attorno all'asse fondamentale della politica dei redditi volta a contenere, anzi a comprimere i redditi dei lavoratori lasciando libero giuoco al profitto capitalistico.

Altri senatori del nostro Gruppo — che per brevità non cito — hanno dimostrato, partendo dai contenuti del piano, non solo l'erroneità, la vacuità, la contraddittorietà delle indicazioni programmatiche, ma anche il divario che esiste tra aspirazioni concrete delle masse lavoratrici e programmazione, la distanza enorme che ancora separa una politica di effettiva programmazione, capace di raggiungere gli obiettivi e di perseguire le finalità che pure il Governo è costretto ad as-

sumere a base della sua programmazione, dalla politica concreta che voi proponete.

Resta dunque a me vedere nei limiti di questo intervento e delle mie possibilità quali mezzi e quali modi proponete per la programmazione in relazione al carattere democratico del piano. Il vostro punto di partenza è che il processo di programmazione si compie in una economia mista nella quale coesistono centri di decisione privati e pubblici, ciascuno dei quali è dotato di una propria sfera di autonomia.

Il programma vede questa condizione in modo statico e segue, in linea generale, la tesi secondo cui l'azione dei pubblici poteri per favorire lo sviluppo deve essere orientata verso gli investimenti propulsivi che abbiano la funzione di iniziare un processo di accumulazione nella formazione del reddito e del capitale, di creare nuove possibilità per gli investimenti privati sia con economie esterne promosse dalle infrastrutture, sia con la creazione di redditi monetari aggiuntivi che espandano il mercato.

Il programma è la strategia per agire sulla struttura economica in modo da provocare un dato tasso di sviluppo. Da questa visione unilaterale del problema dello sviluppo come funzione esclusiva degli investimenti discende una particolare visione del modo di organizzare una concreta politica di espansione e più generalmente una determinata metodologia ed una determinata tecnica di programmazione degli obiettivi. La linea metodologica preferita è quella della programmazione dall'alto, ossia quella che scaturisce dalla visuale globale del potere centrale. Questa linea sembra rappresentare la via più diretta ed apparentemente più semplice per perseguire i traguardi fissati. Si parte sempre dal presupposto che lo sviluppo sia determinato dall'accrescersi degli investimenti e che pertanto saranno gli investimenti stessi a provocare in maniera esclusiva lo sviluppo desiderato. L'operazione che si compie è la proiezione nel futuro delle tendenze rilevate dalle registrazioni passate e presenti della contabilità nazionale e ciò significa far poggiare l'intera programmazione sul presupposto che la struttura economica del sistema da cui scaturiscono le tendenze sia da conside-

rare come un dato di partenza immutabile o quasi e che gli eventuali aggiustamenti da apportare riguardino solo il *quantum* dei consumi da frenare, il *quantum* degli investimenti da incrementare o da diminuire.

In sintesi si ha solo una manovra coordinata, volta a regolare meglio i movimenti congiunturali che si verificano in quel determinato quadro della struttura esistente al fine di stimolarne l'espansione nei limiti consentiti dalla sua elasticità.

Una programmazione che segue questa linea non affronta nè in tutto nè in parte il problema della crescita strutturale del sistema, cioè delle riforme necessarie per modificare la struttura del sistema economico, come è stato, a mio avviso, esaurientemente dimostrato dal senatore Bertoli in questa Aula. Anche quando si dichiara di voler raggiungere obiettivi di riforma della struttura economica, questa dichiarazione rimane vuota di possibilità reali se si è scelto il metodo della programmazione dall'alto che è sempre un mezzo equivoco, poichè in un Paese come il nostro, dove manca l'uguaglianza e la pariteticità degli interessi operanti nel sistema, il prevalere di gruppi di potere e di interessi determinati da un lato impedisce una chiara individuazione degli obiettivi da perseguire per giungere alla puntualizzazione del vero ed effettivo interesse nazionale, dall'altro questi gruppi e queste forze agiscono e prevalgono nel senso della conservazione delle vecchie strutture in contrasto con gli orientamenti imposti dal nuovo interesse nazionale. Più corretto e più adeguato, anche se meno semplice da applicarsi, sarebbe stato un metodo di programmazione dal basso, cioè la rilevazione delle vocazioni, delle possibilità e delle tendenze di ogni singola parte del Paese, la scelta degli strumenti idonei a soddisfare le vocazioni, a realizzare le possibilità, a rendere concrete le tendenze, senza una statica definizione dei compiti e dei confini posti all'iniziativa pubblica ed all'iniziativa privata. In questo quadro assumono evidentemente un ruolo di particolare importanza le programmazioni regionali.

In un'economia dualistica come la nostra, il problema dello sviluppo si pone in primo luogo in termini di superamento, e di rapido

superamento, di secolari squilibri territoriali e, in particolare, del ritardo storico dello sviluppo del Mezzogiorno. Pertanto, proprio in un'economia come la nostra, in cui vi sono da utilizzare e da mobilitare tra l'altro anche energie e capacità umane lasciate inoperose ed ai margini o cacciate fuori dalla struttura economica del nostro Paese, si sarebbe imposta e si impone una scelta a favore di una programmazione dal basso e di un ruolo specifico e rilevante da affidare alle programmazioni regionali.

Si può essere d'accordo, io credo, con lo onorevole Colombo il quale, riferendosi al Mezzogiorno, ha affermato che « l'efficienza di una parte sola del Paese non avrebbe fondamenta solide se coesistesse con l'insicurezza e la debolezza di un'altra parte ». Non si tratta, come è stato detto, di fermare la locomotiva, cioè il Nord industrializzato, perchè i vagoni non camminano; ma di eliminare gradualmente gli ostacoli che impediscono ai vagoni di camminare. « C'è una ripresa economica — afferma ancora l'onorevole Colombo — che si svolge all'insegna della razionalizzazione del sistema esistente; ma non tutto il Paese vi partecipa: vi sono zone che segnano il passo, zone che già oggi, malgrado tutti gli sforzi, denunciano un preoccupante ritardo. Il problema del Mezzogiorno — afferma ancora l'onorevole Colombo — è il problema storico e politico più grave che noi abbiamo ereditato; forse non si è ancora compreso appieno che esso condiziona largamente la vita di tutto il Paese, anche la vita delle zone prospere ».

Non ci interessa stabilire qui un nesso di coerenza tra la politica portata avanti dall'onorevole Colombo come uomo di Governo e come altissimo esponente di uno dei gruppi dominanti all'interno della Democrazia cristiana e le sue affermazioni di oggi; nè ci interessa scandagliare le cause che hanno determinato questa presa di posizione e se vi sia alla base il risveglio della coscienza meridionalista e una seria preoccupazione dei reali interessi del Paese.

Altri del mio Gruppo, il senatore Conte in modo particolare, lo hanno fatto e ne hanno tratto le conclusioni che dovevano essere tratte. Ci interessa, invece, richiamare l'at-

tenzione sulla implicita confessione della falsità della filosofia, anzi della mitologia, portata avanti dall'onorevole Colombo (stabilità monetaria, competitività internazionale, efficienza, produttività, blocco della spesa corrente), mitologia che è stata imposta da una certa visione politica che ha sacrificato il Mezzogiorno, che ha cristallizzato, anzi aggravato gli squilibri sociali, settoriali e soprattutto territoriali ed ha, finora, negato un valore economicamente rilevante, in questa fase di sviluppo, al potenziamento del mercato interno, che non ha fatto nulla per impedire un'ulteriore concentrazione territoriale delle unità produttive, scoprendo solo ora che essa non ha una compiuta giustificazione economica, scoprendo solo ora che l'obiettivo dell'ordinato sviluppo della società italiana non è meno importante del tasso di aumento del reddito nazionale.

Ma come intende la Democrazia cristiana, se condivide queste considerazioni, introdurre, in questa sede, quei correttivi negli orientamenti della ripresa economica che anche all'onorevole Colombo sembrano necessari? Quale terapia si vuol fare corrispondere a questa diagnosi? Si può affermare che la vicenda economica italiana che si svolge all'insegna della razionalizzazione del sistema produttivo, lasciata a sé, possa correggere quello che non è stato corretto in quindici anni durante i quali, come ammette l'onorevole Colombo, malgrado tutti gli sforzi si deve denunciare un preoccupante ritardo? Si può pensare di introdurre quei correttivi paternalisticamente, per decisione illuminata del Governo centrale, oppure si vuole avere finalmente coscienza che, al di là delle intenzioni, la realtà del Paese è dominata dalle grandi concentrazioni finanziarie e industriali ed è tale per cui, in obiettiva collusione con le forze conservatrici e con gli agrari del Sud, si è operato proprio in direzione opposta a quella in cui si doveva operare e che il piano è la fedele registrazione di questa linea, di questa politica e l'impegno di continuità? Come è possibile ritenere di poter superare gli squilibri territoriali senza un nuovo equilibrio di poteri, senza una democratizzazione dello Stato, senza un effettivo potenziamento delle autonomie regionali, senza individuare e porre in risalto

il ruolo nuovo degli enti locali e degli organismi intermedi?

Ecco a quale punto, onorevoli colleghi, prende risalto il problema della riforma dello Stato. Occorre prendere coscienza che lo Stato repubblicano è ancora tutto o quasi tutto da fare. In primo luogo sono ancora da attuare le regioni; finalmente il Governo si è deciso a presentare alla Camera dei deputati la legge elettorale e di conseguenza la maggioranza parlamentare ha tolto il veto alla discussione di questo argomento che era stato stimolato dalla presentazione di progetti di iniziativa parlamentare e sollecitato più volte anche con movimenti ragguardevoli di opinione pubblica.

Non è sufficiente però un atto del genere per tranquillizzare coloro che temono che a questa iniziativa non segua nulla di buono. Intanto, ammesso che la legge sia approvata vincendo le resistenze della destra, ammesso che si possa trovare l'unità e la compattezza di tutte le forze regionaliste e autonomiste del Parlamento nazionale, superando ed eliminando gli elementi di divisione che sono stati introdotti (non so dire quanto maliziosamente) nella legge, dissenzienti i repubblicani e, quanto sembra di vedere dalle vicende parlamentari, dissenziente anche il Partito socialista unificato, restano due incognite: primo, la subordinazione delle elezioni regionali all'approvazione della legge sulla finanza regionale; secondo, la fissazione della data delle elezioni regionali al 1969, contemporaneamente con le elezioni amministrative per il rinnovo dei comuni e delle provincie.

La presenza delle regioni, l'utilità di una scomposizione spaziale dell'economia, la necessità di un'articolazione regionale per la predisposizione, l'elaborazione e la formazione del piano, ma anche per la sua esecuzione, per l'apporto conoscitivo, per il controllo, per la correzione della sua impostazione, è ormai generalmente ammessa come dato certo e comune ad ogni tipo di programmazione. La regione costituisce nell'esperienza di una pianificazione globale un interlocutore metodologicamente necessario, sia come portatrice di istanze politiche, sia come determinante dei fini sociali. L'espe-

rienza francese (la più probante per la riconosciuta affinità di strutture con la situazione italiana) ci dice che, pure in un sistema amministrativo tradizionalmente accentrato, non articolato costituzionalmente in regioni, in un sistema in cui la tendenza a far recedere le forme democratiche e le autonomie è evidente, proprio ai fini della programmazione e per garantire la partecipazione degli interessati si è dovuto introdurre le articolazioni e le ripartizioni regionali.

Evidentemente la soluzione delle commissioni regionali di tipo burocratico, presiedute da un prefetto coordinatore, non è accettabile da noi in un sistema come il nostro, caratterizzato proprio dalle autonomie regionali.

Nel nostro ordinamento, infatti, il problema delle competenze regionali e delle articolazioni regionali in materia di programmazione presenta, oltre agli aspetti già accennati, oltre alle istanze e alle esigenze ricordate, oltre al necessario riferimento al carattere dualistico della nostra economia, anche quello del rilievo costituzionale delle regioni. Si può osservare che, in sede di Costituente, non si è avuta una chiara visione della pianificazione regionale, si è omesso di prendere in considerazione i compiti e le finalità economico-sociali della regione; si può in tal modo spiegare la divisione di competenze per materie, spesso arcaica e incongrua rispetto alle esigenze della programmazione economica.

Non si può però contestare la posizione delle regioni nell'ordinamento costituzionale come centri di autonomia politica e di potere politico, come elementi determinanti e qualificanti del sistema; non si può contestare che questa posizione rende il concorso delle regioni indispensabile nel processo di programmazione, come luogo di convergenza di poteri e di interessi, in un complesso equilibrio giuridico e politico di rapporti e di antinomie di poteri reali, non coincidenti a volte con quelli formali. Si può discutere il carattere che deve avere la programmazione regionale, ma non si può metterla in ombra o in secondo piano.

Secondo taluni la regione si dovrebbe limitare a mere indagini e previsioni destinate a confluire, successivamente, in un piano nazionale che ne rappresenti la sommatoria. In tal caso, la programmazione regionale avrebbe funzione preparatoria, istruttoria ed il problema delle competenze regionali, in ordine alle deliberazioni del programma, non si presenterebbe perchè mancherebbe un piano regionale vero e proprio. Secondo altri, i piani regionali rappresenterebbero documenti non autonomi, collocati nel contesto di una programmazione nazionale che, contrariamente a quanto ritiene il primo gruppo, non debbono precedere il piano nazionale, ma sono destinati ad avere solo un valore conoscitivo senza che si debba o si possa avere seguito diretto di natura legislativa. Anche in tal caso non si pone nessun problema di normativa regionale. Secondo altri, il programma regionale deve essere uno strumento operativo, o meglio un centro di decisioni di politica economica. Se così è, come ormai sembra preferibile alla maggior parte, si presenta il problema dei provvedimenti regionali, della loro formazione e della deliberazione del programma.

Ora, in primo luogo, occorre determinare se esista una competenza normativa della regione in materia riservata alla legge, qual è la programmazione. Secondo la Corte costituzionale, tutte le volte che vi è nella Costituzione una materia riservata per legge, deve intendersi la sola legge dello Stato. Questa tesi non è però condivisa dalla dottrina perchè si sostiene, in contrario, che, in tal modo, si escluderebbero talune competenze regionali poste già negli statuti o elencate all'articolo 117, per le quali esistono riserve di legge, come per l'artigiano, all'articolo 45, per i lavori pubblici e così via. Ma la dottrina, per quanto riguarda le materie coperte da riserva assoluta, ha concluso che la competenza regionale in questa materia deve essere esclusa, a meno che tale esclusione abbia la conseguenza di rendere inoperanti, di vanificare le competenze normative espressamente attribuite al legislatore regionale.

La stessa Corte costituzionale, in talune sentenze successive, ha affermato che la riserva di legge esclude la legislazione regionale, allorché sussistano esigenze di uniformità del trattamento giuridico e l'Esposito, con particolare riferimento agli articoli 41 e 42, sostiene che la Costituzione riserva alle leggi dello Stato la garanzia e la tutela della iniziativa economica privata, perché esse hanno competenza generale.

Tali articoli, però, consentono alla legge dello Stato di decidere con libera scelta politica se la legislazione non possa essere completata dalla legislazione regionale. Il Mazziotti distingue le relazioni tra competenze legislative, regionali e riserva di legge.

Per rimanere alla riserva di legge qual è posta all'articolo 41, si deve ammettere una competenza regionale nei limiti in cui alle regioni è attribuita dalla legge statale, a meno che la riserva riguardi un diritto fondamentale o altra materia per la quale debba valere una regolamentazione assolutamente subordinata alle leggi statali su tutto il territorio e quindi tale da escludere una normazione regionale.

Si deve, quindi, ammettere che, nella materia coperta da riserva relativa, la competenza regionale è ammessa nei limiti in cui essa è attribuita dalle leggi statali; si è anche osservato che, se il legislatore può statuire che talune parti siano regolate non dalla legge, ma da atti amministrativi e normativi degli uffici esecutivi, a maggior ragione dovrà consentire di stabilire che esse vengano regolate con atti legislativi e regionali.

Perciò, accogliendo questa tesi per la materia coperta dalla riserva relativa, si potrebbe avere quella forma di delegazione di norme di attuazione prevista dall'articolo 117, ultimo comma, della Costituzione. L'esclusione di una competenza normativa regionale in tema di pianificazione globale, non porta necessariamente all'esclusione delle regioni dall'attività di pianificazione, che anzi la programmazione può e deve articolarsi in moduli regionali, affinché la presenza attiva delle regioni nella programmazione possa contribuire, ed in modo rilevante, ad una strumentazione democratica e autonomistica dei centri e dei processi decisionali.

Istanze e risultati di questo genere non sono necessariamente subordinati all'attribuzione di competenze in materia di normazione formale, ma conseguenti invece all'effettiva esplicazione di attività, di concorsi, di poteri, di partecipazione.

Vedremo, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, come il programma, tra le possibili interpretazioni del ruolo delle regioni abbia fatto una scelta politica nel senso di un restringimento, anzi di una mortificazione dell'apporto e del contributo del sistema autonomistico e delle Regioni in particolare alla programmazione.

Al problema dell'articolazione territoriale, infatti, il programma dedica pochissime righe dicendo che sarà assicurato l'ordinamento regionale dalla legge che disciplina le procedure e l'iter del programma, dalla nuova legge urbanistica, dalla legge 26 giugno 1965 per gli interventi e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'ordinamento regionale, si afferma che la sua attuazione consentirà un'ampia partecipazione democratica alla formazione del piano attraverso proposte, voti, indicazioni di esigenze e di aspirazioni.

La formulazione del programma su questo punto è quindi estremamente generica e riferendosi ad essa sono possibili sia i più grandi ottimismo autonomistici sia i peggiori pessimismi, le più nere previsioni. Ma in questo conflitto si finisce col dare la prevalenza ai giudizi pessimistici non solo guardando al posto in cui in generale è stato, in tutti questi anni, tenuto il ruolo delle regioni e delle autonomie locali, ma da un lato guardando allo spirito autocratico che domina il programma, dall'altro guardando alle formulazioni successive contenute nel programma che col ruolo delle regioni e dei poteri locali hanno riferimento.

Gli enti locali e le regioni tra questi sono considerati alla stregua di organismi di proposta, di centri di raccolta delle raccomandazioni da inviare a Roma all'Ufficio del piano, al misterioso Ministero che tutto raccoglie, classifica e dimentica. Sono considerati come meri organismi di contatto con la pubblica opinione, la cui ausiliarità, nei confronti del potere centrale che seleziona e decide senza vincoli e senza condizionamenti,

verrebbe ulteriormente confermata e con la ausiliarietà verrebbe confermata la posizione subalterna, almeno in materia economica, il che significa nella cura e nel soddisfacimento degli interessi fondamentali dei cittadini.

Del resto l'onorevole Moro, nel suo viaggio nelle Puglie dei giorni scorsi, affrontando il problema della crisi degli enti locali e riconoscendone la gravità ed apprezzandone l'urgenza, non ha forse reso esplicito quanto fino ad ora era abbastanza chiaro, ma sufficientemente intrecciato nel solito groviglio di affermazioni e di smentite, di tesi e controtesi, di proposizioni della propaganda e di azioni politiche concrete che poi è il clima, lo stile, l'animo tipico di questo centrosinistra?

Egli ha detto a Foggia, rispondendo al saluto del sindaco, che agli enti locali sarà garantito un ruolo nuovo: il ruolo di avanzare proposte ai poteri centrali per adeguate soluzioni dei bisogni dei cittadini delle comunità locali.

Al nostro Presidente del Consiglio non è presente, nemmeno come un fastidioso fantasma, il problema del decentramento, quello stesso problema che tormenta il suo autorevole collega, l'onorevole Sullo, presidente della 2ª Commissione della Camera dei deputati, il quale parlando proprio degli enti locali imposta in modo ben più chiaro la questione. « Grava sulla vita locale — egli dice — il peso di un controllo minuzioso dello Stato, spinto fino a risibili particolari, tanto meno efficace sul piano finanziario, quanto più esteso in superficie su ogni decisione. La nostra classe dirigente — egli prosegue — ha preferito nel primo ventennio di vita della Repubblica seguire la strada del controllo; ha ribadito la vecchia linea del centralismo, fosse anche con maggiori garanzie costituzionali, anzichè percorrere ulteriormente e alacrememente la strada dell'autonomia ».

Perchè questa scelta? È ancora l'onorevole Sullo che risponde, respingendo la tesi che trattasi di pigrizia e di casualità: « Secondo me — dice l'onorevole Sullo — dopo il 18 aprile la maggioranza (cioè la Democrazia cristiana) ha temuto che il socialcomuni-

smo, forte di due quinti dell'elettorato italiano ed agguerrito nelle grandi città, battuto nei comizi generali, potesse ritemprarsi e riprendere vigore attraverso alcuni settori capaci di alimentare una lunga guerra di trincea. In questi settori la maggioranza insospettata ha fatto una politica difensiva; regionalista alla Costituente, è diventata anti regionalista dopo; sostenitrice del movimento cooperativo prima, sulla linea di Sturzo, si è gradualmente disinteressata della cooperazione dopo; autonomista nella vita locale, in polemica con i vecchi quadri giolittiani, ha adottato, dopo, la tattica del centralismo con sostanziale continuità rispetto al prefascismo liberale ». Anche il presidente della regione Friuli-Venezia Giulia, in un'intervista all'« Ora » di Palermo sui rapporti Stato-regione nella programmazione, ha dovuto denunciare la tendenza, sviluppatasi in particolar modo negli ultimi anni, di « ricondurre molte materie nell'ambito legislativo e amministrativo degli organi centrali e periferici dello Stato ».

« Il centralismo — continua ancora l'onorevole Sullo — è stato un duro scotto che il Paese ha pagato », « è stato un scotto grave », giustificato solo dalla lotta contro di noi comunisti e contro di voi, compagni socialisti.

Ma adesso, si chiede l'onorevole Sullo, questa linea ha ancora valore? Dopo un'analisi interessante, acuta, sotto certi versi intelligente, l'onorevole Sullo non sa distaccarsi dall'intrigo di contraddizioni che ha caratterizzato la linea seguita dai gruppi dominanti della Democrazia cristiana in cui egli ormai è integrato. Anche per l'onorevole Sullo si tratta di problemi di potere, di lotta per impedire che i comunisti, cioè gli interessi di cui sono portatori i partiti di sinistra, tutti i partiti di sinistra, prevalgano per impedire l'affermarsi del programma portato avanti dalle sinistre unite. Si tratta di vedere se esiste o meno ancora il pericolo che questi interessi possano prevalere. La sua analisi lo rende tranquillo e perciò egli può tranquillamente invocare e proporre alla Democrazia cristiana, anzi a tutto il centrosinistra, di imboccare il nuovo corso regionalista e autonomista.

Ma ancora di diverso avviso è proprio il piano Pieraccini. Infatti, in esso alle regioni è riservato il compito di elaborare proposte per la formulazione del piano economico nazionale che, senza alcun vincolo per le autorità del programma, possono essere e possono non essere accettate. Esse possono redigere programmi di intervento (si badi bene, non programmi economici regionali, ma solo programmi di intervento) nelle materie di loro competenza in base alla Costituzione. Gli enti locali, comuni e provincie, non hanno nulla da fare; possono essere solo consultati sulla base delle procedure fissate dalla legge regionale. Gli altri enti locali che provvedono e dovrebbero provvedere sempre di più alla erogazione di una parte cospicua della spesa pubblica non hanno niente da fare e da dire in materia di programmazione. Gli altri enti locali, le cui possibilità effettive di far fronte ai loro compiti derivano dal grado di sviluppo che possono raggiungere nei loro territori, dai redditi delle loro popolazioni, i quali, per converso, dovranno fronteggiare programmi di intervento nelle infrastrutture e nei servizi corrispondenti e subordinati alle scelte economiche che verranno fatte, non hanno nulla da fare e nulla da dire nel complesso processo di formazione, di definizione, di attuazione del programma.

Ma una prefigurazione di quello che avverrà la possiamo ritrovare nelle metodologie seguite per la formulazione del piano in esame. « In attesa dell'attuazione dell'ordinamento regionale », dice il programma, « si è ritenuto indispensabile assicurare un concreto contributo degli enti locali e degli organi periferici dello Stato all'elaborazione del programma economico nazionale. A tal fine in ogni regione a statuto ordinario è stato istituito un comitato per la programmazione economica incaricato di predisporre uno schema di sviluppo della regione medesima e di assicurare un'efficace collaborazione tra enti pubblici territoriali, amministrazioni periferiche dello Stato e organizzazioni sindacali ed economiche sulle questioni riguardanti lo sviluppo economico e le scelte di intervento nei pubblici poteri a livello regionale. Le regioni a statuto speciale sono state

inserite, già nella presente fase, nel sistema di consultazione in ordine alla formazione del programma economico nazionale ». Questo dice il programma, con un linguaggio pulito, ordinato, in cui ogni cosa è al suo posto e in cui per ogni cosa vi è un posto. Ma qual è la realtà a questo proposito? La realtà è che non è possibile fare salti logici, non è possibile saltare i tempi. La regione non può venire dopo la programmazione senza conseguenze per questa e anche senza che la programmazione, concepita e attuata senza le regioni provochi delle conseguenze sul modo come la regione sorgerà e sui contenuti di essa. La realtà è che la regione è fuori da questo piano e giunse a vita politica senza che questo piano abbia previsto adeguatamente la sua esistenza, che pure è costituzionalmente determinata, senza che il piano abbia valutato adeguatamente il suo posto.

Ciò è in primo luogo evidente nel rinvio al 1970, cioè alla fine di questa programmazione, e forse anche dopo l'avvio del prossimo programma, della concreta attuazione dell'ordinamento regionale. Ciò è evidente anche nel rifiuto di affrontare tempestivamente, e con la volontà politica di superarlo e risolverlo, il problema della finanza regionale, problema che non viene nemmeno sfiorato nello stesso programma di sviluppo.

I comitati regionali di sviluppo non risolvono il problema della democrazia del piano, e la consultazione che vi si è svolta fino ad ora si può definire « ammaestrata », come giustamente la definisce un deputato regionale della Sicilia, dirigente della CISL, l'onorevole Muccioli. E non a caso ammaestrata, aggiunge il Muccioli, come del resto ha dimostrato in modo molto significativo ed emblematico il senatore D'Angelosante, ieri, parlando dell'Abruzzo: ammaestrata perchè nessuno vorrà negare che i comitati regionali per la programmazione economica, così come sono costituiti, sono quanto di meno democratico esiste, perchè nel loro seno sono prevalenti i rappresentanti di interessi, per così dire, corporativi e di funzionari statali, mentre i rappresentanti degli enti locali e dei sindacati sono in netta minoranza. Ep-

pure in questi comitati si vota, ed il voto è considerato espressione di volontà della regione: un voto nel quale la volontà di un consiglio provinciale a volte unanime è annullata dall'opposizione del rappresentante degli agrari; un voto nel quale i sindacati dei lavoratori e i padroni (milioni di uomini da un lato e un pugno di privilegiati dall'altro) si fronteggiano in una specie di limbo neutrale nel quale le reciproche volontà si equilibrano.

Non vogliamo fare qui una disamina di questi comitati. Basta ricordare il fatto che fino ad oggi pochissimi di essi hanno redatto quello schema di piano regionale che avrebbe dovuto rappresentare una prima verifica e un primo modello di attuazione del piano nazionale. Basta ricordare il fatto che nessuno di questi piani, a metà del cammino del programma nazionale di sviluppo, è ancora pervenuto a conoscenza del Parlamento.

Ma vi è stata la consultazione, si può obiettare. E vediamo, questa consultazione, questo tocco per aprire il « sesamo » democratico del piano che il Ministro, ad ogni piè sospinto, mette avanti come patente della democraticità del piano, come riprova del fatto che, se è vero che le autorità del piano possono apparire dominate dal demone della tecnocrazia, in effetti con la consultazione ogni cosa acquista tutti i caratteri della verità democratica.

Vediamo come viene giudicata dalle regioni a statuto speciale che, nel dicembre scorso, hanno tenuto un convegno di studi giuridici dedicato proprio al tema « Programmazione e regioni ». L'ordine del giorno finale di questo convegno, dopo aver ribadito l'esigenza di dare la preminenza al superamento degli squilibri territoriali, afferma, in evidente polemica con l'affermazione del piano secondo cui le regioni a statuto speciale sarebbero state inserite nel sistema di consultazione per la formulazione del piano, « la necessità che sia garantita la piena partecipazione delle Regioni a statuto speciale alla indicazione delle scelte parlamentari della programmazione ».

I pareri dei presidenti dei consigli provinciali contenuti nelle interviste rilasciate all'« Ora » di Palermo sono esplicitamente cri-

tici. Non si tratta, per l'onorevole Montesano, presidente del consiglio regionale della Valle d'Aosta, di bloccare la programmazione nazionale, ma di far sì che la programmazione « aderisca in un contesto equilibrato alle esigenze e alle caratteristiche a volte contrastanti delle regioni ». L'onorevole De Rinaldini, presidente del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, aggiunge: « Appare necessaria una comune difesa delle prerogative delle regioni quali sono sancite dagli statuti che, essendo leggi costituzionali, hanno valore uguale a quello della legge fondamentale dello Stato e non possono pertanto venir confuse con le leggi ordinarie. Le regioni devono, infatti, rivendicare il pieno ossequio alla norme costituzionali in materia di decentramento e di attuazione dei principi di autonomia ». L'onorevole Alojs Pupp, presidente del consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, indica la necessità di una stretta collaborazione tra le regioni a statuto speciale e di una unità operante per indurre il Ministro del bilancio ad accogliere i voti delle regioni.

L'onorevole Agostino Cerioni, presidente del consiglio regionale sardo, sottolinea l'esigenza di concordare alcune iniziative urgenti tese a trasformare il disegno di legge sulle procedure della programmazione perchè « le regioni in base ai loro statuti non possono e non debbono essere assenti nel momento delle scelte fondamentali della programmazione e per indurre a rivedere il programma per dare ad esso una accentuazione meridionalista ». Queste affermazioni sono del dicembre 1966, onorevole Ministro, dopo anni di presunto inserimento delle regioni a statuto speciale nel sistema di consultazioni e dopo la delibazione da parte della Camera dei deputati del programma di sviluppo. Come esempio di consenso tutto ciò è proprio indicativo.

L'onorevole Muccioli fa derivare le preoccupazioni dei rappresentanti delle autonomie regionali, fino ad ora operanti, proprio dall'esame del programma e dalla relazione di maggioranza presentata alla Camera dei deputati. Egli ferma la sua attenzione particolarmente sui rapporti della programmazione con la regione siciliana che, come è

noto, è dotata di poteri peculiari anche in tema di programmazione, per giungere alla conclusione che ovunque venga affrontato il problema dei rapporti Stato-regione rispetto al piano anche la regione siciliana, persino la regione siciliana, vede affievolita la sua autonomia. I siciliani non sono stati chiamati — dice ancora l'onorevole Muccioli — neppure a titolo consultivo alla formazione del piano nazionale e questa mancata consultazione viene giustificata...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è vero.

MACCARRONE. Lo dica a lui. Comunque ne parlerà nella sua replica, onorevole Ministro.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lo dico qui, lo dico ora. Gli altri interrompono e posso interrompere anch'io. Noi abbiamo consultato tutte le regioni a statuto speciale, tant'è vero...

MACCARRONE. Prendo atto di questa sua dichiarazione. Resta il fatto, però, che in dicembre vi è un voto del tipo di quello che le ho ricordato.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. ...tant'è vero, senatore Maccarone, che lei ricorderà che il programma presentato al Parlamento dal Governo conteneva una serie di piccoli capitoli con i programmi regionali delle regioni a statuto speciale che erano il sunto di quel lavoro. Fu poi la Camera che lo tolse, perchè ritenne opportuno non passare all'articolazione.

MACCARRONE. Onorevole Ministro, non c'è una deliberazione formale dell'Assemblea regionale siciliana. È questo che conta per il Parlamento e non le consultazioni private dell'ufficio del programma.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non so-

no private, lo Stato non fa consultazioni private.

MACCARRONE. Purtroppo ci avete abituato anche a questo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Noi non abbiamo queste abitudini.

MACCARRONE. Tutto questo sta avvenendo ed avviene, onorevoli colleghi, in parte per le necessarie implicazioni tecnocratiche e quindi accentratrici che il programma nazionale nella sua attuale formulazione comporta e, in parte, perchè il programma offre l'ennesima occasione agli avversari del regionalismo di svuotare dal di dentro gli istituti regionali, quelli fatti e quelli ancora da creare.

Lasciatemi fare ora, prima di concludere su questo punto, qualche riferimento alla regione sarda. L'episodio sardo non è marginale, non può essere relegato in appendice come una curiosità bibliografica, come fanno i relatori della maggioranza; non può esserlo più, a maggior ragione, oggi che gli organi rappresentativi della Sardegna hanno preso una posizione molto precisa. Questi organi sono controllati dalle stesse forze politiche che compongono la maggioranza del Parlamento nazionale e che controllano il Governo e gli organi della programmazione nazionale. Ma in Sardegna queste forze resistono e respingono, in sede di piano, le vostre impostazioni facendosi forti delle giuste richieste del popolo sardo sostenute unitariamente e che unitariamente sono approvate in sede regionale.

Oggi, dopo che il Governo ha respinto le rivendicazioni avanzate dal consiglio regionale sardo e approvate e sostenute da tutte le comunità dell'Isola, quasi a significare che queste rivendicazioni resistono alla verifica sia nella specificazione regionale, nel suo complesso, sia nelle specificazioni locali per ciascuna comunità dell'Isola, è stata indetta dalla Regione una giornata di protesta, appellandosi a tutte le forze sociali, economiche, culturali dell'Isola, allo scopo dichiarato di sostenere in forma democratica e civile

i voti del popolo sardo. Noi non solo uniamo la nostra voce nel Parlamento nazionale alla protesta ed alla condanna pronunciata dal popolo sardo, ma ci impegniamo a dare battaglia affinché ai sardi non arrivino soltanto buone parole ed eterne promesse di cui il popolo dell'Isola è stanco, come ha detto, proprio venerdì, l'onorevole Conte, sardista, ma i precisi impegni del Parlamento italiano o almeno di quella parte di esso che è sensibile alle drammatiche condizioni della Sardegna e alle giuste, fondamentali istanze delle autonomie.

Che cosa vuole la Sardegna? Vuole che in tempi ragionevolmente brevi l'impegno dello Stato verso la Sardegna e verso il Mezzogiorno sia rapidamente adeguato e tutta la politica economica e sociale nazionale sia orientata a soddisfare pienamente, e in tempi ragionevolmente brevi, le indilazionabili esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale della Sardegna e del Mezzogiorno. Vuole che il Parlamento garantisca l'assoluta priorità dell'impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole rispetto a qualsiasi altro obiettivo della politica economica del Paese, nella considerazione che la soluzione del problema del Mezzogiorno, come problema di equilibrio territoriale, settoriale, sociale, non solo risponda a profonde ed irrinunciabili esigenze di giustizia, ma assicuri e consolidi l'efficienza dell'intero sistema economico nazionale. Vuole che sia rispettata l'autonomia, garantendo il diritto della regione a presentare le proposte organiche ai fini della propria rinascita ed assicurando il ruolo della regione medesima nella predisposizione e nell'attuazione di un piano globale, straordinario, aggiuntivo in applicazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948. Vuole tutte cose, onorevoli colleghi, che nella programmazione non vi sono o, se vi sono, sono presenti in maniera tale da non fugare, anzi da alimentare le preoccupazioni e da indurre alla protesta.

Il Senato, a mio avviso, non può rimanere insensibile! Anche i relatori di maggioranza, riferendo il parere unanime della Commissione, ritengono essere auspicabile che il Senato possa eliminare le preoccupazioni espresse dal consiglio regionale della Sarde-

gna. Questa è la realtà, onorevoli colleghi; questi sono i consensi che il programma ha suscitato su un punto così importante! La realtà è che, se a parole, in talune parti del programma, non mancano le anticipazioni e le promesse, non mancano le professioni di fede autonomista, nella sostanza il programma è dominato dalla logica dell'accentramento ed i programmatori ed il Governo, che propone questo programma, si preoccupano fortemente di assicurare un effettivo potere di decisione alle autorità del piano, cioè al centro. Questo accentramento non dispiace ai portatori di interessi conservatori, ai padroni del vapore, preoccupati di mantenere in piedi e di rafforzare e consolidare il sistema e, in primo luogo, alle grandi concentrazioni finanziarie. Tutti costoro sanno, per esperienza, che qualunque sia la forma dello Stato, sotto qualsiasi regime, l'accentramento statale ha favorito i loro interessi e reso possibile l'attuazione dei loro programmi. Da qui l'avversione decisa verso l'ordinamento regionale e verso ogni forma di potenziamento delle autonomie locali.

Gli stessi relatori di maggioranza sono costretti a fare significative ammissioni. Essi dicono testualmente: « lascia, invece, perplessi, sulla base dei risultati — onorevole Ministro, rifletta almeno su quest'affermazione ancora non contestata — finora inesistenti e invece degli inconvenienti a tutti noti, l'affermazione che le regioni a statuto speciale sono già state inserite nel sistema di consultazione in ordine alla formazione del piano economico nazionale ».

Più significative ancora sono le ammissioni degli stessi relatori a proposito del più generale problema delle autonomie: « Il programma, così come è presentato, per quanto è detto in vari punti nei riguardi degli enti locali, soprattutto per le previste norme relative alla riforma tributaria, rappresenta indubbiamente una totale inversione di concetti rispetto a quelli fino ad ora considerati essenzialmente collegati ai dettati costituzionali per quel che riguarda il campo di autonomia agli enti riservata. Se il programma dovesse essere applicato su questo punto — dicono i relatori, e non si capisce come potrebbe essere eluso, una volta approvata

la legge — sarebbe assai difficile che esso resistesse all'attacco che da tutte le parti verrebbe formulato a difesa del sistema non solo tradizionale, ma sancito espressamente dalla Costituzione ».

Le autonomie locali non possono essere ridotte alla semplice applicazione di norme provenienti dal centro; ma il programma si può tranquillamente approvare — dicono i relatori — perchè tutto ciò che dovrà essere fatto al di là del 1970, non viene approvato come oggetto di atto legislativo. Perciò, tutto quanto è detto per i rapporti tra amministrazione centrale e amministrazione autonoma va approvato in funzione soltanto della necessità di un immediato, provvisorio aggiustamento della finanza locale.

Oggi urge però — aggiungono più avanti gli stessi relatori — sistemare non solo la finanza locale, ma tutta la struttura dell'amministrazione locale, provvedendo a preparare un'organica riforma che permetta agli enti periferici di riprendere iniziativa e responsabilità.

Io credo però che nè questo discorso, nè quello contenuto nel parere del senatore Bartolomei, possono essere usati dalla maggioranza come una foglia di fico per coprire la impudica impostazione del programma sul problema delle autonomie. Il parere del collega Bartolomei non merita aggettivi qualificativi, ma impegni politici decisi; questo parere — a mio avviso — può essere accettato o respinto o emendato, ma non può essere racchiuso in una bacheca. Il senatore Bartolomei presenta una concezione di gestione del potere che merita di essere discussa non come accademica proposizione, ma, come egli intende e come fanno credere di intendere anche i relatori di maggioranza, come una condizione stessa del successo di un esperimento, la programmazione, una concezione che è diametralmente opposta a quella presentata nel programma.

Noi siamo d'accordo con l'affermazione che la programmazione postula una riforma di organismi e di strumenti e solleva la questione della concreta possibilità dei limiti e delle finalità proprie dello Stato e dell'azione pubblica; siamo d'accordo anche nel rilevare che alle generali dichiarazioni contenu-

te nel programma non fa riscontro quella serie di collegamenti, di specificazione che siano in grado di prestabilire, almeno nelle linee di larga massima, un movimento sincrono, capace di impegnare verso tali traguardi sia gli organismi politici, sia quelli tecnico-burocratici. Siamo d'accordo con i numerosi interrogativi di cui è trapunto il parere del senatore Bartolomei quale, ad esempio, quello relativo al rapporto tra leggi presentate o in corso di presentazione sulla riforma burocratica rispetto alla possibilità dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario, che pure rappresenta un punto programmatico dell'attuale maggioranza di Governo. Condensa, il senatore Bartolomei, con l'equilibrio che particolarmente lo distingue, in una particella, in un « pure », tutte le riserve e tutto il giudizio negativo sulle leggi già presentate e sugli orientamenti già espressi dal Governo a questo proposito. Siamo d'accordo con l'affermazione secondo cui la regione deve nascere come conseguenza di una redistribuzione di responsabilità e di competenze di diverso grado nell'ambito di tutto il riassetto del territorio e che esso si deve configurare come ente rappresentativo delle popolazioni e del loro territorio e che sia dotata di poteri indispensabili per far fronte ai compiti ad essa affidati. Siamo d'accordo, infine, con la conclusione secondo cui rifiutare un serio approfondimento delle riflessioni fatte possa significare o considerare il programma quinquennale esclusivamente come un mezzo di previsione degli sviluppi più o meno spontanei provocati dalle forze di mercato e quindi rinunciare a ogni politica, con l'evidente applicazione formulata nelle due ipotesi della premessa; o rinunciare a favore di una programmazione centralizzata, con tutti i germi del paternalismo e dell'autoritarismo, alla funzione democratica e formativa della partecipazione di base all'elaborazione e attuazione della politica di piano. Onorevoli colleghi, non si tratta più di un problema particolare, ma della qualificazione di questo problema e della programmazione in generale. L'onorevole Ministro ha già spiegato in Commissione come egli veda questo insieme di problemi: intanto, rappresentano un impegno prio-

ritario. Fin qui va tutto bene perchè, da qualche anno a questa parte, in Italia non vi è impegno che non sia prioritario; che cosa significhi questo aggettivo qualificativo che, per l'abuso che se ne fa, ormai può ben dirsi squalificante, non è dato sapere all'uomo della strada.

Si tratta infatti — prosegue il Ministro — di un sistema di riforma che dà sostanza democratica al piano; queste riforme sono una logica necessità se si vuole la politica di piano: decentramento, ordinamento regionale, riforma del sistema tributario, eccetera sono tutti elementi indispensabili per attuare una politica di piano.

Vediamo però, dopo queste affermazioni ovvie e condivisibili, le posizioni concrete. « Occorre — dice il Ministro — uno Stato efficiente e rapido nelle decisioni e nella attuazione di queste. Se il sistema amministrativo non fosse in grado di attuare le decisioni nei vari settori, si avrebbe, evidentemente, una sfasatura che costituirebbe una minaccia per l'attuazione del piano stesso; occorrono controlli penetranti, ma, nello stesso tempo, rapidi ».

Ecco i dati essenziali di quella riforma la cui importanza il Ministro non disconosce quando afferma essere uno dei problemi chiave dello sviluppo democratico del Paese. Su questo stesso problema il Ministro si sofferma in una intervista dal titolo freudiano « Noi e il programma » pubblicata sull'« Avanti! » del 5 luglio 1967. « Un tal modo di governare il Paese (cioè la programmazione) richiede uno Stato moderno, decentrato, dinamico, efficiente; esige una ampia serie di riforme che vanno dalle regioni alla riforma della Pubblica amministrazione, dalla riforma tributaria a quella urbanistica ».

Ma nel programma la riforma della Pubblica amministrazione è intanto vista come mezzo per assicurare all'apparato amministrativo la capacità di intervenire nel processo economico con maggiore rapidità, agilità ed efficacia, razionalizzare i servizi, semplificare le procedure, assicurare il massimo rendimento, aggiornare, semplificare, rendere più chiara la legislazione.

Nel programma questa riforma chiave è presentata con un respiro molto corto, il

respiro della pur necessaria riforma tecnica della burocrazia statale, è presentata con l'asfittico vagito neonatale inserito in calce al paragrafo 27, ove si dice: « le regioni costituiscono altresì un mezzo per il decentramento della Pubblica amministrazione, con la precisa delimitazione, però, del criterio di escludere maggiori oneri per la loro gestione, assicurando fonti finanziarie soltanto nei limiti del trasferimento di funzioni e di personale dall'Amministrazione centrale e dalle Amministrazioni locali ».

Ecco, onorevoli colleghi, a che cosa è ridotto il grande tema storico delineato con tanta efficacia ed imperativa concisione all'articolo 5 della nostra Costituzione; ecco come nella programmazione degli anni '60, a venti anni dall'approvazione della Costituzione repubblicana, la Repubblica, cioè lo Stato, « riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono da esso il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione ed i principi e i metodi della programmazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento »; ecco come rimane fuori della programmazione degli anni '60 il disegno qualificante definito dal titolo V della parte II della nostra Costituzione relativo all'ordinamento autonomistico.

In verità, rimane fuori anche il Parlamento, ridotto al rango di notaio o di organo di discussione meramente orientativa, senza gli strumenti efficaci per una propria, responsabile e autonoma partecipazione alla programmazione e pericolosamente insidiato nelle sue prerogative costituzionali anche dal disegno di legge con cui vi proponete di approvare il testo di programma.

Infatti, con l'articolo 2 di questo disegno di legge, si tenderebbe ad istituire una sorta di nuova attribuzione del Governo in materia di iniziativa legislativa, poichè vi si afferma che « il Governo prende le iniziative necessarie sul piano legislativo per il conseguimento delle finalità del programma, adotta i provvedimenti occorrenti sul piano amministrativo e riferisce annualmente al Parlamento sui provvedimenti adottati e sui risultati conseguiti ».

Questa norma o è pleonastica, in quanto rientra tra le potestà e tra i doveri normali

del Governo, salvo il dovere di riferire annualmente, per cui andrebbe stabilita una coordinazione con gli altri atti dovuti dal Governo in materia economica e finanziaria, (quali la nota previsionale programmatica, l'esposizione economica e finanziaria, la relazione generale sulla situazione economica del Paese) o invece è orientata al fine di stabilire un'analogia con l'iter del bilancio dello Stato e quasi una assimilazione bilancio-programmazione, che da più parti viene fatta, ed allora tale norma limitativa dei poteri d'iniziativa legislativa del Parlamento ci trova nettamente contrari.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lei sa, perchè è stato detto un infinito numero di volte, che questo non è lo scopo e che il Parlamento è il centro del sistema di programmazione democratica...

MACCARRONE. È bene ripeterle queste cose, per quello che valgono...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. ...e che nessun potere viene tolto al Parlamento, ma anzi esso è esaltato.

MACCARRONE. È bene ripeterli questi impegni, onorevole Ministro, per quello che valgono.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Bene, lo ripetiamo, ma lei ne prenda atto.

MACCARRONE. Comunque, o questa norma è superflua, o vuol dire qualcosa di diverso.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è superflua.

MACCARRONE. Se è superflua, io personalmente e sommessamente mi permetto di ritenere che non debba trovare posto in una legge. Se non è superflua, lei mi spiegherà la portata di questo articolo, quando vorrà.

BERTOLI. Mi scusi, signor Ministro, ma lei non ha spiegato in Commissione la non superfluità.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Certo che l'ho spiegata!

BERTOLI. Ha semplicemente fatto un'affermazione che quella norma non limita i poteri del Parlamento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. No, lei non ricorda bene; se vuole che spieghi subito la portata dell'articolo, lo faccio, altrimenti lo farò quando parlerò a conclusione della discussione. Comunque, se lei vuole un'immediata risposta e se il Presidente permette, la norma ha come scopo proprio l'opposto di quello affermato dal senatore Maccarrone. Essa fu perfezionata alla Camera dopo un dibattito cui partecipò positivamente il suo Gruppo. Ha come scopo proprio di precisare che la programmazione non è una delega al Potere esecutivo di compiere in futuro atti che oggi non avrebbe il potere di eseguire. Perciò, stabilisce tre principi: il primo imporre al Governo di attuare per legge gli obiettivi del programma che richiedono una legge, il secondo è che resta nell'ambito amministrativo ciò che è di competenza della burocrazia e dell'Esecutivo, il terzo principio è che di tutto questo il Governo risponde in Parlamento anno per anno, con una sua relazione. Quindi la *ratio legis* è esattamente l'opposto del timore qui espresso dal Gruppo comunista e per questo la Camera l'ha elaborata così, le ripeto, con il contributo positivo anche dei Gruppi di opposizione, tra cui quello comunista.

MACCARRONE. Onorevole Ministro, mi consente una domanda? Cosa c'è di diverso e di diversamente regolato in questa norma rispetto ai poteri normali del Parlamento e del Governo?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*.

Non c'è niente, ma c'è la precisazione dei modi con cui si attua il programma.

M A C C A R R O N E . E allora perchè c'è questa norma? Questo è il punto!

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Senatore Maccarrone, le ho spiegato qual'è la *ratio legis*. E, poichè ormai siamo entrati in un dialogo, le ripeto che quella norma è messa lì per una ragione non di aumentare i poteri o dell'Esecutivo o del Legislativo, ma per chiarire che non si crea nessuna delega, per quanto riguarda l'attuazione della programmazione, all'Esecutivo, avendo noi, noi per primi, in mente un sistema che abbia nel Parlamento il perno centrale di tutta la programmazione: ecco perchè c'è la norma. Certamente potrebbe non esserci, nel senso che i poteri del Legislativo e dell'Esecutivo non sono mutati, ma, a parte il fatto che l'articolo 2 stabilisce l'obbligo di riferire ogni anno al Parlamento, e questo sancisce un impegno nuovo, l'utilità della norma resta ugualmente.

M A C C A R R O N E . È l'unico impegno nuovo che è regolato male.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. È l'impegno nuovo dell'articolo 2; ma gli altri punti che ha citato hanno uno scopo ben preciso, cioè — lo ripeto — quello di eliminare i poteri nell'attuazione del programma e togliere ogni dubbio che esista una delega.

M A C C A R R O N E . Comunque, la ringrazio, onorevole Ministro, e dichiaro che lei conferma esattamente la mia opinione e cioè che questa norma non aggiunge nulla di nuovo. Allora non si capisce che cosa ci stia a fare: se ci sta semplicemente per stabilire che il Governo deve rendere annualmente conto al Parlamento, le dico che sarebbe stato opportuno coordinare in questa sede questo rendiconto con almeno altri tre rendiconti che il Governo deve fare al Parlamento.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Infatti, è un articolo della legge di procedura.

M A C C A R R O N E . E allora trasferiamo questo nella legge sulle procedure, se riguarda il procedimento! Comunque, onorevole Ministro, ne discuteremo specificamente trattando l'articolo 2.

Il problema della Pubblica amministrazione, al quale io ritorno, è visto dal piano come una questione relativa allo stato dello apparato amministrativo. Oltre questo problema però, onorevole Ministro, esiste a mio avviso, dominante e preoccupante ancor più del cosiddetto problema della burocrazia statale, il problema di quel fitto bosco e del relativo sottobosco costituito dagli enti strumentali, o meglio, funzionali che fanno parte di quella che viene chiamata amministrazione indiretta o parastato la cui entità, dal punto di vista funzionale e politico e dal punto di vista dei mezzi finanziari controllati e dell'implicazione economica delle loro decisioni, supera le dimensioni e l'importanza dello stesso bilancio dello Stato. Il parastato è cresciuto ovunque tra le due guerre, ma è cresciuto particolarmente in Italia, sotto la spinta della concezione corporativa dominante e della esigenza della dittatura e, sul piano delle strutture statuali, della posizione e della tendenza alla centralizzazione. Non si è mai potuto avere un elenco aggiornato degli enti che compongono il parastato, ma, in uno studio fatto nel 1950 dall'onorevole La Malfa gli enti da sottoporre al controllo della Corte dei conti in attuazione dell'articolo 100 della Costituzione sarebbero stati accertati in circa 800, numero certamente superato. Di questi, il Parlamento ne conosce poco più di 120 tra importanti e meno importanti, ma non ha alcuna notizia di molti, tra cui gli istituti finanziari e creditizi.

Non si può avere riforma della Pubblica amministrazione senza modificare profondamente i rapporti tra Stato e parastato, senza affrontare e definire il posto del cosiddetto parastato in un ordinamento democratico qual è quello nostro, senza affron-

tare ed eliminare gli aspetti patologici del fenomeno della crescita degli enti, della moltiplicazione delle burocrazie, della sopravvivenza di enti che hanno esaurito la loro funzione, della duplicazione di funzioni attribuite ad organi diretti ed indiretti, delle gestioni incontrollate al di fuori del bilancio dello Stato e al di fuori di qualsiasi giurisdizione. Il programma non affronta esplicitamente questo problema, ma è costretto a prenderlo ugualmente in considerazione quando parla dell'ordinamento della sicurezza sociale che è proprio il campo nel quale gli enti funzionali hanno maggior peso e maggiore sviluppo. In termini finanziari, si tratta della gestione di cifre dell'ordine di grandezza ormai di 5.000 miliardi.

Abbastanza chiara è l'indicazione che viene dal programma per il settore sanitario e assistenziale. Meno chiara risulta l'indicazione, per gli istituti operanti nel settore previdenziale, della cosiddetta unificazione in un unico ente nazionale. Quali caratteristiche dovrà avere questo ente? Da chi dovrà essere gestito? Quale posto è in esso riservato ai lavoratori? Quali controlli si propone di istituire per evitare gli abusi e le distorsioni, gli sperperi, l'utilizzazione dei fondi per fini diversi da quelli istituzionali?

A noi interessa, soprattutto, quale posizione nei confronti di questi enti assumono i cittadini e, più particolarmente, i lavoratori ai quali la Costituzione garantisce con l'articolo 38 e con il sistema di previdenza che ne deriva veri e propri diritti patrimoniali. Comunque si risolva il problema organizzativo, resta sempre al centro, dominante, il problema delle garanzie politiche e giuridiche per il cittadino e per il lavoratore che non esistono o sono affievolite nel sistema dell'amministrazione indiretta e tali rimarrebbero nel caso in cui l'ente nazionale che volete costituire ripetesse le norme e i criteri dell'amministrazione indiretta.

Di fronte all'imponente sviluppo dell'intervento pubblico e alla strumentazione che ne consegue, il problema dei rapporti tra il cittadino e la Pubblica amministrazione non può più porsi, come ai tempi degli Spaventa e dei Minghetti, in termini di giustizia nell'amministrazione perchè, qualunque sia il

perfezionamento che si può introdurre, rimane sempre il problema della difesa e dello sviluppo di una sfera adeguata di iniziative e di responsabilità del singolo che può trovare soddisfacimento solo affermando il principio di una effettiva partecipazione degli amministratori alla stessa amministrazione, il che significa una gestione dell'ente di previdenza i cui lavoratori abbiano una posizione preminente.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il Ministro ha fatto più volte riferimento alle posizioni dei lavoratori nei confronti del piano. Egli sostiene, in polemica con noi, che il piano sarebbe non solo accettabile, ma vantaggioso per i lavoratori e, a riprova di ciò, egli fa riferimento alla decisione degli organi responsabili della CGIL di consigliare ai parlamentari sindacalisti l'astensione dal voto sul programma di sviluppo.

Intanto, mi pare che in questo atteggiamento del Ministro vi siano alcuni impliciti riconoscimenti: 1) della corrispondenza di fondo che dovrebbe esistere tra l'atteggiamento dei lavoratori e il nostro Partito, sul suo ruolo in seno alla classe operaia e ai lavoratori; 2) della necessità di riguardare ai lavoratori e ai loro atteggiamenti, alle loro aspirazioni e alle loro lotte, ai consensi e ai dissensi dei lavoratori per giudicare della bontà di una politica; 3) del ruolo dei sindacati.

Sembra di poter osservare che, a prescindere da ogni altra considerazione, non appare corrispondente alla considerazione che si deve avere dei lavoratori e della loro organizzazione più rappresentativa la strumentalizzazione che si fa di una decisione di politica sindacale per avallare una sostanziale adesione alla navicella piuttosto sconquassata della programmazione. Ma nel merito, l'onorevole Ministro dovrebbe conoscere, come tutti noi, le posizioni con cui la CGIL ha affrontato quella decisione di politica sindacale e il contenuto del piano. Queste posizioni sono riassunte in una lettera inviata a tutti i parlamentari nel febbraio. In questa lettera, mentre da un lato si sottolinea il costante e coerente interessamento della CGIL all'elaborazione e all'attuazione di una politica economica programmata,

mentre si manifesta anche un apprezzamento per l'importanza del fatto che un progetto di programmazione sia all'esame del Parlamento, la CGIL sente il dovere di esprimere valutazioni, indicazioni, proposte di precisazioni, di integrazioni, di correzioni al testo del progetto in discussione su molti punti qualificanti del programma su cui la posizione critica e la proposta alternativa rispetto alle posizioni del piano sono esplicite e inequivocabili.

Molto meglio sarebbe dare una risposta a queste posizioni, a queste richieste, a queste indicazioni nel merito, piuttosto che strumentalizzare e deformare un atteggiamento responsabile e di significativa importanza, assunto dall'organizzazione sindacale. Si dimostrerebbe così di tenere nel giusto conto l'importanza del sindacato, di voler far corrispondere i fatti alle parole, di voler compiere in ogni caso uno sforzo per elevare i lavoratori a protagonisti del piano.

L'onorevole Ministro però cerca consensi al piano per il Governo di centro-sinistra; ma, per farlo, egli dovrebbe confutare il giudizio dell'onorevole Lombardi secondo cui « i sindacati dei lavoratori possono accettare di collaborare ad un piano che sposti gradualmente i poteri decisionali dagli imprenditori ai lavoratori; questo non avviene nel piano approvato dal Consiglio dei ministri che è neutro » (così afferma l'onorevole Lombardi) « ed è carente e perciò non pone vincoli ai grandi gruppi economici ».

Egli deve dimostrare che è ancora valida la sua stessa tesi esposta sull'« Avanti! » del 9 settembre 1962, secondo cui « se prevarranno le forze che esprimono gli interessi dei lavoratori, avremo un piano che intaccherà il potere monopolistico, darà allo sviluppo economico un senso preciso: uno sviluppo nell'interesse della collettività. A questo interesse, ovviamente, resterà subordinato quello del profitto privato, la politica degli investimenti e dei consumi ».

Deve, inoltre, dimostrare che questa tesi è trasfusa nel capitolo IV del piano; che è questa la filosofia del piano e non la politica dei redditi! Deve discutere la validità della posizione programmatica contenuta nella re-

lazione della Commissione economica del Partito socialista italiano (7 gennaio 1962) secondo cui « la politica di piano deve proporsi dichiarati obiettivi di riforma delle strutture, almeno in taluni punti chiave dell'assetto capitalistico vigente... deve assolvere, in pari tempo, compiti repressivi e propulsivi: repressivi nei confronti degli interessi monopolistici che hanno fino ad oggi condizionato lo sviluppo economico del Paese e i suoi rapporti internazionali; propulsivi come indicazione di obiettivi di sviluppo equilibrato, di predisposizione di mezzi, di organizzazione di strumenti che siano idonei a determinare la partecipazione attiva dei lavoratori, condizione essenziale per la realizzazione di una politica di piano ».

Deve trovare la coerenza tra queste posizioni di principio e quella contenuta nel programma di Governo con cui i partiti del centro-sinistra confermano la volontà di garantire agli imprenditori la certezza degli elementi economici di fondo, in modo che essi non abbiano a correre altri rischi all'infuori di quelli propri di una economia di mercato, assicurando loro che i partiti di Governo non prevedono provvedimenti di nazionalizzazione; programma autorevolmente confermato nel raffronto con quello della Democrazia cristiana, secondo cui la programmazione, lungi dall'inceppare il meccanismo di mercato e mortificare l'iniziativa privata, vuole conferire ad esso la massima capacità di espansione e la massima efficienza.

In questa analisi, non si deve trascurare la lunga gestazione del piano, il travaglio politico ed ideale delle forze che pure hanno sostenuto con profonda convinzione la programmazione economica e che oggi sono ai margini della politica di centro-sinistra scontente, sfiduciate, deluse nel vedere le loro previsioni così stravolte; forze che, anche in quest'Aula, si sono espresse e alle quali il Governo di centro-sinistra e lei, onorevole Ministro, nel momento in cui imponete il *diktat* del prendere tutto com'è, senza modificare nulla, togliete ogni significazione politica.

È proprio guardando a queste forze, nell'arco della sinistra, al nostro schieramento

e a quello del PSIUP, alle posizioni presenti nel suo stesso composito raggruppamento, alle posizioni che vengono fuori e si affermano in una parte della Democrazia cristiana e soprattutto alle posizioni dei lavoratori che ci sentiamo confortati nella nostra critica e nella nostra radicale opposizione al programma di sviluppo che il Governo ha presentato, che ci sentiamo confortati nella speranza della possibilità di reale successo di una programmazione democratica che abbia al suo centro l'uomo nella sua qualità di cittadino e di lavoratore, che contribuisca all'attuazione di quel principio fondamentale della nostra Costituzione, di cui parla l'articolo 3, cioè « a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

P A C E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio intervento potrebbe avere la sua più propria collocazione nella discussione di un capitolo o di un paragrafo, se, attraverso la diagnosi di una voce e di una cifra, non mirasse ad investire il piano della sua impostazione, nella sua sistematica, nella sua metodologia.

Il mio intervento ha per suo tema il paragrafo 38 del disegno di legge « Problemi della giustizia e riforma dei codici » che non ha interessato l'impegno di alcuno dei cinquanta valenti oratori che mi hanno preceduto i quali, tutti, hanno discusso il piano con prudenti riserve e con eloquenti reticenze.

Un interrogativo impegna la nostra riflessione: questo tema posto nel paragrafo 38 ha la sua giusta e competente collocazione in un programma economico-finanziario o ne è del tutto estravagante? *Stricto iure* l'elaborazione legislativa relativa alle evoluzioni normative e strutturali dell'amministrazione della giustizia è estranea, se non imper-

tinente, alla programmazione che persegue la crescita del reddito nazionale, il superamento degli squilibri, il volume degli investimenti produttivi; onde, questo paragrafo 38 sarebbe *stricto iure* fuori tema. Ma è certo nel tema l'impostazione della cifra correlativa nell'impiego del maggior reddito, ossia la disponibilità degli stanziamenti che condiziona l'attuazione pratica delle innovazioni legislative, in quanto siano connesse alla necessità della copertura.

Sicché, se si potesse forse dire fuori tema il paragrafo 38, certo è in tema lo stanziamento. Ma, detto questo vogliamo chiederci se, per avventura può considerarsi fuori tema una problematica che interessa l'amministrazione della giustizia; sia pure nel quadro di una programmazione economico-finanziaria, incontestabilmente, in uno Stato di diritto l'amministrazione della giustizia ha ovunque diritto di cittadinanza, anzi, starei per aggiungere che, in uno Stato di diritto, l'amministrazione della giustizia (che lo condiziona e ne attua i postulati e ne garantisce gli obiettivi) è di necessità l'arco portante, la pietra imprescindibile nell'ambito più vasto della problematica posta da una programmazione economico-finanziaria.

Ma, stando alle cifre stanziare, è proprio lo stanziamento che ha suscitato le più vibrante e consensuali riserve della Commissione giustizia: nel quinquennio 1966-70, è riservata globalmente e indistintamente a quattro destinatari (ossia alla giustizia, alla difesa nazionale, all'ordine pubblico, ad altri impieghi) la cifra complessiva di 16 mila 400 miliardi che vanno depurati dagli ammortamenti della Pubblica amministrazione in 480 miliardi, onde la cifra si precisa in 15.920 miliardi da spendersi nell'arco di tempo del quinquennio.

Tra questi quattro destinatari qual è la somma riservata alla Giustizia? L'angustia è appunto in questa carenza di ripartizione della cifra: degli impieghi sociali del reddito nel quinquennio sono destinati alla difesa nazionale, alla giustizia all'ordine pubblico, ad altri impieghi, 16.400 miliardi.

Per la difesa nazionale, ove non si rabbui l'orizzonte — e Dio ci protegga dal peggio! —

potremo avere una cifra di riferimento costituita dai bilanci di previsione dei recenti anni; ma per l'ordine pubblico? E soprattutto qual è la dimensione, la portata degli altri impieghi? "Altri impieghi" è una dizione che ha così grandi braccia che tutto accoglie.

È vero che, da quanto si legge in calce al paragrafo 57, gli altri impieghi si riferirebbero proprio alla difesa nazionale, alla giu-

stizia, all'ordine pubblico, ma si aggiunge prevedendo i "restanti consumi pubblici". sicchè, questi altri impieghi concernerebbero la giustizia, la difesa nazionale, l'ordine pubblico, già individuati nominativamente nella prima parte di questo globale stanziamento. Senonchè, poi, si aggiunge l'espressione "restanti consumi pubblici"; onde legittima sorge la domanda che cosa mai sia questo oceano di "restanti consumi pubblici".

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue P A C E). Nella previsione relativa al precedente quinquennio la cifra di finanziamento per la giustizia era enucleata in un determinato importo, mi pare, di 500 miliardi; ora, la giustizia è stata infrascata con questi altri destinatari.

Entrambe le Commissioni giustizia sono insorte avverso questa indiscriminata indeterminatezza della cifra globale.

La relazione della Commissione di giustizia della Camera dei deputati scriveva, ad opera del deputato Breganze, democratico cristiano e magistrato, quindi *semper abbas*, che "la valutazione dei problemi della giustizia non appare adeguata al suo obiettivo rilievo; la posizione della giustizia si rileva eccessivamente minoritaria; il mondo della giustizia può ben rivendicare nel reale interesse comune una collocazione più adeguata che oggi non sia". E concludeva affermando che "l'impegno della giustizia, pur valutato in questa sede, presenta indubbiamente un più ampio respiro. Di qui, anche la precisa esigenza che le fonti finanziarie da porsi a disposizione del settore della giustizia siano concretamente più ampie, anche in linea proporzionale".

Se queste erano le espressioni autentiche della Commissione giustizia della Camera dei deputati, non diversamente si è espressa la nostra Commissione di giustizia la quale ha accolto i rilievi che sono venuti da parte nostra e dalla parte comunista e che sono

stati riassunti nell'espressione dell'opinione autorevole del Presidente della Commissione. La relazione della Commissione giustizia del Senato ha denunziato al Parlamento di aver ricavato dal quadro generale della trattazione l'impressione di « una certa posizione di inferiorità per il settore della giustizia. E' vero che vertiamo nel campo della programmazione economica, ma l'importanza della giustizia, anche in tale sede, avrebbe forse potuto avere un più adeguato rilievo »; ricordando poi le riserve del Gruppo del Movimento sociale e del Gruppo comunista per la mancanza dello stanziamento particolare di una cifra relativamente al settore della giustizia, il Presidente della Commissione concludeva il dibattito lamentando che il programma non contenga tabelle specifiche riguardanti gli stanziamenti per il settore della giustizia; a tale precisazione non è stato possibile addivenire in quanto non si è potuto raggiungere la ripartizione interna tra i singoli Ministeri interessati. Perciò, nella tabella 1 che stabilisce gli impieghi sociali del reddito, sta una cifra globale nella quale dovrà pescare la giustizia, e come sempre dovrà cedere il passo alle esigenze della difesa, e dell'ordine pubblico, degli altri impieghi sociali.

Questa modalità di stanziamento anomala accresce le ragioni delle nostre valutazioni negative, i motivi del nostro dissenso, le cen-

sure della nostra critica e di impostazione e di metodo.

La Commissione finanze e tesoro, alla quale era pure pervenuto il parere della nostra Commissione giustizia che tale carenza denunciava non in una declamazione generica, ma in una motivata censura di quella che è l'impostazione del piano relativa all'amministrazione della giustizia, ha ignorato, *sicut non esset*, siffatta opinione e siffatto parere della Commissione giustizia, enunciati non solo nel riferimento degli avvisi del Gruppo missino e del Gruppo comunista, ma anche, come dicevo, dal Presidente della Commissione stessa. La Commissione finanze e tesoro non spende una parola sulle censure eccepite, non una parola nè un chiarimento. Se non temessi di essere pacchiano, io dovrei dedurne che questo silenzio della Commissione finanze e tesoro, di fronte ad un motivato parere negativo, per quanto attiene questa impostazione globale della cifra relativamente a così diversi servizi, non può non tradire e denunciare l'imbarazzo, se non la importanza di dare una qualsiasi giustificazione a siffatta anomala impostazione del piano sottoposto al nostro esame.

È vero che è prevista la possibilità di ritocchi e di aggiustamenti nel quadro generale della ripartizione delle risorse, ma ritocchi e aggiustamenti, se le parole hanno il loro significato proprio, vanno ad incidere solo sui margini e sulle frange. Qui è la cifra che manca di fronte alle imperiose esigenze del settore. D'altronde, la destinazione di somme maggiori di quelle previste dal programma per un impiego anzichè per un altro equivale a sottrarre a predeterminati scopi una quota assegnata, compromettendoli e pregiudicandoli.

Su questa linea, mi preoccupa il fatto che, ripartiti oggi gli impieghi del reddito per lungo termine, il settore della giustizia soffrirà sempre di più della tradizionale anemia delle sue risorse.

Che vale allora, onorevoli colleghi — sia detto con la massima sincerità e con la massima schiettezza — fare le leggi, quando esse sono destinate a rimanere enunciazioni di principi sulla carta, corona di norme impos-

sibili a tradursi nella pratica attuazione per mancanza della copertura?

Adozione speciale. Abbiamo votato una legge al riguardo, ma bisogna guardare questa legge nella sua sistematica, nella sua struttura, nella sua dinamica per vedere che, se davvero si deve attuarla, è necessario un tale volume di somme e di impegni finanziari che non esiste. Facciamo delle leggi che restano scritte sulla carta di modo che — non dispiaccia ad alcuno — viene il dubbio, non è offensivo il mio dire, che qui si sia in mala fede nell'impostare demagogicamente i problemi con realizzazioni impossibili e prospettive illusorie, quando sappiamo tutti e tutti abbiamo coscienza che non vi sono i mezzi, non vi sono i soldi, non vi sono le cifre per tradurre in pratica applicazione una pur suggestiva corona di norme.

E' una realtà che noi viviamo ogni momento. Andiamo elaborando nella Commissione giustizia l'ordinamento penitenziario, sia nel settore minorile, sia in quello relativo agli adulti, e vogliamo perseguire il reinserimento sociale dei liberati dal carcere: obiettivo il più suggestivo ed imperioso in una società di alta civiltà. Ma ci rendiamo conto di quali mezzi abbiamo bisogno? Ma ci rendiamo conto di quanto faticheremmo per garantire il reinserimento di un liberato dal carcere nella società dato che noi sempre, quotidianamente, ci inginocchiamo a pregare per conquistare un posto di lavoro a persone capaci ed onesti e non ci riusciamo? Immaginate, allora, se noi si possa riuscire a reinserire un liberato dal carcere, una pecora rognosa (se sia considerato, a torto o a ragione, tale, non ha importanza), reduce dalle patrie galere; immaginate quale fatica e quali remore si incontreranno per poter operare questo reinserimento del liberato dal carcere nella vita sociale! Questo si può conseguire potenziando i comitati di patronato che vigilano su questo particolare settore, incrementando le schiere degli assistenti sociali. Si possono reinserire i liberati dal carcere nella vita sociale, ma con un volume di cifre e con una disponibilità finanziaria che le nostre risorse, allo stato attuale, non consentono.

Questo discorso lo potrei dilatare nelle più vaste e varie dimensioni dappoichè davvero il mio terrore è che noi tutti ci ubriachiamo di retorica. L'elenco del lavoro legislativo (che è previsto nel capitolo 38 ed è nel ruolino di marcia dell'ordinaria amministrazione) prevede adempimenti legislativi che, maturi nella coscienza nazionale, urgono da tempo in quanto è improrogabile il loro adeguamento alla Costituzione, alla realtà dei rapporti economico-sociali del Paese, alle istanze del mondo della giustizia.

Bisogna però provvedere anche ad altro! Preme ammodernare l'amministrazione della giustizia e la dotazione dell'amministrazione della giustizia, non solo nell'edilizia che è contemplata e prevista in altre pagine del programma.

A questo proposito, onorevoli colleghi, onorevoli amici, è davvero degno di ogni considerazione quello che si scrive e si promette per l'edilizia giudiziaria e penitenziaria. E' una cifra che non impegna il capitolo dei problemi della giustizia, ma quello delle opere pubbliche.

Ora sentite che cosa ci si promette per questo arco di tempo quinquennale. « Nel settore dell'edilizia giudiziaria e carceraria, attualmente in gravi condizioni di attrezzatura, si completeranno gli edifici giudiziari già in corso di esecuzione e si costruiranno quelli la cui realizzazione si presenti indifferibile. Si condurrà a termine il programma già avviato per colmare le attuali inefficienze degli edifici carcerari, adeguandoli alle necessità di un trattamento rieducativo differenziato. Sarà inoltre intrapresa la costruzione di un certo numero di nuovi edifici da adibire a sedi per manicomi giudiziari, a case per minorati psichici, a istituti di osservazione, a case penali e di lavoro, a carceri giudiziari, a case di rieducazione, a istituti medico-psicopedagogici per minori ».

Onorevoli colleghi, se tutto questo vuol solo dire che sarà intrapresa la costruzione di codesti nuovi edifici, *transeat*. Se tutto si limiterà alla posa della prima pietra *transeat*, perchè ci vorrà poco a porre in un solco tracciato dall'aratro il seme sterile che non feconderà.

Ma, tutta la menzionata somma di costruzioni richiede un volume finanziario per cui

è addirittura ridicolo parlare di 420 miliardi. Che cosa si fa con 420 miliardi? Se si vogliono costruire delle carceri come si deve, cioè attrezzate secondo quelle che sono le esigenze penitenziarie odierne e secondo le esigenze igienico-sanitarie oltre che della sicurezza, ci si comprano i bruscolini con 420 miliardi!

NICOLETTI. E non sono tutti destinati a quello scopo!

PACE. Oltre al fatto che non sono tutti destinati all'edilizia giudiziaria e penitenziaria, perchè sono stabiliti anche per altre opere pubbliche, comprese nel programma edilizio, quali quelle per le poste e telecomunicazioni.

Allora, vi pare una cosa seria? Di questo non dovremmo parlare nel Parlamento, seduti da scanno di Governo a scanno di senatori, ma seduti a tavolino, viso a viso, faccia a faccia e chiederci proprio se questa è cosa seria.

Mi si potrebbe dire: ma, un orizzonte di questo genere tu non l'approvi? Io metto centomila firme in calce a questo programma! Però questo non è un libro di sogni, è un libro delle favolette della notte di Natale. Come si può realizzare un programma di siffatto volume, di siffatto genere? Si potrà dire che è nell'aspirazione di un domani molto futuro la realizzazione di siffatte ambizioni, ma è inutile scriverlo in un programma economico-finanziario, perchè il programma economico-finanziario non è già l'enunciazione, in una rivista giuridica o in un congresso di patiti dell'Amministrazione giudiziaria, di quello che si possa fare. In un programma economico-finanziario bisogna tracciare le linee delle opere che si possono realizzare in una scadenza di tempi, con quel determinato volume d'impegno finanziario che le opere richiedono.

Tutto questo è nelle esigenze serie e concrete di un programma economico-finanziario. Onorevoli colleghi, quando mi si dice « ma tu non le vuoi queste opere », io torno a rispondere che le sottoscrivo entusiasticamente. Volesse Iddio che si potessero fare! Ma chi le ha scritte prima di tutti sa che non si possono fare. Avrei meglio capito che

si fosse detto: in una graduazione prioritaria — come adesso si usa dire — noi faremo prima di tutto una casa per i minorati psichici che sorgerà in questo determinato paese. Comprenderei che si dicesse che in cinque anni si fa questo, in tre anni si fa quest'altro. Il senatore Angelo De Luca, che è senatore della nobilissima Chieti, sa da quanto tempo si lavora per fare il carcere giudiziario a Chieti. Non dico che sia dalla notte del tempo, ma è un lustro, se non più, che vi si lavora a singulti e singhiozzi.

Quest'anno, forse, si potrà completarlo perchè si stanno avvicinando le elezioni! Si rendano conto gli onorevoli colleghi come non sia proprio possibile non insorgere contro questa impostazione, che è del tutto fabulosa, di questa parte del piano che stiamo esaminando.

C R O L L A L A N Z A . Il guaio è che non si tratta di quella parte soltanto!

P A C E . Siccome ho il geloso riserbo e il geloso rispetto della mia competenza e temo sempre il pascolo abusivo in campo altrui, io sto nel mio settore dove credo di poter dire qualche cosa *ex informata conscientia*.

Ma, non si tratta solo dell'edilizia. Vi dicevo poc'anzi che è ancora da ammodernare l'amministrazione della giustizia italiana negli strumenti al passo dei tempi, negli ausiliari idonei all'impiego di questi strumenti, nei corpi dei consulenti medico-legali, degli assistenti sociali, degli educatori dei minori, nel potenziamento della polizia giudiziaria alle dipendenze dell'autorità giudiziaria, sicchè davvero questa amministrazione della giustizia più non sia un vetusto carrozzone che giudica e regola una società in evoluzione con mezzi di preistoria. Urge la riforma del gratuito patrocinio sicchè si attui il principio che la difesa sia assicurata a tutti, al povero come al ricco. Urge dare all'amministrazione della giustizia il personale che manca, dai giudici ai cancellieri, agli agenti carcerari. Ma sapete o no che con tutte le belle cose che diciamo qua dentro, nonostante il capitozzamento che si è avuto delle preture e in questi giorni anche nelle cancellerie, abbiamo preture senza pretori,

senza cancellieri, senza ufficiali giudiziari? E guardate che dietro ogni mia parola vi è una plorante catena di piccole sedi giudiziarie che sono in queste condizioni. Ebbene, perchè non cominciamo col coprire questi vuoti, col bandire il concorso? Risponde il Ministro, quando lo investiamo con queste nostre postulazioni: ma non ho mezzi. Allora, questo è il momento davvero in cui tutte queste esigenze siano appagate. Ma è possibile che nel 1967 noi ancora andiamo avanti coi cancellieri a mezze maniche? Se anche oggi non se le mettono più, l'espressione emblematica del cancelliere è sempre questa. In un'epoca nella quale abbiamo le calcolatrici elettroniche, abbiamo i registratori fonici, abbiamo tutti questi mezzi che lo sviluppo della nostra meccanica consente, noi andiamo avanti ancora, come dicevo, con questo carrozzone cigolante della vetustà logora dei mezzi che voi tutti consentirete essere nella dolente realtà delle cose.

Tutte queste esigenze andavano e andrebbero impostate in questo programma. Questo, secondo me, sarebbe stato il momento. Questo piano sarebbe stato lo strumento più proprio e più idoneo per conquistare, infine, un massiccio intervento. Questo poteva essere lo strumento straordinario di urto e di rottura che, travolgendo il cammino stentato della diligenza, poteva valere ad assicurare i mezzi e le risorse per innovare e per rinnovare. Al contrario, continueremo a stagnare, per quanto riflette l'amministrazione della giustizia, nell'ordinaria amministrazione con quel «conto della serva» che è il bilancio dell'amministrazione della giustizia.

Se questo piano è l'atto che qualifica la politica di centro sinistra, mi sia consentito concludere che, per quanto concerne l'amministrazione della giustizia, esso la squalifica. *(Vivi applausi dall'estrema destra).*

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto della lista dei membri supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa e invito

i senatori Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori Segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Actis Perinetti, Adamoli, Aimoni, Ajroldi, Alberti, Alessi, Angelilli, Angrisani, Arnauti, Artom, Asaro,

Baldini, Banfi, Bartolomei, Basile, Battino Vittorelli, Battista, Bellisario, Bergamasco, Berlingieri, Bermani, Bernardi, Bernardinetti, Bertola, Bertoli, Bettoni, Bisori, Boccassi, Bonafini, Bosso, Braccesi, Brambilla, Bufalini, Bussi,

Cagnasso, Canziani, Caponi, Carelli, Caroli, Caron, Carucci, Caruso, Cassese, Cataldo, Cenini, Cerreti, Cipolla, Conte, Conti, Corbellini, Cornaggia Medici, Crollanza, Cuzari,

D'Andrea, D'Angelosante, Darè, De Luca Angelo, De Luca Luca, de Michele, Deriu, de Unterrichter, Di Grazia, Di Prisco, Di Rocco, Donati,

Fabretti, Farneti Ariella, Fenoaltea, Ferrari Francesco, Ferrari Giacomo, Ferretti, Ferroni, Fiore, Focaccia, Fortunati, Francavilla,

Gaiani, Garlato, Gatto Simone, Gava, Genco, Giancane, Gianquinto, Giardina, Gigliotti, Giorgetti, Giorgi, Giuntoli Graziuccia, Gramegna, Grimaldi, Guanti, Guarnieri,

Jannuzzi,

Kuntze,

Limoni, Lo Giudice, Lombardi,

Macaggi, Maccarrone, Magliano Giuseppe, Magliano Terenzio, Maier, Martinelli, Masciale, Massobrio, Medici, Mencaraglia, Minella Molinari Angiola, Molinari, Monaldi, Moneti, Monni, Montini, Morabito, Morandi, Moro, Morvidi, Murgia,

Nenni Giuliana, Nicoletti,

Oliva, Orlandi,

Pace, Pafundi, Pajetta, Palermo, Parri, Passoni, Pellegrino, Perna, Perrino, Pesenti, Peserico, Piasenti, Pignatelli, Pirastu, Poët, Polano, Ponte, Preziosi,

Rendina, Roasio, Roda, Romano, Rosati, Russo,

Salari, Salati, Salerno, Samaritani, Samek Lodovici, Santarelli, Santero, Saxl, Scarpino, Schiavone, Scoccimarro, Secchia, Secci, Sellitti, Sibille, Simonucci, Spezzano, Spigaroli, Stefanelli, Stirati,

Tedeschi, Terracini, Tiberi, Tomasucci, Torelli, Tortora, Trabucchi, Traina, Trebbi, Trimarchi, Tupini,

Valenzi, Vallauri, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Vecellio, Vergani, Veronesi, Vidali,

Zaccari, Zampieri, Zanardi, Zannier, Zannini, Zelioli Lanzini, Zenti e Zonca.

Sono in congedo i senatori:

Angelini Armando, Bertone, Bonacina, Bronzi, Chabod, De Dominicis, Granzotto Basso, Jodice, Lami Starnuti, Lucchi, Mongelli e Zane.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione dal disegno di legge n. 2144. E' iscritto a parlare il senatore Trimarchi. Ne ha facoltà.

T R I M A R C H I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione generale sulla programmazione, sul programma economico nazionale sta per finire. Secondo le previsioni, dovrei essere uno degli ultimi a intervenire sull'argomento e quindi potrei giovarmi di questa particolare situazione di favore per cercare di riassumere e di mettere sinteticamente in evidenza quello che su questo così importante problema hanno detto i colleghi di mia parte. Ma penso che questo compito spetti più specificamente e propriamente ai colleghi che hanno approntato e che sosterranno in questa sede la relazione di minoranza.

Mi sono quindi attribuito il compito di aggiungere qualche altra considerazione a quelle sin qui svolte dal mio Gruppo, soprattutto per toccare certi aspetti che non definirei marginali del programma economico nazionale di cui noi ci stiamo occupando e del fenomeno della programmazione in genere, cioè di quell'ampio fenomeno in cui certamente, come è ovvio, rientra il primo pro-

gramma economico nazionale e in cui rientreranno gli altri che, prevedibilmente, al primo seguiranno.

E' da parecchi anni che il tema della programmazione è in primo piano, che lo si esamina dal punto di vista teorico dal punto di vista pratica in tutte le implicazioni di carattere legislativo e per i riflessi di carattere parlamentare. Ma, in tutto questo tempo, (come si ricorda anche all'inizio del programma, nella parte generale), vi sono stati dei fatti che per il Governo sarebbero significativi: la nota aggiuntiva del 1962 e le dichiarazioni programmatiche del primo e del secondo Governo Moro: atti, codesti, che segnerebbero le tappe più importanti, i punti fondamentali di questo *iter* non sempre chiaro, non sempre certo, non sempre univoco.

Ebbene, se noi ci rifacciamo alle dichiarazioni programmatiche del novembre 1963, (quelle dichiarazioni che sono state fatte dal Presidente del Consiglio in occasione del primo Governo e di cui tutti ricordiamo il contenuto anche con riferimento alla parte specifica che attiene al programma), vediamo che in quella sede il Presidente del Consiglio fece riferimento ad alcuni dati e note caratteristiche di quella che doveva essere la programmazione e di quello che si pensava dovesse essere il primo programma economico nazionale.

Questo è stato allora prospettato in termini di scorrevolezza: si disse che il programma economico nazionale deve essere scorrevole, tale da consentire la realizzazione di determinate finalità (anzi, si parlava allora di obiettivi) capaci di essere realizzate in 15 o 20 anni; proprio nell'ambito di codesta concezione si prevedeva che dovessero essere approntate non le procedure legislative, ma quelle amministrative e parlamentari, perchè il procedimento potesse andare avanti e pervenire alle estreme conseguenze dell'approvazione del programma e della sua traduzione in termini concreti legislativi o di atti amministrativi.

Questa impostazione non risale a molti anni or sono, ma al 1963, cioè al primo Governo Moro, a quel Governo che ha voluto realizzare una certa svolta di carattere poli-

tico su un terreno più vasto, ad una coalizione che ha visto come elemento essenziale degli accordi la programmazione e che alla programmazione, in tutti i modi e in tutti i sensi, ha cercato di far fronte e con questo programma economico nazionale e con tutta una serie di leggi, o almeno di tentativi di legge, perchè molti di questi tentativi, di cui si è parlato nella dichiarazione programmatica del 1963 e in quella del 1964, non sono stati tradotti in leggi e non per volontà contraria del Parlamento, sibbene per mancanza di iniziativa e di attività da parte degli organi governativi che avrebbero dovuto prendere l'iniziativa e portarla avanti.

Quelle dichiarazioni, soprattutto, la qualificazione del fenomeno della programmazione e l'indicazione delle tappe che si dovevano percorrere per arrivare al primo programma economico nazionale, tutti codesti punti, cammin facendo, sono stati consapevolmente e gradualmente abbandonati, di modo che ora noi ci troviamo non più di fronte a un programma scorrevole ma a un programma rigido e non ci troviamo neppure di fronte a finalità ed obiettivi da realizzare in quindici-venti anni, sibbene a qualcosa di incerto, a qualcosa di indistinto, a qualcosa di equivoco.

Infatti, come si può leggere chiaramente nella parte generale di questo programma, si distinguono le finalità della programmazione dagli obiettivi del primo programma: finalità che dovrebbero avere un periodo di tempo abbastanza ampio per poter essere conseguite e obiettivi, invece, che dovrebbero essere realizzati entro un periodo di tempo più breve, entro l'arco di tempo del quinquennio.

Ora a me non pare che questa diversa o questa distinta enunciazione di finalità e di obiettivi, di cui si parla nella parte introduttiva del programma in esame, sia una pura questione di carattere verbale, o meglio, qualcosa che sia o possa essere intesa come il risultato di un più approfondito esame del tema, quindi, di una più convincente, di una più razionale distinzione di finalità e obiettivi, riportando le une a un periodo lungo e gli altri, invece, a un periodo più breve, ma a me pare che anche su questo, come su altri punti, ci si muova nell'equivoco, nell'incer-

tezza, cioè non si abbiano le idee chiare. Il risultato della mancanza delle idee chiare risiede proprio nell'incedere cauto, nel non avere dei fini precisi cui tendere, soprattutto nel difettare degli strumenti di attuazione pratica necessari perchè l'azione si possa tradurre in opere.

Perchè tutto questo? Perchè esaminando le finalità, chiamiamole così, realizzabili in lungo periodo e gli obiettivi da realizzare in breve periodo si vede bene che non c'è una differenza soltanto quantitativa, bensì una differenza qualitativa. Il che significa che non è problema di tempi, o, più esattamente di periodo di tempo, ma è problema di sostanza, cioè che tra le finalità e gli obiettivi non vi è quella tale omogeneità che è essenziale perchè alle finalità e agli obiettivi si possa tendere proficuamente variando il tempo. Infatti, è inevitabile che per raggiungere finalità a largo respiro, di largo impegno, il tempo di cinque anni possa non essere sufficiente al fine della loro realizzazione.

Mi pare, quindi, che su questo punto ci sia un grosso equivoco. Ma non è tanto su questo specifico problema che io vorrei intrattenermi, perchè la problematica che al riguardo è possibile sollevare e la relativa soluzione potrebbero essere intese come una mera esercitazione, come un voler parlare di certi argomenti non rilevanti dal punto di vista pratico. A me pare invece che qui ci sia dell'altro, qualcosa di diverso su cui è il caso che brevemente ci si soffermi.

Il programma economico nazionale, come dicevo, è sorto nel pensiero del Governo, nel pensiero dell'onorevole Moro, come un programma scorrevole. Man mano che è andato avanti da scorrevole è diventato rigido, cioè da programma che doveva abbracciare un periodo di dieci anni e che annualmente doveva essere soggetto a (e oggetto di) aggiornamenti per essere adeguato alle mutate esigenze e ai mutati fini da perseguire in quel periodo, si è tramutato in un programma rigido; quindi non vi è il programma, ma vi è un primo programma economico nazionale al quale devono succedere altri programmi economici nazionali.

Ora, questo fatto è di notevole ed indubbia importanza, perchè noi siamo qui in pre-

senza non della programmazione e non del programma economico nazionale, ma di un primo programma economico nazionale che viene portato avanti, viene sottoposto alla approvazione del Parlamento, come allegato ad un disegno di legge; vi è tutto il problema della legge, un problema che qui non voglio esaminare perchè se ne è parlato ampiamente, con migliore cognizione di causa e con il dovuto approfondimento in sede di discussione delle pregiudiziali, della preclusione e della pregiudiziale sospensiva. Intendo dire che questo problema, che allora è stato ampiamente esaminato, qui non può essere trascurato. Non si può non tener presente che altro è parlare del programma, altro è parlare di un programma e che, parlando di un programma, di questo primo programma economico nazionale, lo si deve valutare per quello che è come allegato di una determinata legge e lo si deve porre, come è doveroso che sia posto, in relazione a quel disegno di legge n. 2085 contenente norme sulla programmazione economica.

Io non ho avuto modo di seguire molto da vicino e continuamente i lavori di quest'Assemblea negli ultimi giorni per vedere se, come e in che misura i colleghi abbiano fatto riferimento al disegno di legge n. 2085. So bene che ne ha parlato il collega Bergamasco in sede di sospensiva; proprio con riferimento al necessario ed inscindibile collegamento tra il disegno di legge n. 2144 e il disegno di legge n. 2085, il collega Bergamasco ha prospettato ed ha avanzato la proposta di sospensiva che questo Senato non ha accolto. Certamente questa non è la sede e non è mio compito quello di discutere il voto del Senato, ma non posso non mettere in risalto e sottoporre all'attenzione dei colleghi che quel collegamento è *in re*, esiste in fatto, è un collegamento che ha una sua rilevanza anche dal punto di vista giuridico e non lo si può accantonare; non si può far a meno di prenderlo nella dovuta considerazione e di mettere nel dovuto risalto che questo programma economico nazionale non si può valutare in sè e per sè, svincolato da tutto il mondo e da tutti i fatti che lo circondano, e soprattutto non lo si può valutare non collegato al disegno di legge nu-

mero 2085 contenente le norme sulla programmazione economica.

Questo primo programma economico nazionale, come è a tutti noto, è sorto come programma relativo al periodo 1965-69; ha subito un primo slittamento ed è divenuto programma per il 1966-70. Siamo a metà del 1967, quindi siamo in una situazione nella quale è dato osservare che questo programma, già da un anno e mezzo, avrebbe dovuto o dovrebbe essere in attuazione. Si dice da più parti che il programma, il primo programma economico nazionale, è in fase di ritardata approvazione, ma che, nonostante la mancata approvazione, già parecchi punti, anche alcuni punti essenziali, sono stati tradotti in legge o assunti a contenuto di specifici disegni di legge sottoposti all'esame ed all'approvazione del Parlamento, di modo che il ritardo non pregiudicherebbe la perseguibilità e il conseguimento delle finalità e degli obiettivi del programma stesso. Ma sta di fatto che il programma si riferisce al periodo 1966-70 ed è inutile oggi procedere all'approvazione con legge di un programma che concerne dei fatti passati: è una constatazione facile a farsi, una constatazione che non dovrebbe rimanere, anche per autorevoli insegnamenti, lettera morta; non solo non dovrebbe essere consentito approvare questo programma con legge, ma non dovrebbe essere in nessun caso consentito approvare con legge un programma economico nazionale che includa in sé molti punti che già in pratica abbiano eventualmente trovato attuazione. Lo stesso fenomeno è riprodotto evidentemente in termini più modesti e validi in altri campi del diritto, là dove si nega rilevanza a fatti che non sono futuri, ma che sono già attuati nel momento in cui sono presi in considerazione, ovvero che già si siano verificati nel passato.

E' già fare un grosso abuso giovarci del sistema, della tecnica, della legge come strumento per approvare questo programma. e non è consentito che codesti abusi si commettano così facilmente e così leggermente; non ci sono particolari sanzioni, ma è la nostra coscienza che non può inchinarsi di fronte a fatti del genere, soprattutto la nostra coscienza permeata di determinate conoscen-

ze. E' quindi la nostra consapevolezza di determinate cognizioni che resiste di fronte a richieste e prospettazioni di questo genere.

Dicevo che è assai strano, oltretutto, che questo programma economico nazionale abbia a riferirsi a fatti già passati, cioè che la legge intervenga per dire: tu, cittadino, devi fare queste cose che hai già fatto. Proprio non escludo che ci possa essere, in una impostazione siffatta, anche materia per considerazioni di carattere non serio.

Continuando a trattare il punto al quale mi sto accostando, dicevo che il primo programma economico nazionale ha subito lo slittamento al 1966-1970; ma se non si vuole accedere a risibili considerazioni, tale termine dovrebbe essere seriamente spostato al 1967-1971. Con questo non si vuole prospettare un boicottaggio o comunque una volontà di non prendere in esame il programma economico nazionale; la partecipazione massiccia da parte del nostro Gruppo è la dimostrazione, al contrario, di una volontà di seria collaborazione, ed è solo su questo terreno che noi abbiamo qualche cosa da dire e che esigiamo (o almeno pensiamo che si debba esigere) da parte di tutti i Gruppi del Parlamento una effettiva partecipazione per l'edificazione di questo programma nei termini più seri, concreti e confacenti al migliore perseguimento e conseguimento degli obiettivi da raggiungere.

Mi pare poi che si debba fare un utile accostamento tra il disegno di legge n. 2144 e il disegno di legge n. 2085 che già è stato presentato a questo ramo del Parlamento e che le Commissioni competenti avrebbero dovuto già prendere in considerazione, unitamente o contestualmente all'esame del disegno di legge n. 2144; se questo si fa (e mi pare che sia doveroso farlo) si arriva a considerazioni e conclusioni dalle quali non si può prescindere.

Come i colleghi sanno e come certamente il signor Ministro sa meglio di noi, il disegno di legge n. 2085 contenente le norme sulla programmazione economica è veramente centrale e fondamentale. Noi qui stiamo discutendo di questo programma economico nazionale e della relativa legge; stiamo discutendo se debba essere approvato con leg-

ge, o con una mozione, o con un ordine del giorno. Questi sono problemi di indubbia importanza, che però possono non avere un loro rilievo dal punto di vista pratico e anche strettamente giuridico. Ma non si può seriamente non considerare che il disegno di legge n. 2085, che rappresenta — come ho detto — un fatto centrale della programmazione medesima (ammesso che la si voglia accettare o respingere) è un fatto molto importante, decisivo, che non può essere messo da parte e che anzi deve essere tenuto nella migliore considerazione, perchè da esso si possono trarre argomenti per interpretare il disegno di legge al nostro esame, per interpretare l'allegato al disegno di legge attuale e soprattutto per intendere, una buona volta, ammesso che i fatti siano univoci e che non ci siano modifiche, il pensiero del Governo su un tema così importante e così travagliato.

Cosa dice questo disegno di legge contenente le norme sulla programmazione?

Parla del programma economico nazionale (non si parla del primo programma; se ne parla solo in una norma transitoria, laddove si ammette la possibilità che il primo programma economico nazionale sia soggetto ed oggetto di revisione con le particolari procedure previste dallo stesso disegno di legge n. 2085) ma implicitamente si riferisce al secondo programma.

In quel disegno di legge si prevede una procedura ampia che, dal punto di vista democratico, fornisce le dovute garanzie, una procedura che ha necessità di certi tempi per svolgersi e per essere definita. In particolare, vorrei riferirmi a quelle norme nelle quali è espressamente previsto che per la preparazione, e quindi poi per l'approvazione del singolo programma economico nazionale, è necessario mettere in moto un certo congegno che ha bisogno, per gli atti e per i fatti che debbono essere posti in essere, di un notevole spazio di tempo.

Ad esempio, perchè dal 1970 possa avere inizio il secondo programma economico nazionale, si dovrebbe già dall'inizio del 1968 mettere in moto quel congegno, cioè due anni prima. Il signor Ministro mi può confermare se le affermazioni che sto facendo

corrispondono esattamente al disegno di legge e quindi, debbo ritenere, alla volontà del Governo.

Ora, se già dal 1968 noi, organo del Legislativo, e prima ancora gli organi amministrativi e tutti gli altri che sono stati creati — CIPE, organi periferici, regionali, altri enti — dobbiamo essere sentiti, dobbiamo mettere in moto quel tale congegno, gradirei conoscere dal signor Ministro se veramente di questo primo programma economico può restare qualche cosa di vivo, di vitale.

Già noi, per il modo come il programma economico nazionale è stato prospettato e viene sottoposto al nostro esame, avremmo ragioni serie per dubitare non della sua vita, perchè tutto ciò che viene presentato a noi, al Parlamento, è vivo, ma della sua vitalità, della sua attitudine ad operare in maniera proficua, utile per il bene del Paese, e avremmo ragioni per dubitarne, in linea di massima, in generale, anche con particolare riferimento e tenendo in particolare considerazione il contenuto dell'allegato al disegno di legge in oggetto; ma io penso che dobbiamo dubitare ancora di più della vitalità di questo primo programma economico nazionale se teniamo presente l'agganciamento inevitabile che si verrà a determinare tra primo e secondo programma economico nazionale, ammesso che vengano approvate le norme di cui al disegno di legge n. 2085, non appena si metterà in moto questo congegno e, a decorrere dai primi mesi del 1968, si dovrà pensare al secondo programma economico nazionale. Allora qual è l'utilità di questo programma? L'utilità è limitatissima, è ridotta, o addirittura è di nessuna importanza, di nessun rilievo. C'è tutta una serie di affermazioni di cui non spetta a me dire in questo momento quale possa essere la rilevanza pratica, l'attendibilità, la configurabilità, in termini di realizzabilità concreta, perchè altri hanno detto certamente meglio di me.

Questo programma, com'è evidente, non è — mi scusino il termine — un programma serio, non è un programma che possa veramente portare avanti il Paese sul terreno dello sviluppo economico e sociale: è un tentativo mal fatto. Bisognava pur fare qualcosa

per dire che ci eravamo messi sulla strada della programmazione, qualche cosa per accontentare tutti.

Era difficile realizzare il primo programma economico nazionale? Io ho i miei dubbi su questo punto, non perchè abbia io la capacità di fare una cosa del genere — mi guardo assolutamente bene dal pensarlo — ma perchè ritengo che in Italia vi siano persone capaci di approntare un programma economico nazionale non in termini di pure previsioni, di fatti e di effetti, ma in termini di maggiore concretezza e aderenza alla realtà e soprattutto in termini maggiormente conducenti per il perseguimento dei fini da realizzare.

Quindi mi pare che il primo programma economico nazionale, così come ci viene presentato, non sia un programma economico in senso stretto, non sia un programma economico vitale, non sia un programma economico utile, proprio perchè, a parte tutte le altre ragioni sarà inevitabilmente agganciato dal secondo programma economico nazionale. E allora il Governo si trova di fronte a questa alternativa: deve continuare sulla strada fin qui percorsa oppure no? Certamente continuerà su questa strada, per non venir meno agli impegni, per non fare cattiva figura davanti al popolo italiano. Si è impegnato a fare approvare il programma economico nazionale entro il mese di luglio e sarà approvato, buono o cattivo che sia. Sarà approvato; nessuno valuterà, nessuno comunque o pochi saranno in grado di valutare il bene e il male che esiste in questo programma. Poi col tempo le cose si dimenticheranno, verrà fuori il secondo programma e c'è da augurarsi che possa essere migliore e possa meglio del primo servire al fine per il quale ogni programma economico nazionale deve essere preordinato.

Ma a me pare che il primo programma, cioè quello di cui noi stiamo ragionando, a parte il fatto che dal punto di vista pratico è scarsamente o per nulla utile, non risponda alle esigenze fondamentali, soprattutto non risponda all'esigenza di democraticità. Sono vari i problemi, vari i profili che meritano di essere messi in rilievo per denunciare l'assenza di democraticità o co-

munque per denunciare l'assenza di quel contatto essenziale ed ineliminabile che deve esistere tra coloro che vivono i problemi, che ne sentono le istanze e le esigenze, tra la base, per intenderci, e coloro che devono interpretare quelle esigenze e quei bisogni e che devono tradurli in norme di legge o in linee programmatiche o in atti legislativi o in atti amministrativi per il raggiungimento dei fini da conseguire.

Dicevo che non è soddisfatta questa esigenza, e mi pare che sia abbastanza facile dimostrarlo. Nel primo programma economico nazionale, il signor Ministro — mi pare che in questo senso si è pronunciato rispondendo ad una dichiarazione o a una richiesta di chiarimento da parte del senatore Mac-carrone — ritiene che sia stato rispettato in pieno il rapporto tra Stato e regioni, non soltanto sul piano istituzionale ma sul piano soprattutto della concreta partecipazione delle regioni alla elaborazione del programma e poi, in una seconda fase, al momento e quindi al fatto dell'attuazione.

Mi permetto su questo punto di dissentire e credo che vi siano seri argomenti e serie ragioni a sostegno del mio punto di vista. Noi per valutare questo primo programma economico nazionale non dobbiamo rifarci direttamente al programma di cui al disegno di legge n. 2085. Anzi a me pare che la considerazione di quel disegno di legge e delle norme in esso contenute serva a constatare i segni di un atteggiamento, di una posizione che non solo non sono favorevoli ad una certa impostazione, ma addirittura sono in contrasto con quella impostazione, cioè denunciano che in relazione a questo primo programma economico nazionale, mancano determinati elementi alla cui assenza si è cercato di far fronte attraverso la previsione delle norme contenute nel disegno di legge n. 2085.

Come i colleghi sanno, nel disegno di legge n. 2085 la partecipazione delle regioni avviene in dati momenti ed a fini particolari. Avviene nella fase della formazione e della elaborazione, cioè in una fase preparatoria, in quella fase che poi si conclude con l'elaborazione del documento programmatico che viene sottoposto all'esame del Parlamen-

to e all'approvazione mediante ordine del giorno o mozione. Le regioni poi intervengono in un secondo momento, sempre nella fase della elaborazione del programma in senso stretto. Infine le regioni sono chiamate ad intervenire nel procedimento, nella terza fase, nella fase dell'attuazione del programma, attraverso la predisposizione di programmi o piani economici regionali con funzione di pratica attuazione, cioè di programmi regionali esecutivi, s'intende nella osservanza delle norme e della potestà legislativa spettante a ciascuna regione sulla base di norme costituzionali o degli statuti, specie quando si tratti di regioni a statuto speciale.

Ora, se questa è la configurazione dei rapporti tra Stato e regione prevista dal disegno di legge n. 2085 e se, come l'onorevole Ministro ha avuto modo di precisare in occasione di un recente convegno promosso qui in Roma dall'Associazione nazionale per la programmazione economica sul tema dei rapporti tra Stato e regione, mancano determinate cose, cioè vi sono delle lacune istituzionali, se tutto ciò è vero, è di tutta evidenza che il primo programma economico nazionale, proprio perchè ancora sussistono quelle particolari lacune, non risponde a certe esigenze, non è venuto fuori attraverso un certo *iter*, non ha fatto tesoro di certe esperienze, non ha tratto argomento e linfa da esperienze, da sentimenti, da interessi e da istanze provenienti dalle varie regioni.

Come i colleghi sanno, noi liberali siamo contrari all'istituto delle regioni per tante ragioni di carattere storico, di carattere politico, di carattere strettamente legislativo, e saremmo dell'idea che le istanze di decentramento e i bisogni delle varie popolazioni potrebbero essere presi in considerazione e tutelati senza la creazione di farraginosi e pesanti sistemi burocratici, senza la creazione nelle varie regioni geograficamente intese di altrettanti stati, di altrettanti enti centrali. Noi vedremmo la funzione delle regioni in misura ben delimitata, in termini più concreti, in termini più confacenti. Noi vedremmo molto volentieri dei consigli interprovinciali agili, snelli, con funzione di iniziativa legislativa, con funzione di controllo,

con funzione di propulsione, dei consigli interprovinciali ridotti al minimo in cui la spesa sia contenuta proprio entro i termini essenziali, che non tralignino in altri enti, in una massa di enti — perchè le regioni inevitabilmente attirano altri enti — e invece si mantengano fermi all'essenziale. Questi organi, cioè, non dovrebbero essere oggetto di acquisto di potere, di asservimento da parte degli organi politici, ma dovrebbero invece servire al popolo, ai partiti, all'intero Paese.

Questo è il nostro punto di vista; l'abbiamo detto tante volte e continuiamo a insistere perchè pensiamo che soltanto su questa strada si possa veramente agire per il bene del Paese.

Ma torniamo a noi. Come dicevo, noi siamo contrari all'istituzione delle regioni; ma poichè siamo costretti a parlare delle regioni a statuto speciale come di una realtà che bene o male esiste e svolge la propria attività, non possiamo evidentemente non tenerne conto, non possiamo obliterarle. Ebbene, se le regioni ci sono è giusto che partecipino. Ed anche là dove le regioni ancora non esistono e sono stati creati i comitati per la programmazione, noi chiediamo che le regioni alla programmazione effettivamente partecipino, che partecipino alla elaborazione del programma. E questo, nonostante ogni contrario avviso (posso ingannarmi), non è avvenuto in relazione al primo programma economico nazionale. Perchè altro è istituzionalizzare i rapporti, altro è porli su determinate basi puramente amichevoli, di semplice incontro al tavolo di un ristorante o in casa di amici, per discutere i problemi ad esempio dei rapporti tra la Sicilia e la programmazione nazionale, e così via. Questo è un fatto che può essere avvenuto, ma a noi come Parlamento interessa poco. Certamente ci saranno stati contatti di altra natura...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non la ristorante però, nel Ministero.

TRIMARCHI. Ma sin quando queste cose avvengono nei Ministeri, cioè in maniera non formalizzata, non vi è nessuna ga-

ranzia per il cittadino. Mi consenta di dire questo: ci sono dei dati dai quali non possiamo prescindere e ai quali dobbiamo attribuire la necessaria importanza. Sappiamo bene che entro il marzo 1967 i vari comitati per la programmazione e anche le regioni a statuto speciale avrebbero dovuto fornire agli uffici del suo Ministero i progetti dei piani di sviluppo...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Infatti, è quello che hanno fatto.

TRIMARCHI. Ebbene, lei mi dica, signor Ministro, se entro il marzo vi è stata una regione o vi è stato un comitato per la programmazione economica che ha debitamente fornito così come evrebbe dovuto, al Ministero codesti progetti. E i progetti dovevano essere l'espressione della volontà popolare, della volontà di base, cioè degli interessi delle varie regioni.

Tutto questo non si è fatto. Che ci siano stati degli episodici contatti, che ci siano state delle masse a raffronto, sia pure attraverso consultazioni allargate, di determinati problemi, questo a me pare che non giovi ad una serena e obiettiva valutazione del fenomeno che stiamo prendendo in considerazione e ad una considerazione del primo programma economico nazionale sul terreno della vera democrazia, della partecipazione attiva e puntuale di tutti i cittadini, attraverso il normale canale, alla formazione degli strumenti per il migliore reggimento della cosa pubblica.

Non mi pare quindi che il programma sia vitale. Poco fa dicevo che non mi pare che sia democratico. Ora posso aggiungere, tenendo conto delle gradite precisazioni del signor Ministro, che non mi sembra sufficientemente democratico.

Ma c'è dell'altro e di più. A noi pare che questo programma, oltre a non essere vitale, oltre a non essere o ad essere scarsamente democratico, oltre ad essere superato dai tempi per quel che dicevo poco fa, e cioè per l'inevitabile agganciamento che

esso verrà a subire con il secondo programma economico nazionale, presenti un altro punto sul quale mi permetto di chiedere un chiarimento al signor Ministro, molto grato se vorrà cortesemente fornirmi le necessarie delucidazioni.

Nella relazione al disegno di legge n. 2085 si dice che il programma economico nazionale ha una certa durata, e che la durata ordinaria di esso è stata fissata in cinque anni per due ragioni: anzitutto perchè si è ritenuto che il quinquennio potesse rappresentare il periodo più congruo, più adatto per una programmazione a medio termine; in secondo luogo perchè si è ritenuto di far coincidere la durata della programmazione ordinaria con la durata della legislatura. Mi pare che queste siano le parole testuali.

Ebbene, io desidererei sapere se una affermazione di questo genere, che è indubbiamente importante e non può essere fatta leggermente, e che inoltre è l'espressione della volontà del Governo, sia la testimonianza di codesta volontà o l'indizio e comunque l'espressione di una riserva mentale da parte del Governo in ordine alle sorti di questo programma. Noi siamo davanti ad un programma economico che si vuol fare approvare con estrema urgenza proprio in questi giorni di grande calura perchè è necessario che sia approvato entro luglio, altrimenti succede chissà che cosa, viene il caos; ma non è escluso, per quel che ho detto poc'anzi, che il programma debba essere agganciato al secondo programma, cioè in altri termini, che venga meno alla sua funzioni e si traduca in un documento programmatico nei confronti del secondo programma economico nazionale. E non è escluso neppure che, con un leggero slittamento ancora, si arrivi ad un programma economico nazionale (che sarebbe il primo) 1968-1972: proprio un programma quinquennale, quel tale programma quinquennale che servirebbe a tradurre in termini concreti quella volontà del Governo di cui sono testimonianza le parole contenute nella relazione del disegno di legge numero 2085.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue T R I M A R C H I). Il chiarimento da parte del Governo su questo punto credo che possa avere qualche rilievo. Non so se altri colleghi abbiano avuto occasione e modo di sottoporre questo punto all'attenzione del Governo e in particolare dell'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica. Delle due l'una: o quell'affermazione è priva di qualsiasi rilievo pratico, e questo credo che non si possa ammettere, poichè c'è una presunzione di serietà delle affermazioni; oppure quell'affermazione è testimonianza di una precisa volontà governativa di far coincidere la durata del programma economico nazionale con la durata della legislatura. Ma quando? Se — ammesso che ci sia quella volontà testimoniata da quelle parole — non si arriva a far coincidere la durata del programma economico nazionale con la durata della legislatura e si va avanti con questo programma 1965-69, 1966-70, 1967-71, cioè non si arriva, come diciamo noi, al 1968-72, si avrà uno sfasamento, non si avrà mai quella coincidenza che pure è nella volontà del Governo.

P I E R A C C I N I. *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Penso che l'auspicio che fa la relazione, che faccio anch'io e che fa lei sarebbe che il piano coincidesse il più possibile con le legislature, ma non può essere una cosa automatica e credo che non sempre si verificherà.

Se mi permette di dare un chiarimento, il sistema è questo: noi prevediamo un periodo quinquennale, però questo periodo può essere rivisto quando le condizioni economiche, i mutamenti dei rapporti con l'estero o altri fattori pongano elementi nuovi per cui si ritenga opportuno rivedere il piano e quindi rielaborarlo. Da ciò possono derivare degli scorrimenti che evidentemente possono andare al di là, come avviene in questo

momento, di una legislatura. Quindi io direi che i due principi sono questi: primo, la preferenza che il piano coincida con la legislatura ogni volta che è possibile; secondo, una elasticità e quindi una periodicità legata alle condizioni reali dell'economia del Paese. Infatti difficilmente, a mio parere, i piani si possono inquadrare, sempre sistematicamente, legislatura per legislatura. Bisogna quindi avere una concezione piuttosto elastica in questa materia.

T R I M A R C H I. La ringrazio, onorevole Ministro, per le sue precisazioni che sono certamente utili data l'autorità della fonte dalla quale provengono, ma che non mi lasciano del tutto soddisfatto e non, ovviamente, per partito preso. Non mi lasciano soddisfatto perchè io sono tendenzialmente portato a negare rilevanza, validità e utilità a tutto ciò che è elastico, non è che io sia un tipo rigido, ognuno di noi è sempre un po' elastico, ma bisogna vedere il grado di elasticità).

Ad ogni modo, a prescindere da questa considerazione (e chiedo scusa se mi sono permesso di farla dato che non tocca il tema), direi che tendenzialmente sono contrario a codesta elasticità del programma. Non è che io non mi renda conto che a seconda delle condizioni economiche e delle circostanze particolari un dato programma possa avere una durata quinquennale, triennale o biennale (di questo sono perfettamente convinto, e mi consentirà di dirle, onorevole Ministro, che ne ero convinto anche prima), ma la questione sulla quale mi era permesso di richiamare l'attenzione dei colleghi e di sollecitare un suo chiarimento era un'altra, e cioè se vi era una volontà politica del Governo, sia pure non precisa ma tendenziale, a far coincidere i due periodi. La sua risposta da questo punto di vista mi soddisfa

perchè testimonia l'esistenza di una volontà in questo senso.

Ma allora, onorevole Ministro, se veramente c'è questa volontà, perchè non approfittare di questa favorevole occasione? Noi siamo in presenza di un programma economico nazionale che è scarsamente vitale, per non dire che non lo è affatto, di un programma economico nazionale che in parte, come esponenti dei partiti di maggioranza, è già superato e per inidoneità dei dati e per l'insufficienza di essi e perchè i dati sono invecchiati e perchè certi fatti sono stati realizzati. Se c'è tutta questa situazione, perchè da parte del Governo non si fa un atto di chiarezza, di sincerità, di lealtà, di rispetto verso il Parlamento e verso il popolo italiano, dando veramente a questo programma economico nazionale soltanto il compito di documento programmatico? Lo si approvi pure per legge o per mozione o per ordine del giorno, tanto non muta la realtà giuridica del fenomeno. Che lo si approvi per legge non significa nulla; certo non si pretenderà di vedere dei precisi precetti di legge, dei comandi in certe dichiarazioni puramente descrittive, in affermazioni rivolte alla generalità senza alcun contenuto normativo, senza alcuna norma; certo non si pretenderà di vedere dei precetti di legge in dichiarazioni che si riferiscono a fatti ormai da tempo verificati; certo non si penserà di vedere dei precetti di legge in mere aspirazioni che non possono neppure asurgere a dignità di dichiarazioni programmatiche. Se così stanno le cose, perchè, come dicevo, non si fa un ulteriore sforzo di lealtà, di sincerità verso il popolo italiano, non si riconosce che siamo in presenza soltanto di un documento programmatico, di quel tale documento programmatico di cui parla il disegno di legge n. 2085 e, sulla base di un serio disegno programmatico nel quale si tenga effettivamente conto delle istanze, delle volontà delle regioni, degli enti pubblici, delle varie categorie interessate, non si porta avanti una programmazione impostata su basi serie, condotta con criteri vigorosi e permeata di un sano spirito vivificatore e veramente tendente alla realizzazione di quel minimo di cose che può essere realmente,

concretamente perseguito e raggiunto in un breve spazio di tempo?

So bene che questa domanda è senza risposta, è una domanda quasi retorica; ma è opportuno, è doveroso farla, non per muovere acque stagnanti, ma per far sentire al Paese — perchè qui noi rappresentiamo il popolo italiano — che almeno ad opera di alcuni, ad opera di una certa parte, questi problemi vengono considerati non sul piano dei meri interessi di parte o di partito, ma con una visione più ampia dei problemi, degli interessi, delle finalità che veramente devono essere realizzati.

Noi abbiamo, io credo, — e dicendolo non mi pare che pecchiamo di superbia — la capacità di vedere non meglio degli altri, ma come gli altri, però abbiamo anche la capacità di saper distinguere in ordine ai vari problemi che vengono sottoposti al nostro esame ciò che è caduco, passeggero, da ciò che è invece destinato a rimanere nel tempo, di saper distinguere ciò che merita di essere preso in considerazione e di essere attuato e ciò che invece merita di essere abbandonato, in sostanza ciò che è buono e ciò che è cattivo, ciò che è utile e ciò che non è utile o addirittura nocivo per il Paese. È per questo che noi abbiamo fin qui condotto la nostra battaglia per l'affermazione di certi principi e per il miglioramento di questo programma e cercheremo di portarla ancora di più e meglio avanti. Abbiamo presentato una serie di emendamenti (si dice molti, io potrei dire pochi) per contenere, per limitare, almeno dal nostro angolo visuale, gli errori, le incongruenze, le incertezze con i quali abbiamo cercato i pericoli.

Abbiamo presentato questi emendamenti e li sosterremo nella discussione pur sapendo in partenza che ad essi non verrà data dalla maggioranza alcuna adesione. La sorte di questi emendamenti, come immagino anche di quelli che verranno presentati dalle altre parti, è segnata. Questa è una dolorosa constatazione, questa è una constatazione che ci fa dubitare della validità di certe istituzioni. Ma noi abbiamo immutata la fede nelle istituzioni. Possono sì verificarsi dei fatti dai quali sia lecito trarre

non favorevoli auspici per le sorti di certe istituzioni, ma vi è sempre in noi, nelle istituzioni e soprattutto nel Parlamento qualche cosa di insuperabile, qualche cosa che è destinato sempre a sopravvivere, a vivere e a vincere, a vincere anche contro coloro che trascurano certi interessi che non sono gretti interessi di parte ma interessi intesi al miglior conseguimento dei fini superiori del Paese. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . E' iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, su questa programmazione sembra sia già stato detto tutto. Se ne è pregiudizialmente dimostrata, o almeno tentato di dimostrare, l'incostituzionalità; cifre alla mano, se ne è documentata l'impossibilità di applicazione, almeno integrale, e nel merito si può dire che non solo nel suo complesso, ma su ciascuno dei 255 punti nei quali il disegno di legge è articolato si sono espresse le più diverse opinioni.

Ciò sconsiglierebbe dal prendere la parola, se non ci fossero a mio parere alcune questioni di principio da lasciare agli atti di questa Assemblea e alcune osservazioni da fare basate su dati di fatto che forse potranno essere prese in considerazione, onorevoli rappresentanti del Governo, anche se provenienti dai banchi dell'opposizione.

La prima questione di principio è questa: nello Stato democratico parlamentare, in cui si opera, la sovranità — viene affermato sino alla sazietà — è tutta nel popolo che la esercita attraverso i suoi rappresentanti in Parlamento. Ora, nella preparazione di questo disegno di legge, orientativo come una bussola per la direzione non solo economica che lo Stato deve seguire nel quinquennio, il Parlamento è stato sostituito da esperti, da tecnici, da burocrati, sia pure competenti, competentissimi. Quella sempre affermata sovranità il Parlamento la dovrebbe allora almeno esercitare per proporre aggiunte, tagli, correzioni al testo governativo; ma la

maggioranza ci ha fatto brutalmente sapere (prima del dibattito) che nessun emendamento verrà accolto, sicchè è vero che la nostra non è una discussione politica, ma una pura e semplice accademia. La sovranità popolare si esercita soltanto nei cinque minuti, o anche meno, nel corso dei quali una volta ogni cinque anni il cittadino elettore si reca alle urne, dopo di che il partito o i partiti che dispongono della maggioranza delle Camere detengono un potere che possiamo definire autoritario ed incontrollato, tanto più che anche quando la Corte dei conti fa dei rilievi, talvolta pesantissimi, nei confronti di enti parastatali — che dello Stato sono diretta emanazione, soprattutto perchè i loro amministratori vengono scelti con criteri politici, con accordi e baratti tra i partiti al Governo, escludendone sempre gli altri — non solo non si provvede in sede penale, ma neppure in sede amministrativa.

Noi siamo appunto contrari alla concezione liberale e democratica dello Stato che, anche nella redazione del documento in esame, dimostra come in realtà i principi della grande rivoluzione, vecchia ormai di quasi due secoli, con cui si sono proclamate l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e la sovranità popolare, siano ormai superati; e non certo dallo Stato marxista, nel quale è vero che alla conquista dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge si è aggiunta quella dell'uguaglianza dei cittadini stessi dinanzi al lavoro, inteso come un dovere e un diritto per tutti, ma in realtà lo Stato stesso è divenuto preda non di una dittatura di classe, il che già rinnegherebbe il principio della uguaglianza per tutti, ma dei dirigenti di un partito unico con poteri e metodi di Governo degni di veramente anacronistiche satrapie nei confronti delle quali è negata ogni libertà di pensiero, non solo politico, ma anche culturale, come è provato dalle continue condanne a scrittori non solo politici, ma persino di romanzi.

Questa programmazione, che nelle finalità non può non trovare consenziente chi come noi ha sempre sostenuto il diritto-dovere dello Stato di coordinare, di vigilare, di potenziare senza scoraggiarla, ma anzi promuovendola ai fini dell'interesse comune, la libe-

ra iniziativa, avrebbe ben altra aderenza alla realtà e ben altra legittimità se, a formularla, fossero stati gli esponenti di uno Stato corporativo nel quale sino dalle aziende private, e su su, dalle organizzazioni sindacali locali alle corporazioni nazionali, lavoro, tecnica e capitale associati avessero dato alla programmazione il contributo di una specifica competenza tecnica, di una visione superiore ai particolari interessi di categoria, volta esclusivamente ad una sempre più equa e riparatrice giustizia sociale ed al progresso generale della Nazione.

Nè per questa difesa che facciamo dello Stato corporativo ci si può accusare di nostalgie fasciste, perchè il corporativismo, anche limitandoci all'era moderna, non fu inventato nel Ventennio.

Mazzini, che pochi conoscono, che molti non apprezzano nella sua grandezza e che i più considerano come un apostolo ispirato — quasi fuori della realtà — solo dai valori ideali della vita, affermò che nelle imprese, dopo aver retribuito il lavoro degli operai con la giusta mercede e corrisposto l'interesse corrente al capitale impiegato, agli effetti del valore aggiunto, del profitto realizzato, il lavoro doveva essere capitalizzato, e cioè partecipare oltre che alla gestione dell'azienda, anche alla ripartizione degli utili; vennero poi il Toniolo e le encicliche papali ed oggi, nella evidente crisi politica, economica e sociale della liberal-democrazia, nella incapacità marxista di assicurare benessere e libertà ai cittadini, anche se sotto diverso nome, il corporativismo qua e là rinasce.

L'insuccesso dell'esperimento fascista, dovuto ad errori fondamentali della sua impostazione, ad incominciare dalla scelta di capi che non erano del settore che dovevano rappresentare e dal sopraggiungere della guerra, non ha distrutto, nè poteva distruggere, un sistema di Governo che appare il solo capace di sostituirsi al logoro parlamentarismo demo-liberale (e che sia logoro lo vediamo qui; anzi che dico: non logoro, finito!) e all'autoritarismo liberticida degli Stati marxisti.

Poichè mi pareva che il presente disegno di legge non tenesse sufficiente conto degli impegni assunti dall'Italia in sede di Comu-

nità europea, mi rivolsi privatamente, per avere notizie in proposito, all'onorevole ministro Pieraccini e al sottosegretario Caron: quest'ultimo relatore sul tema « La politica di programmazione nazionale di fronte all'integrazione europea » ad un alto convegno di studi tenutosi nello scorso gennaio presso la Camera di commercio di Milano. Ebbene, quella relazione è degna — lo dico sinceramente — della riconosciuta e apprezzata capacità del suo autore, nonchè dell'esperienza che egli ha potuto acquisire in quattro anni di permanenza in altissimi uffici a Bruxelles; ma di un settore del quale intendo particolarmente occuparmi, quello della nostra infelice agricoltura, nella relazione ho trovato ben poco.

Il senatore Caron, che ha trattato con grande ampiezza tutti gli altri aspetti del problema, per l'agricoltura si è sostanzialmente limitato a dichiarare che la politica agricola comune è di enorme complessità. Premetto che il MSI, come pochi sanno e come molti non ricordano, o fingono di non ricordare, fondato nel dicembre del 1946, emanò, come suo primo documento politico, un decalogo al quarto punto del quale è sostenuta la necessità dell'unione europea.

Noi dunque non siamo soltanto degli europeisti — cioè non dei gretti nazionalisti — ma siamo dei pionieri dell'europeismo, perchè ci riferiamo al 1946. Dobbiamo però riconoscere che, mentre in tutti gli altri settori economici (purtroppo l'auspicata unità politica è ancora molto lontana) la nostra partecipazione ai trattati di Roma e di Parigi è risultata fortemente positiva, altrettanto non può dirsi per l'agricoltura. Il danno maggiore lo avemmo attraverso un autentico ricatto (le cose vanno chiamate con il loro nome) del Governo francese che, come ricordate, abbandonò il Consiglio dei Ministri della Comunità e vi ritornò solo quando ebbe partita vinta nella politica cerealicola che, come dimostrerò tra poco, è di una estrema gravità per la stessa vita dell'agricoltura italiana.

Del resto, tutta la nostra agricoltura è malata; e non vorrei apparire eccessivamente pessimista definendola in stato preagonico. È vero, questo stato di cose non è denunciato dai dirigenti sindacali dei proprietari: a

me pare che alcuni di questi gentiluomini che sono a capo della Confederazione dell'agricoltura trattino gli interessi della categoria da loro rappresentata con lo stesso signorile distacco con cui giocherebbero una partita a *bridge* in un *club* di loro pari. Ma Bonomi, un democristiano, un uomo della maggioranza, conoscitore dei problemi della nostra agricoltura e preoccupato del suo avvenire, ha ripresentato in questi giorni anche al Governo il quadro fosco, ma forse non abbastanza, della nostra economia agricola. Io mi riservo di parlare in particolare dei cereali, ma Bonomi ha messo il dito, oltre che su questa, su tutte le altre piaghe. Ha dimostrato, per esempio, che il prezzo del latte è inferiore al costo di produzione.

Rimango veramente sorpreso, onorevole Ministro, quando leggo nel disegno di legge in esame che ci si prefigge di raggiungere con una politica di intervento governativo la parità fra la produttività, espressa in termini di reddito, del settore agricolo e quella degli altri settori. Rimango sorpreso dopo l'accettazione in sede comunitaria dei prezzi dei prodotti agricoli, cioè di una competitività ad armi pari con le agricolture degli altri cinque Paesi, resa impossibile dalla natura del nostro suolo in confronto a quello degli altri Stati.

Nessun incentivo statale e neppure nessun ritrovato tecnico può trasformare i calanchi, le terre incolte ed economicamente incoltivabili di gran parte del territorio nazionale in fertili pianure. Ma dopo questa incolmabile inferiorità impostaci dalla natura, la politica agraria dei Governi degli ultimi vent'anni, per errore o per cattiva volontà, ha recato nuovi e difficilmente riparabili danni alla nostra agricoltura.

La riforma agraria, il piano verde, gli enti di riforma, gli enti di sviluppo ed anche alcuni degli enti di bonifica — non tutti in verità — non solo hanno creato una burocrazia spesso incompetente, sempre molto meglio retribuita di quella statale che pure viene assunta in seguito a rigorosi concorsi, ma, andando contro tutte le direttive economiche del nostro tempo, in ogni campo, in tutto il mondo, hanno diviso, frazionato, spezzettato ciò che, invece, andava riunito.

Quando si attraversa, per esempio, la Maremma toscana e si vedono quelle piccole case che sembrano da presepe, quei piccoli poderi senza un albero e si pensa che là, eseguita la bonifica idraulica, avrebbero potuto e dovuto moltiplicarsi gli allevamenti bradi, con razze abituate per secoli a vivere all'aperto, si ha la sensazione visiva del male che si è fatto; se non si trattasse di centinaia di miliardi, verrebbe voglia di abbattere tutto per dare un contributo di primissimo piano alla soluzione del problema zootecnico.

Per correggere il mal fatto, si dice che si possono fare altre stalle cooperative. Dunque, nuove spese d'impianto e necessità di nuova mano d'opera, perchè il concessionario del piccolo appezzamento poderoale non potrebbe percorrere chilometri e chilometri per andare a curare le bestie che ora, invece, ha in casa, a portata di mano. E poi sapete quanto sia difficile per gli italiani l'accordo nelle gestioni dei condomini, delle cooperative eccetera!

Oltre l'errore fondamentale della politica agraria di spendere somme ingenti per creare unità poderali insufficienti ai bisogni anche più modesti dei concessionari, l'altra disgrazia dell'agricoltura italiana è stata quella di avere al Ministero dell'agricoltura (sullo sfondo di continui cambiamenti dei titolari del Dicastero — ora, io almeno che lo conosco bene, spero molto nell'onorevole Restivo perchè le cose migliorino nel senso che combino profondamente —) dato il comando effettivo in mano di alcuni altissimi funzionari, i quali, speriamo in buona fede, si illudono che, tenendo bassi i prezzi alla produzione, questi rimangano bassi anche al consumo per cui hanno praticato, appunto, una politica di bassi prezzi all'origine continuandola per vent'anni, anche quando vedevano che non era vero che il prezzo basso all'origine rimaneva tale al momento in cui andava a comprare la madre di famiglia, perchè quei prezzi si moltiplicavano tre, quattro, anche dieci volte. È questa la ragione principale che ha sconsigliato gli investimenti nell'agricoltura: la politica dei bassi prezzi, una vera politica sabotatrice della produzione agraria. Ci si dice che, nonostante tutto questo, la produttività in

agricoltura è aumentata negli ultimi vent'anni. Sì, è vero, ma secondo le statistiche della Camera di commercio di Milano, cinque volte meno di quella dell'industria. E poi la produttività è un dato valido solo se accompagnato dall'economicità del prodotto. Sarebbe interessante davvero, onorevole Ministro, conoscere (suddividendo le centinaia di miliardi spesi dallo Stato per l'agricoltura tra i prodotti realizzati in virtù di quei miliardi), quanto viene a costare, per esempio, un quintale di grano. Si arriverebbe forse a ventimila lire al quintale ed anche di più!

Ora, per gli accordi comunitari, il prezzo indicativo del grano tenero è stato stabilito in lire 6640 al quintale, il prezzo di intervento in lire 6172, il prezzo di entrata di grano estero in lire 6.523. Sono cifre che lasciano veramente tramortiti gli agricoltori: e non parlo dei grandi proprietari, parlo dei piccoli concessionari, dei mezzadri. Il prezzo di intervento di lire 6.172 è valido però solo per alcune regioni d'Italia (sarebbe troppo elevato per darlo a tutte!), cioè per il Mezzogiorno; per le altre si arriva fino alle 5.942 lire della zona di Bologna.

L'enorme ingiustizia e l'antieconomicità di questi prezzi sono dimostrate dal fatto, onorevole Ministro, che, nel 1952, cioè quindici anni fa, il prezzo ufficiale del grano venne fissato in lire 7.200 al quintale. Cioè, mentre tutto è aumentato, anche i costi di quanto necessità alla produzione agraria, il prezzo del prodotto è diminuito, e in quale misura!

Alcuni ingenui si consolano del prezzo antieconomico impostoci per il grano con l'aumento di quello di altri cereali, primo il granturco: prezzo indicativo lire 5.664, prezzo di entrata dall'estero lire 5.523. Ho detto alcuni ingenui, perchè essi credono davvero che questo aumento del prezzo del granturco sia un beneficio per l'Italia. Infatti, mentre per il grano abbiamo l'auto-sufficienza da quando fu vinta la tanto combattuta battaglia del grano, per il granturco, invece, poichè le condizioni meteorologiche del nostro Paese, la sempre incombente siccità fanno perdere spesso il raccolto (in media quattro raccolti su dieci si perdono, se non vi è irrigazione) siamo largamente im-

portatori; e ancor più lo saremo, signor Ministro, se, come promette il disegno di legge in esame, vorremo incrementare la produzione zootecnica, perchè il granturco e gli altri cereali minori sono l'alimento base per avere più carne.

Voi sapete che già oggi non solo la bilancia commerciale, ma tutta la bilancia dei pagamenti — e speriamo che i forestieri continuino a venire...

T R A B U C C H I, *relatore*. Non è colpa nostra se, per esempio, in Germania hanno pochi soldi.

F E R R E T T I. Tutto il mondo ha meno soldi da spendere, e invece noi ci basavamo sul turismo. Infatti, come lei mi insegna, senatore Trabucchi, noi abbiamo una duplice ricchezza da sfruttare: Dio ci ha dato una delle più belle nature ed, inoltre, il genio di Leonardo, di Michelangelo e di tanti altri sommi artisti che hanno arricchito le nostre città di capolavori d'arte unici al mondo. Quindi, il nostro turismo è favorito dalla natura e dall'arte; certo, riprenderà, anche se temporaneamente segue il basso.

Dicevo che l'intera bilancia dei pagamenti è minacciata di passività dall'importazione di prodotti agricoli e tale passività è del valore di molte centinaia di miliardi.

Il numero delle bocche cresce, grazie a Dio, perchè il nostro è un popolo sano, e ancora la pillola non è largamente diffusa. Il tenore di vita (anche questa è una cosa bellissima) migliora, mentre la nostra terra è sempre quella, con possibilità limitate di incremento di produzione, a meno che questo non si voglia raggiungere con metodi antieconomici.

Ora, una delle condizioni fondamentali perchè la programmazione possa attuarsi è il pareggio dei conti con l'estero: pareggio che, ripeto, è sempre più minacciato dalle importazioni di prodotti agricoli; qui la sua parte di responsabilità va anche al Ministero del commercio con l'estero. Alcuni proprietari, alla ricerca di colture che dessero un minimo di reddito, per rispondere ai sempre crescenti bisogni del Paese in questo campo, avevano fatto piantagioni di al-

beri, specialmente lungo le golene dei fiumi, e avevano piantato soprattutto pioppi. Ebbene, il prezzo dei pioppi è dimezzato, in meno di un anno. E perchè?

TRABUCCHI, relatore. Le cartiere non comprano più.

FERRETTI. Tanta carta come ora non si è mai consumata. Lei mi può insegnare tutto, ma questa piccola cosa gliela insegno io. Il ribasso si è, invece, verificato perchè negli scambi con i Paesi a commercio statale, non si compra solo petrolio, carne o altri generi che non abbiamo o che, comunque, conviene comprare da quei Paesi, ma si compra anche molto legname e quest'ultimo a prezzi che possono praticare solo Paesi con secolari e non sfruttate foreste e con remunerazioni agli operai nettamente inferiori alle nostre, con buona pace dei nostri colleghi comunisti.

TRABUCCHI, relatore. Mi permetta un'interruzione. Vorrei osservare che questo riguarda sostanzialmente il legname resinoso da opera, in cui anche noi abbiamo la necessità di modificare l'IGE condensata, perchè abbiamo l'applicazione di una aliquota contraria ai nostri interessi.

FERRETTI. E tutto il pioppo che si importa per la cellulosa, perchè non si compra in Italia? E tutto quello che serve per fare le confezioni? Le posso indicare dieci o quindici usi diversi del pioppo.

TRABUCCHI, relatore. Dove noi andiamo male è nel legname resinoso da opera. Sul resto, naturalmente, caduta la dogana, c'è più importazione.

FERRETTI. Se il consumo del pioppo è aumentato e il prezzo è dimezzato, vuol dire che, da qualche parte, questo pioppo arriva. Anche questo è un modo di far mancare una delle condizioni fondamentali perchè la programmazione in agricoltura possa attuarsi: il sostegno dei prezzi.

Nel disegno di legge si parla di incentivi per l'agricoltura. Signor Ministro, senza

creare nuovi organi, senza tentare incerte vie nuove, ecco gli incentivi indispensabili perchè l'agricoltura possa sopravvivere (non dico prosperare) e perchè le campagne non si spopolino, non perchè i contadini abbiano trovato come occuparsi quali operai nella città, ma perchè, scontenti dalla triste realtà nella quale vivono e spinti da fallaci illusioni, si avviano, senza alcun contratto di lavoro, verso i centri urbani, alimentando il vergognoso spettacolo dei baraccati, dei cavernicoli del nostro secolo miserabile, corona di pur nobili e prosperose città.

Ecco gli incentivi: anzitutto, un aiuto fiscale. La proprietà agricola paga poco allo Stato che recentemente ha ridotto il già modesto reddito agrario. Ma sono gli enti locali che soffocano con le loro supercontribuzioni, aumentabili praticamente senza limiti. Nella Francia feudale si parlava del diritto di *octroyer à merci* i sudditi: i comuni, le provincie e gli enti di bonifica possono veramente *octroyer*, ossia far pagare quello che vogliono. Ogni anno la tabella delle tasse diventa sempre più ricca di nuove contribuzioni.

Dunque, questi enti oberano di tasse insopportabili la proprietà agricola. Il fiscalismo dei comuni, delle provincie eccetera, poi, grava più pesantemente proprio sull'agricoltura più povera.

La provincia di Milano, caro senatore Trabucchi, o la provincia di Verona, hanno delle aliquote inferiori alle provincie più povere del Mezzogiorno. Là infatti c'è l'industria che mantiene i comuni e le provincie; ma quei comuni situati in plaghe montane e impervie, dove l'industria è quasi del tutto ignorata, dove possono trovare i soldi se non gravando i proprietari agricoli? Questa è la loro unica fonte. Ma poi, per che cosa li spendono? (*Interruzione del senatore Trabucchi*). Speriamo, ma allora bisogna che troviate la maniera di far campare i comuni in altro modo. Il guaio è che, per la solita storia di questo antifascismo che non finisce più (il fascismo almeno durò vent'anni, ma poi finì, mentre questo antifascismo è già da ventidue anni che vigoreggia: sembra che nella storia d'Italia ci sia stato solo il fascismo), si rifeceero comuni quelle che erano

diventate frazioni, non perchè ci fosse una ragione politica, ma perchè non avevano la capacità di essere comuni. Oggi, invece, ogni frazione, che era stata soppressa, è ritornata ad essere comune, quindi si devono pagare il nuovo segretario comunale, il medico, il veterinario, la guardia municipale e così via. Poi lei sa, senatore Trabucchi, che anche le frazioni più piccole, quelle che si trovano nelle montagne, hanno le strade principali asfaltate e l'illuminazione al neon. Non parliamo poi del numero degli impiegati.

Onorevoli rappresentanti del Governo, prima di approvare il bilancio date istruzioni ai prefetti perchè non si facciano abbondare in questo modo. Si facciano le spese necessarie, ma non quelle superflue, quando queste vanno a danno anche di un'attività importante qual è quella dell'agricoltura. (*Interruzione del senatore Franza*). Ma ci sono anche quelli retti dal partito comunista che fanno la stessa politica, non cambia niente, perchè per ragioni elettorali, se hanno fatto un chilometro di strada asfaltata nel capoluogo devono farlo anche nella frazione. E tutto va avanti di questo passo. Poi, qualcuno provvederà!

Ora da queste tasse gli agricoltori devono essere esentati, almeno per un periodo di qualche anno. Per lo Stato l'esenzione rappresenterebbe pochi miliardi. Rimane solo il problema degli enti locali per i quali bisognerà trovare qualche altra formula.

Secondo incentivo dopo quello delle esenzioni fiscali consiste in un aiuto finanziario da darsi non tanto con prestito a basso interesse, perchè il reddito agricolo è sempre talmente modesto che l'agricoltore che si è indebitato difficilmente riesce a saldare il suo debito. L'agricoltore prende un prestito al 3 per cento, ma ditemi voi qual è la proprietà agricola che ha un reddito superiore al 3 per cento.

È inutile, pertanto, dare dei mutui. Rimane la difficoltà di saldare il debito, anche se si tratta di interesse molto basso. Questi aiuti vanno dati con contributi a fondo perduto. Chi si impegna a fare determinate opere di irrigazione, o comunque di bonifica, deve poter contare sul contributo immediato, in contanti, in percentuale apprezzabile, da parte

dello Stato. Questo sistema — voi siete tutti uomini che lo ricordate — dette ottimi risultati in un recente passato e sono sicuro che li darebbe anche oggi facendo affluire nei dissestati bilanci degli agricoltori le somme che ora, prima di arrivare alla giusta destinazione, subiscono inevitabili ritardi burocratici e falcidie. Infatti, questi ritardi hanno anche il non invidiabile pregio di risultare costosi attraverso istituzioni e la burocrazia di dette istituzioni.

Se dal punto di vista economico il lato più debole della programmazione, per cause anche indipendenti dalla volontà e dalla capacità dei programmatori, appare quello dell'agricoltura, c'è un altro aspetto di essa che occupa e preoccupa quanti, al di sopra dei valori materiali, che pur condizionano la stessa esistenza fisica, oltrechè lo sviluppo della società nazionale, pongono quelli morali, cioè una maggior diffusione della cultura, una più consapevole partecipazione alla vita politica, un carattere più virile minato da secoli di dominazione straniera.

Ecco perchè desidero soffermarmi sui capitoli relativi alla cultura e allo sport, quest'ultimo meglio definito ed inteso come educazione fisica e sportiva di tutta la nostra gioventù. La materia è divisa in due capitoli, ma deve, a parer mio, essere trattata unitariamente in quanto l'uomo è una inscindibile unità fisiopsichica e la sua preparazione alla vita da parte dello Stato e della famiglia, dai primi vagiti alla consapevole giovinezza, deve realizzarsi attraverso un'educazione integrale.

Questo concetto ispirò la civiltà più gloriosa del mondo, quella greca che esaltò l'uomo con meditazioni di cento e cento filosofi, culminate nei sistemi sempre validi, perciò immortali, di Platone e di Aristotile, con le insuperate creazioni dell'arte e della poesia e al tempo stesso pose la ginnastica come elemento fondamentale della sua educazione e celebrò in Olimpia quei Giuochi nei quali la vigoria degli atleti veniva esaltata insieme al genio dei poeti che ne intonavano l'epinicio e agli scultori che ne tramandavano l'immagine, sicchè basterebbe il discobolo di Mirone ad esprimere l'indissolubile vincolo tra la cultura nella sua supre-

ma espressione, l'arte e l'educazione fisica nel suo esaltante aspetto agonistico: lo sport.

Anche tutta la pedagogia umanistica e persino quella della controriforma, prima di arrivare al pensiero moderno, considerò cultura e sport indivisibili componenti di una educazione che voglia definirsi tale e non soltanto somministrazione di cognizioni, la maggior parte delle quali destinata a cancellarsi dalla memoria, non rinunciando ad ogni sforzo per migliorare, al tempo stesso, salute fisica e carattere degli educandi.

Ma, per ritornare da così alti ricordi alla realtà di oggi, voglio citarvi un episodio che forse vi diventerà. In una riunione conviviale di poco tempo fa, alla quale io stesso partecipavo, il Ministro della pubblica istruzione ascoltò sorridente un commensale che, salutandolo come capo della scuola italiana, lo paragonava ad un guidatore di canoa nell'attimo in cui, tra acuminate punte di roccia e mulinelli di acque vorticose, tenta di superare, senza capovolgersi, un balzo quasi a perpendicolo del torrente. Era quello un elogio all'abilità manovriera dell'onorevole Gui che da cinque anni ormai regge le sorti della scuola; ma era, al tempo stesso, un'efficace critica allo stato d'incertezza, di confusione, sotto certi aspetti di umiliazione, in cui la scuola si dibatte, mentre si sta attuando il piano di sviluppo pluriennale già da tempo predisposto.

Purtroppo, questo piano che tende ad adeguare sempre più la scuola ai bisogni di una nuova realtà economica e sociale della Nazione ha avuto una brutta introduzione, un infelice preludio. Esisteva già da più di trenta anni una scuola media inferiore unica, frutto della fusione della vecchia scuola tecnica e del vecchio ginnasio inferiore; si volle dar vita ad una scuola nuova, detta dell'obbligo, nella quale far confluire anche i corsi di avviamento al lavoro: idea accettabile, anzi lodevole perchè tendeva a far sì che tutti i ragazzi in Italia, dai 6 ai 14 anni, senza distinzione alcuna avessero una sufficiente cultura generale, prima di specializzarsi nelle scuole medie superiori. Ma ciò che noi sostenemmo allora contro quella scuola — e i fatti ci hanno dato purtroppo ra-

gione in base alla deficientissima preparazione con cui i licenziati di essa si sono presentati ai corsi medi superiori... (*Interruzione del senatore Trabucchi*). Ma il peggio non è mai morto, bisogna evitare il male, non il peggio.

Ciò che sostenevamo, ripeto, era che questa nuova scuola media inferiore rinunciava alla sua parte migliore, agli insegnamenti che davano un tono, una reale funzione educativa alla scuola unica già esistente. Particolarmente infelice appariva la soppressione, o quasi, del latino. Noi abbiamo questo concetto della democrazia e del perseguimento di una sempre maggiore giustizia sociale: si debbono livellare i cittadini e gli istituti che li preparano, a quote sempre più alte, e non viceversa. Sembra che, col nuovo anno, nella scuola dell'obbligo si apportino modifiche nella ripartizione delle ore di insegnamento a vantaggio dell'italiano e del latino. Ma quanto meglio sarebbe stato che anche i futuri operai, i futuri contadini avessero frequentato la scuola media inferiore qual era prima della riforma! Sarebbe, se non scomparsa, certo diminuita la vergogna per cui l'Italia è la Nazione in cui si leggono meno giornali; gli operai inglesi leggono uno o due giornali; vorrei sapere quanti operai italiani leggono almeno un giornale...

T R A B U C C H I , *relatore*. Quasi tutti leggono l'« Unità »!

F E R R E T T I . Possiamo pure scherzare, ma è veramente una forma di inferiorità umiliante vedere le tirature dei giornali degli altri Paesi e quelle dei nostri. In Italia, si leggono meno giornali che negli altri Paesi e meno libri. (*Interruzione del senatore Trabucchi*). Allora torniamo al « *Monitor* » di Napoleone, però non parliamo di democrazia. Avremmo potuto avere un elettorato politicamente più cosciente del significato e del valore del voto, conservando e rendendo obbligatoria una scuola media di tono più elevato.

San Francesco (scusate se mischio il sacro col profano, ma, in fondo, è il protettore d'Italia e speriamo che ci protegga anche

questa volta) diceva che primo mezzo per onorare la fede era quello di costruire chiese e portava egli stesso i mattoni sulle spalle perchè questa costruzione si compisse più presto.

Ora, come le chiese per il culto, così le scuole sono altrettanto indispensabili per la cultura e di ciò si preoccupa la programmazione che, al paragrafo 100, parla dei modi per accelerare la realizzazione del programma di edilizia scolastica. Ma, onorevole Pieraccini, guardiamo in faccia la realtà che è in questo caso rappresentata dal disegno di legge n. 1552. Esso prevedeva l'emissione di un prestito per l'edilizia scolastica con cui ci si riprometteva di spendere 192 miliardi nel 1966; 222 miliardi nel 1967; 242 miliardi nel 1968; 277 miliardi nel 1969 e ancora 277 miliardi nel 1970. I 192 miliardi nel 1966 sono già saltati; ci si propone di recuperare questi miliardi nell'esercizio 1971, cioè con un ritardo di cinque anni. L'onorevole Colombo ha promesso all'onorevole Gui di dare nel 1971 tale somma. Ma, allora, chissà se le condizioni generali del bilancio lo permetteranno; intanto, per ora, questi 192 miliardi sono saltati.

TRABUCCHI, *relatore*. Perchè non fu approvata la legge in tempo.

FERRETTI. Ma allora salta tutto, allora rifacciamolo questo Stato, se prima stanzia delle cifre per un determinato scopo e si vanta di voler accelerare un dato ramo e poi non dà i soldi.

TRABUCCHI, *relatore*. Ma se il Parlamento non ha votato...

FERRETTI. Ma sappiamo bene che il Parlamento è governato dai capi gruppo, i quali sono governati, a loro volta, dai capi partito; sappiamo bene che chi comanda in Italia sono quattro o cinque persone e sono queste che debbono imporre di approvare quello che deve essere approvato.

Si propone ora di recuperare questi miliardi nell'esercizio 1971, cioè con un ritardo di cinque anni. Ma, se il Senato, preso dalla paura del caldo (qui non si muore di insola-

zione, c'è un bellissimo fresco, un giorno di più ci si può stare senza che nessuno muoia) prima di andare in ferie non approva questo disegno di legge n. 1552, così come ce l'ha trasmesso emendato la Camera, saltano anche i 222 miliardi del 1967. E quelli li recupereremo nel 1972!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Io mi auguro che il Senato lo approvi.

FERRETTI. Ecco, se lei porterà qui questo disegno di legge prima di chiudere, se chiederà alla Presidenza che venga approvato in tempo, allora io accetterò con piacere anche l'imposizione che non si facciano emendamenti.

Speriamo che almeno questa volta riusciate ad imporvi alla vostra maggioranza e a dire: « Il disegno di legge deve essere approvato senza emendamenti perchè all'edilizia scolastica non siano negati i denari dei quali essa non può fare assolutamente a meno ».

Intanto, le deficienze di scuole, di aule, di impianti scolastici di ogni genere, già paurose, si accrescono vertiginosamente anche per l'intenso sviluppo demografico della Nazione. Sempre in materia scolastica, non posso, poi, non rilevare quali e quante scuole italiane si sono chiuse all'estero; mentre la Francia e l'Inghilterra, specialmente la prima, ne aprono sempre di nuove, noi continuiamo a chiuderle. Nemmeno in una città come New York, che si è detta, non a torto, la più popolata da italiani, esiste una nostra pur semplice scuola elementare. Queste lacune che riguardano insieme il Ministro degli esteri e quello della Pubblica istruzione dovrebbero essere considerate e colmate in una programmazione completa ed organica.

Mi manca il tempo di trattare, come meriterebbero, vari altri punti fondamentali per l'avvenire della scuola a cominciare da quello degli insegnanti di ogni ordine e grado; ma sopra di uno particolarmente, che presenta aspetti scandalistici e che mi porta a trattare dello sport, non posso non soffermarmi.

Non tutti voi ricorderete che il Governo Badoglio dopo il 25 luglio del 1943, chiuse la Accademia di educazione fisica della Farnesina, perchè si chiamava fascista, (sarebbe bastato togliere l'aggettivo fascista e lasciare l'accademia) e quella di Orvieto, che preparavano insegnanti di educazione fisica; ma soprattutto non sapete che nè queste due scuole, nè altre con gli stessi scopi, furono aperte fino al 1951 sicchè si creò per gli insegnanti di educazione fisica un vuoto di otto anni per colmare il quale si è ricorso all'impiego di elementi dotati di buona volontà, ma impreparati o incapaci, usciti da corsi estivi di due mesi. E se il guasto in questo campo non è stato maggiore, il merito non va al Governo, ma al CONI perchè l'accademia della Farnesina, ribattezzata « Istituto superiore di educazione fisica », fu riaperta dopo otto anni con i soldi non dello Stato, ma del CONI e, personalmente, per volontà del defunto e compianto dottor Bruno Zauli, segretario generale del CONI stesso.

Di questi problemi relativi allo sport, alla Camera si sono occupati vari oratori. Uno di questi, il democristiano Gagliardi ha detto fra l'altro: « Storicamente » (ha cominciato solennemente!) « va ricordato che tutta la strumentalizzazione » (qui cominciamo ad andar peggio, per quanto riguarda il linguaggio!) « dello sport che fu fatta dal passato regime, ha certamente gravato sulla ripresa democratica, impedendo per molti aspetti che il rilancio avvenisse con la necessaria pienezza e con la necessaria chiarezza di idee e di finalità ».

Ho voluto vedere sull'elenco dei deputati, l'anno di nascita del deputato Gagliardi: egli è del 1925; ha fatto, dunque, in tempo a vestire l'uniforme del balilla e dell'avanguardista, perchè nel regime fascista — come, del resto, avviene oggi in Russia e negli altri Stati cosiddetti autoritari — l'iscrizione alle organizzazioni giovanili era obbligatoria, come quella alla scuola. Allora è veramente singolare che, a tutte le altre accuse fatte al fascismo, egli che ha vissuto quegli anni in Italia abbia voluto aggiungere quella di avere, in un certo modo, tradito lo sport, strumentalizzandolo a fini politici. E questa stru-

mentalizzazione è stata così nociva, inefficace e pervicace, da convincere i nuovi reggitori dello Stato, i nuovi governanti a chiudere addirittura per otto anni quella scuola, l'unica scuola dove si formavano insegnanti di educazione fisica!

Ma guarda dove arriva il malcostume fascista « storicamente » considerato! Ogni periodo storico ha le sue luci e le sue ombre, ma è veramente antistorico — uso tale benevolo aggettivo perchè parlo in questa solenne Assemblea — accusare nel settore dello sport il fascismo che dette a tutti i giovani la possibilità, anzi impose, come un dovere, di far ginnastica, di compiere campeggi e crociere e di raggiungere risultati mirabili come il primato assoluto in tutti i settori dell'aviazione (per alcuni anni, tutti i *records* registrati dalla federazione internazionale: il volo più alto, il volo più lungo, il volo con maggior peso a bordo su acqua e su terra eccetera, appartenevano all'Italia: una cosa che non si è mai più verificata); il secondo posto assoluto alle Olimpiadi internazionali di Los Angeles, due campionati calcistici del mondo, il campionato mondiale assoluto di boxe. E la lista dei trionfi sportivi del ventennio potrebbe continuare.

Alle attività parascolastiche il disegno di legge in esame dedica il paragrafo 106, sotto il titolo « politica per la gioventù ». Sono solo sei righe; poche, ma ricordano comunque che anche un regime democratico pluripartitico ha il dovere, come e più dei regimi autoritari che già la praticano, di fare questa politica, di occuparsi, cioè dei giovani non solo nella scuola, ma anche fuori di questa, con varie iniziative.

Nel ventennio si indicevano i Littoriali, nei quali tutte le attività, perfino quella cinematografica, venivano promosse attraverso competizioni che hanno dato uomini di valore alla classe dirigente dei vari partiti succeduti al fascismo. Ed è ingiusto dire: quello era fascista perchè ha fatto i Littoriali ed ora è antifascista! Perchè tutti dovevano passare attraverso quel traguardo se volevano affermare la loro personalità, non solo in politica, ma nel turismo, nello sport, in qualunque forma di attività nazionale.

Qualcosa di simile si può e si deve fare anche in tempi di democrazia. Ed eccomi allo sport propriamente detto. Grazie, onrevole Ministro, anzitutto per averlo compreso tra le attività degne di essere considerate nella programmazione. Ma una spiegazione chiesta alla Camera e alla quale mi pare che non si è data risposta viene da me ripetuta qui. Ci si propone con questo disegno di legge di spendere per lo sport 65 miliardi, dei quali solo la metà nel quinquennio, cioè 32 miliardi e mezzo. Già oggi, attraverso la partecipazione agli utili del Totocalcio, lo Stato ne dà di più al CONI. Infatti dà a questo istituto più di 7 miliardi all'anno. Se ci si riferisce a questo aiuto indiretto, dunque, non si è fatto nessun passo avanti.

Ripeto, lei dice che saranno dati 65 miliardi di cui la metà nel quinquennio, ma io vorrei sapere se considera già in questa cifra le quote del Totocalcio, oppure no; se già le considera, allora non c'è niente di nuovo, se invece le vuol dare in più, allora veramente c'è un miglioramento.

Quanto al programma, si può essere d'accordo quasi su tutti i punti, ma mi piace precisare in primo luogo che è bassamente parlamentare chiedere che si crei ancora un Ministero o un altro organo statale per lo sport. Esso servirebbe soltanto all'ambizione di qualche politico e alla carriera di una nuova burocrazia. Lo Stato ha il dovere di assicurare un'educazione fisica di tipo sportivo nelle scuole, cominciando col dotarle di campi sportivi che sono quasi inesistenti e di palestre. Di queste ne abbiamo 2150 — sono dati ufficiali del Ministero della pubblica istruzione — su 14.000 occorrenti: dunque, ci sono circa 12.000 scuole su 14.000 che non hanno palestra. Lo stesso dovere lo Stato deve compiere — e attualmente compie — nelle Forze armate.

Il programma parla di favorire anche l'attività sportiva nelle aziende, cioè l'attività sportiva operaia. Il Dopolavoro, ridotto ora alla parodia con l'Enal, aveva milioni di iscritti. Faceva adunate ginnastiche con decine di migliaia di partecipanti, gare con barche a sedile fisso, viaggi e così via. Nell'attuazione del paragrafo 106 — politica per la gioventù — oltre che dei Littoriali si può

tener conto anche di questa attività che allora si chiamò dopolavoristica.

Quanto alle aziende, molte di esse fecero in passato campi e impianti sportivi in genere, anche importantissimi. Per esempio, la Nafta fece un campo atletico bellissimo a Genova, così la Fiat eccetera; le aziende industriali facevano a gara nel realizzare poderose costruzioni sportive. Poi, coi nuovi tempi, sonnecchiarono. I soldi che dovevano spendere negli impianti sportivi si vede che li spendevano in un altro modo; infatti, in generale, quando non si cancella una voce nel bilancio, il relativo importo cambia destinazione. Certo è che non si fecero più questi impianti da parte degli industriali che per anni sonnecchiarono. Ma pare che ora si siano svegliati. Presso la Confindustria si è creata una Commissione *ad hoc* e recentemente all'Arena di Milano per la disputa del Trofeo dell'industria e del Trofeo Marinotti, si sono viste gare di atletica leggera, sport che non si presta a speculazioni pubblicitarie, ottimamente riuscite. Anche per questo non occorrono nuovi organi statali. Il Ministero delle partecipazioni statali, attraverso l'IRI, l'ENI ed altri grandiosi complessi sotto il suo controllo, può agire direttamente e suscitare l'emulazione con le aziende di proprietà privata.

In secondo luogo, è assurdo distinguere, come qualcuno le ha chiesto alla Camera — per amor di Dio! — lo sport dilettantistico da quello professionistico. Tutto lo sport agonistico in Italia, come in tutti i Paesi del mondo, compreso vorrei dire il Congo, viene retto da federazioni sportive nazionali, uniche per ogni ramo di attività sportiva. Queste federazioni poi si raccolgono in federazioni internazionali. Il dilettante di oggi può essere il professionista di domani (le regole del giuoco sono sempre quelle), e questo avviene spesso specialmente negli sport più popolari come il ciclismo, il calcio, il pugilato. Tutti i grandi campioni professionisti, che poi sono una esigua minoranza in confronto al numero dei praticanti dello sport, sono solo i più bravi; i più bravi hanno lasciato la maglia del dilettante e sono diventati dei professionisti. Quindi sarebbe

assurdo dividere lo sport dilettantistico da quello professionistico.

Tutto lo sport agonistico è ottimamente guidato in Italia dal CONI che ha anche l'autorità che gli viene dal fatto di essere la federazione delle federazioni sportive. Si accusa il CONI, anzichè lodarlo come merita, di aver fatto anche quello che non era tenuto a fare. Fu il CONI, come ho detto, a riaprire l'istituto per dare alla scuola i suoi insegnanti di educazione fisica e fu il CONI che sostenne la creazione di gruppi sportivi scolastici (al Ministero della pubblica istruzione non ne volevano sapere), promosse gare tra di essi... (*Interruzione del senatore Spigaroli*). Esattamente fu il Sottosegretario Vischia, spinto dal CONI; e Zauli e Onesti ebbero la medaglia d'oro di benemerita. I soldi li dette il CONI perchè nel bilancio della Pubblica Istruzione non c'erano. Il CONI, dunque, dette l'idea e dette i soldi per lo sport nella scuola.

Dicevo dunque che il CONI promosse gare fra i gruppi sportivi scolastici e creò in ogni capoluogo di provincia campi riservati appunto agli sports fra gli scolari. Spese per questo diverse decine di miliardi, come ne spese, sia pure in misura minore, per le Forze armate.

Ora, oltre che — attraverso il credito sportivo — fornire al Paese, specialmente nelle regioni meno ricche, i mezzi per creare nuovi impianti sportivi, ha dato vita ai centri CONI, ai centri Olimpia dove si forgiavano i nuovi atleti e di recente è sempre il CONI che ha inaugurato la « scuola dello sport » per preparare istruttori capaci alle società sportive (e non più degli allenatori faciloni, gente spesso senza professione che faceva talvolta del danno più che del bene agli atleti) come gli istituti superiori di educazione fisica che, sorti per volontà del Ministero della pubblica istruzione, e credo per personale convinzione del Ministro Gui (altri cinque, oltre quello di Roma), preparano gli insegnanti di questa disciplina nelle scuole.

Concludendo, lo Stato, attraverso i competenti e già adeguatamente esistenti suoi organi, e non creandone di nuovi (sono già troppi i Ministeri, i Ministri, i Sottosegre-

tari) inutili e anzi dannosi, deve assicurare l'educazione fisica di tipo sportivo a tutti i giovani. Il CONI — la cui legge istitutiva può essere riveduta dal Parlamento, non fosse altro per la data accusatrice in cui venne emanata — con le federazioni sportive da esso dipendenti è guida responsabile di tutto lo sport agonistico, senza distinzione tecnicamente assurda fra dilettanti e professionisti.

Eccomi ora a un brevissimo codicillo. Nella programmazione non si parla — e su questo vorrei che nella sua replica il Ministro dicesse una parola — dell'ingente patrimonio sportivo della ex GIL, creato con i denari di tutti i cittadini, per promuovere l'attività sportiva ed ora, dopo ventiquattro anni, non ancora suddiviso, come il decreto Badoglio del 1943 imponeva, tra i Ministeri della pubblica istruzione e delle Forze armate, patrimonio in gran parte disperso, utilizzato a fini diversi da quelli per il quale fu creato. È questo un autentico scandalo...

T R A B U C C H I, *relatore*. La GIL si mantiene mangiando il suo patrimonio.

F E R R E T T I. È proprio così! Ma mangiando illegalmente questo patrimonio perchè il decreto imponeva lo scioglimento e il passaggio degli impianti alla Pubblica istruzione. Invece per mantenere certe persone si è conservato questo commissariato che dura ormai da ventidue anni. Il patrimonio, come ripeto, in gran parte è stato utilizzato per fini diversi. Ricordo per esempio lo scandalo che vi fu qui in Senato: voi lo ricordate? La cosiddetta « colombaia Florio » di Palermo fu venduta a 200 lire al metro quadrato e fu rivenduta dopo poco non dico a 300 lire, ma a qualche migliaio di lire al metro quadrato.

Questo è un autentico scandalo che deve finire. Va bene (cioè, va male, ma diciamo pure che va bene) che non si creino più impianti come quelli del Foro Italico, che sono tra i più belli del mondo, ma è, ripeto, uno scandalo che ad esempio uno dei palazzi di questo Foro il padiglione riservato alla scherma, quello che tutti gli ospiti di Villa Madama vedono quando sono invitati a pran-

zo perchè è il primo sulla destra, costruito in pietra pregiata con fregi in mosaici aurei, sia ridotto in condizioni tali che occorrono — dicono i tecnici — più di 100 milioni per restaurarlo. Hanno lasciato cadere le porte, le finestre: sembra un vandalismo di Stato addirittura, perchè ci vuole una grande organizzazione per distruggere in trent'anni un monumento in pietra, mentre abbiamo dei monumenti che resistono da secoli e secoli alle intemperie.

Io so che lei, onorevole Ministro, è un uomo che ha della volontà di fare e mi auguro che nella volontà sua e in quella di altri suoi colleghi (perchè essere all'opposizione non vuol dire mutare un giudizio personale sugli uomini: si può essere oppositori politici e avere la stima che meritano per uomini che sono al Governo); mi auguro, dicevo, che non solo nella programmazione, ma nella volontà dei nostri governanti, e specialmente nella sua, onorevole Ministro, di elevare sempre più la gioventù italiana, trovi il suo degno posto lo sport. Tra tante minacce di guerra esso è anche una delle maggiori speranze di pace, perchè nelle competizioni internazionali noi vediamo atleti appartenenti a Stati con opposti regimi, con contrastanti interessi, dopo avere lealmente gareggiato, scambiarsi un fraterno abbraccio che ricorda agli immemori come siano soltanto artificiali le barriere che ideologie politiche e deplorabili egoismi pongono a dividere un'umanità ansiosa soltanto di unirsi per uno sforzo comune e fraterno, inteso alla conquista di un avvenire migliore. (*Vivi applausi dall'estrema destra e dal centro. Molte congratulazioni*).

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto della lista di quattro membri supplenti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa:

Senatori votanti	193
Maggioranza	97
Favorevoli	184
Contrari	9

Il Senato approva.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sul disegno di legge n. 2144. È iscritto a parlare il senatore Lombardi ne ha facoltà.

L O M B A R D I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il lungo dibattito sul tema della programmazione economica nel nostro Paese, e in particolare sul presente piano quinquennale, sul testo a nostra disposizione e sulla base delle relazioni di maggioranza e di minoranza (ai relatori di maggioranza devo esprimere il mio compiacimento per lo stile originale e stimolante del testo della loro relazione), ha dimostrato un efficace contrasto di idee da tutte le parti e da tutti i settori.

Abbiamo sentito la parte comunista, la quale praticamente ha detto che il piano quinquennale è privo di alcun significato, che nulla modifica e lascia le cose come stanno. Abbiamo sentito da parte liberale molte riserve circa gli aspetti democratici e liberali del piano quinquennale; e ultimamente, da parte dell'ultimo oratore che mi ha preceduto, una impostazione diversa che ha richiamato ancora il vecchio Stato corporativo.

Queste diverse impostazioni indubbiamente richiamano l'attenzione intorno al significato ed alla portata del piano quinquennale. È in questo tema, sul quale mi soffermerò, che stanno la ragione e il motivo delle valutazioni diverse dei rappresentanti dei Gruppi che hanno parlato.

Sul tema della programmazione economica in generale non ripeterò quanto è già stato detto a proposito degli aspetti giuridici del piano. Mi fermo soltanto ad esaminare il piano dal punto di vista del tipo di programmazione nel quadro delle forme di programmazione occidentale. È evidente che il nostro piano fa parte, senza alcuna difficoltà, della tematica, della problematica della programmazione occidentale e non entra affatto, per nessun motivo, nelle forme di programmazione di tipo diverso, co-

me ad esempio quella sovietica che logicamente, partendo dalla proprietà dei mezzi di produzione in mano allo Stato, all'ente pubblico, doveva per forza arrivare a fare una politica economica sotto la forma di una programmazione accentrata, poichè lo Stato era l'unico impresario, l'unico imprenditore.

La prima affermazione che devo fare è questa: la programmazione economica di tipo globale, come la nostra, è un fatto abbastanza recente, ma che rappresenta lo sbocco finale di tutto un processo di revisione nella politica economica da quando è entrato in crisi lo Stato manchesteriano. Tale processo è rappresentato da un progressivo intervento dello Stato nell'economia, giustificato, all'interno del sistema, dalla crisi della forma manchesteriana dell'economia per la formazione dei monopoli, in contraddizione con l'affermazione di un libero mercato e dall'impossibilità di superare le cosiddette crisi cicliche. Queste ci ricordano il New Deal di Roosevelt col suo tentativo di risolvere la famosa grande depressione, frutto di una situazione legata ancora a principi del vecchio liberismo ottocentesco. Non solo, siamo arrivati alle ultime manifestazioni di impossibilità di risolvere i problemi attraverso i vecchi sistemi, quando si trattò dei famosi squilibri di natura territoriale, settoriale e sociale; inoltre, all'esterno del sistema economico, all'affermarsi nel tempo, dal secolo scorso ad oggi, per gradi, del suffragio universale, il quale ha consentito a masse sempre più numerose di cittadini di far valere alcuni diritti che erano enunciati e difesi solo per alcune classi privilegiate; non solo, ma col tempo siamo arrivati, attraverso il diffondersi dell'istruzione e anche del benessere, ad una coscienza sempre più vasta e sempre più profonda della dignità della persona umana di fronte agli squilibri della vita sociale. Questo progressivo intervento è stato realizzato in modo graduale e diverso nel tempo, dall'ottocento, attraverso la legislazione sociale e l'intervento degli Stati per formare il capitale fisso sociale. Basterebbe ricordare il caso italiano del 1865 del programma delle ferrovie italia-

ne, come un esempio particolare di intervento coraggioso nel campo della vita economica e l'adozione via via col tempo di vari strumenti di politica economica che sono arrivati alle forme della municipalizzazione e della nazionalizzazione (vedi la nazionalizzazione, all'inizio del secolo, delle ferrovie italiane) e, come ultimo esperimento, l'economia di guerra che ha consentito particolari esperienze in ordine alla programmazione. Ma tale processo, a mio giudizio, non sarebbe mai giunto alla programmazione economica, come noi la intendiamo, come, cioè, nuova politica economica dell'epoca se, accanto a questo generale sviluppo delle coscienze in ordine al bene comune, non ci fosse stato l'apporto particolare del progresso scientifico e tecnico per quanto riguarda due problemi: quello del « prevedere » e del « provvedere » sul piano economico.

Noi ci siamo trovati di fronte (in sostanza costretti dalle rapide trasformazioni di questi ultimi tempi) a cicli sempre più corti di ammortamenti, alla dinamica di certe grandezze economiche, di certi fenomeni (la popolazione mondiale, determinati consumi in materia, ad esempio, di fonte energetiche, di acqua: quest'ultimo altro grossissimo problema) e a dover perciò provvedere a tempo e per un lungo periodo. Accanto a queste necessità, si è data fortunatamente la possibilità di meglio prevedere, a seguito di nuove tecniche previsionali che nel passato non si conoscevano. Da questa possibilità del prevedere e da questa necessità del provvedere sono scaturiti dunque i piani e i programmi pluriennali del resto attuati dalla stessa iniziativa privata prima ancora che dagli Stati.

Venendo a parlare della questione centrale che caratterizza il metodo della programmazione economica secondo il tipo occidentale, non certamente secondo un altro tipo, le proposizioni fondamentali che la caratterizzano sono le seguenti: posta la legittimità e l'opportunità di alcuni obiettivi generali per lo sviluppo della società — ad esempio l'aumento del reddito in una determinata misura, il superamento di determinati squilibri — e dimostrato che in

via spontanea, cioè secondo il metodo tradizionale di politica economica, non si è in grado di raggiungere questi obiettivi, diventa necessario adottare strumenti che abbiano ad influire su determinate grandezze economiche, come il volume del risparmio, il volume e la natura degli investimenti e dei consumi.

Per fare un esempio e per stare al caso del nostro piano quinquennale che fissa il reddito nazionale nella misura media annuale del 5 per cento ed applicando una delle formule più semplici dei modelli econometrici, quella che stabilisce che l'incremento del tasso del reddito nazionale è direttamente proporzionale al saggio medio del risparmio sul reddito ed inversamente proporzionale al rapporto marginale capitale-reddito, è evidente che se noi eseguiamo le proiezioni delle tendenze attuali e ci accorgiamo che né l'una, né l'altra tendenza danno come risultato il valore desiderato del 5 per cento, è necessario operare sul tasso di accumulazione capitalistica ed è necessario orientare gli investimenti stabilendo una media del rapporto marginale capitale-reddito.

Per quanto riguarda gli obiettivi, il nostro piano ne pone molti; anche il piano Vanoni ne poneva diversi con qualche differenza: il piano Vanoni assumeva come presupposto il raggiungimento del 5 per cento. E Vanoni aveva buone ragioni di dire questo, in quanto negli anni appena precedenti il tasso d'incremento del reddito era molto elevato nell'economia italiana. Vanoni puntava decisamente verso la riduzione della disoccupazione, in una certa misura, sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti e sul superamento degli squilibri territoriali. Nella impostazione del piano attuale, noi assumiamo come obiettivo fondamentale il 5 per cento proprio in ragione del periodo, appena antecedente, di bassa congiuntura che ci ha preoccupato e quindi facciamo di questo 5 per cento l'obiettivo fondamentale accompagnato da altri obiettivi quali il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali e un certo livello di produzione agricola.

Ora, quando si pongono diversi obiettivi, sorge subito il problema della loro compa-

tibilità. Dico questo perchè i politici in genere sono sempre pronti a presentare tante proposte di superamento delle difficoltà presenti e nei loro discorsi promettono mari e monti (c'è sempre un po' di demagogia). Questo è il primo insegnamento della programmazione economica: essa è l'occasione di fare un esame rigoroso della compatibilità degli obiettivi, tanto più se essi sono quantificati. Per fare un esempio, se noi vogliamo far presto nel superare gravi fenomeni di disoccupazione, è evidente che non possiamo orientarci verso investimenti ad alta intensità di capitale (e viceversa) per cui nell'esempio citato dal piano, che dà come risultato il 5 per cento dalla somma dell'1 per cento, dato dall'aumento dell'occupazione, e del 4 per cento dall'aumento della produttività, l'aumento dell'occupazione e della produttività non stanno in ragione proporzionale: se sale l'una, scende necessariamente l'altra. Cioè esiste una certa incompatibilità o un'alternatività, quanto meno, nelle misure che vengono assegnate.

Ripeto che questo è uno dei punti che noi dobbiamo sottolineare per rendere conto a noi stessi dell'enorme importanza e responsabilità che assumiamo quando andiamo a dire che questi sono gli obiettivi del programma economico. Avrei qualche riserva su qualche parte (del testo del piano) forse un po' troppo ottimistica, laddove, per esempio, si dice che nell'arco di 15-20 anni, nel cosiddetto orizzonte del piano, si potranno raggiungere le finalità espresse dal piano. Avrei adottato un testo più cauto, dicendo: riduzione dei divari di una certa intensità e di una certa quantità, perchè è impensabile che (è questo il punto più grave) il grande squilibrio territoriale tra nord e sud sarà superato, anche nell'arco di tempo di 15-20 anni, pur nelle ipotesi della stabilità dei prezzi all'interno e della bilancia dei pagamenti in equilibrio. Questo è solo un desiderio! Indubbiamente ci avvicineremo a ciò e potremo ridurre di parecchio tale squilibrio, ma possiamo pensare che di squilibri ce ne saranno sempre nella vita dei popoli, perchè anche i Paesi che sono più provveduti di noi stanno accusando delle difficoltà nel loro sistema economico.

Altro punto che mi interessa sottolineare è il problema della proiezione delle tendenze, su cui il piano non si è molto soffermato perchè si trattava evidentemente di un lavoro fatto dall'ufficio e non era necessario riportarlo, salvo qualche appunto o qualche indicazione. Il piano infatti pone giustamente il problema degli obiettivi e delle decisioni da prendere in ordine a tali obiettivi; ma, ripeto, questo problema delle tendenze ha notevole importanza anche per noi politici, perchè noi non siamo abituati, ad esempio, a domandarci o a domandare a chi se ne intende o a chi ha i dati a disposizione, quali sono le tendenze in corso delle maggiori grandezze economiche dalle quali dipende poi il successo del piano.

Poichè il piano oggi ci consente questo lavoro attraverso uffici appositi, dobbiamo sfruttare tale opportunità che ci permetta di poter fare una critica veramente costruttiva al piano e non una critica inutile. La necessità del piano è ovvia, perchè dal calcolo fatto dagli uffici risulta che questa proiezione di tendenza non è giunta a dimostrarci che attraverso un meccanismo cosiddetto spontaneo si raggiunga il 5 per cento e, tanto meno, il superamento degli squilibri. Di qui la necessità, come si legge nel piano, di un quadro della formazione e dell'impiego delle risorse, formazione e impiego che sono elementi tra loro interdipendenti; al riguardo, richiamando l'attenzione sul secondo aspetto, che è quello dell'impiego, il quadro mette in evidenza una distinzione fondamentale rappresentata dal volume degli investimenti e dal volume dei consumi. Oltre questi dati, sono offerte altre distinzioni, nell'ambito degli investimenti, tra investimenti direttamente produttivi e investimenti sociali, e nell'ambito dei consumi, tra consumi pubblici e privati.

Per quanto attiene alla prima distinzione, interessa notare la misura del rapporto capitale-reddito. Sapendo che gli investimenti direttamente produttivi hanno un basso rapporto capitale-reddito, e che gli investimenti di carattere sociale (per esempio, le infrastrutture, il capitale fisso sociale) essendo di redditività molto lontana nel tem-

po, rappresentano una misura più alta, è molto importante calcolare il rapporto che esiste tra il primo tipo di investimento ed il secondo. E stata posta, inoltre, la distinzione tra gli investimenti dei privati e quelli dello Stato o degli enti pubblici: questo ai fini di calcolare l'influenza della spesa pubblica nel sistema economico e per rendersi conto della qualità necessaria di risparmio pubblico e in quale misura si deve ricorrere al mercato finanziario.

Si evince naturalmente che, ritenuto che il meccanismo di sviluppo spontaneo non regge per il raggiungimento di questi obiettivi, sia stato adottato un cosiddetto meccanismo di sviluppo orientato: dico orientato e non coercitivo, perchè, dalla lettura del testo del piano, non esiste alcuna norma o alcuna indicazione che abbia a mortificare o a limitare la libera iniziativa nel nostro Paese. Si tratta, semmai, di collocare il calcolo di convenienza dell'imprenditore privato su altre basi nelle quali entrano dati ed elementi prodotti dall'intervento dello Stato per indirizzare questo calcolo di convenienza verso fini di carattere generale, concordanti con quelli del piano.

Il piano, passa poi all'esame degli strumenti e dei vincoli; per quanto attiene agli strumenti, dirò il punto di vista che non credo sia mio personale, ma sia un'interpretazione oggettiva, autentica del testo ed anche il punto di vista della Democrazia cristiana: gli strumenti di politica economica, cioè, previsti dal piano non sono niente di più e di meno di quello che è già contenuto nella tradizionale politica economica, ma con una avvertenza (questo per evitare e per superare l'accusa dei comunisti). Infatti, se è vero che noi non inventiamo nessun nuovo e particolare strumento di politica economica, il piano ci impone tuttavia una novità che è questa: il coordinamento non settoriale, ma generale e globale dell'economia italiana, ciò che ancora non è stato fatto.

Tutto questo imporrà certamente un perfezionamento degli stessi strumenti finora adottati; per fare un esempio, la Cassa per il Mezzogiorno è il tipo di intervento che ha cercato di assommare quasi tutte le for-

me e gli strumenti della politica economica, ma ha adottato tutto questo in un ambito ristretto territorialmente. Possiamo anche dire che la Cassa per il Mezzogiorno non ha tuttora risolto il problema di un perfetto coordinamento di tali strumenti. Quello che si domanda e si richiede al piano è questo: che il coordinamento degli strumenti operativi del piano sia l'elemento nuovo rispetto al passato, direi quasi, un salto di qualità; naturalmente, strumenti i quali lasciano al piano la qualifica di piano democratico. Questo non è, come dicono i liberali con tutte le loro riserve, un piano non sufficientemente democratico. Essi, dicono, per esempio, nella loro relazione che riporta un passo del programma: « Il programma non investe ovviamente la sfera di autonomia dei vari centri, se non nella misura in cui coordinamenti e vincoli si rivelano necessari per la realizzazione delle sue finalità » (capitolo 3º paragrafo 18). Cioè essi intendono le espressioni « coordinamenti » e « vincoli » come segni di coercizione. A mio giudizio solo dal contesto si può esaminare il significato di certe parole; la parola « vincoli » non può rappresentare nessuna forma coercitiva dell'attività privata.

Per quanto attiene alla parola « vincoli », usata peraltro in diversi modi nello stesso paragrafo, verso la fine, si dice in forma molto chiara, più chiara di prima, che quello che s'intende è semplicemente di poter intervenire attraverso incentivi a riformare il calcolo di convenienza dell'iniziativa privata.

Per quanto attiene ai vincoli in senso stretto presentati dal piano, che sono quelli della stabilità interna e della stabilità esterna, si deve dire che sono di una importanza eccezionale. Il primo vincolo, quello dell'equilibrio dei prezzi all'interno, è certamente di una delicatezza particolare, perchè qualora capitasse di superare i limiti di una inflazione, per esempio, puramente strisciante, salterebbe completamente il piano. Ciò che è capitato alla Francia nel 1960: la Francia, che da tempo aveva adottato dei piani, ha dovuto in quell'anno fare un piano di assestamento.

E non solo questo vincolo, ma anche l'altro è estremamente delicato, in quanto

si fonda anche sul fatto che non dipende dalla nostra volontà — mi riferisco al vincolo determinato dai conti con l'estero — tanto più che l'Italia non accetta nessuna forma autarchica di economia e vuole inserirsi in un mondo aperto. Sul piano mondiale oggi più di prima si sente la ripercussione anche di fatti che non sono semplicemente economici, ma sono di natura politica. Ricordate, per esempio, la crisi della Corea che ha determinato facilmente un aumento dei prezzi di materie prime, il che ha avuto immediate ripercussioni anche nel campo nostro. Ed anche l'ultima crisi del Medio Oriente può rappresentare per la fornitura del petrolio già un elemento di disturbo nell'equilibrio dei conti con l'estero.

Ritorno a dire che i vincoli suddetti sono estremamente delicati e ciò va tenuto presente perchè la politica anticongiunturale che si facesse anche durante l'attuazione del piano — non la si può escludere nè la si può evitare, e saremmo fortunati se potessimo approdare alla fine del quinquennio senza avere usato gli strumenti caratteristici di una politica anticongiunturale — dovrebbe a mio giudizio trovare, attraverso l'attuazione del piano, un elemento facilitante soprattutto ai fini della tempestività degli interventi.

In sostanza, l'Ufficio del programma in ragione delle conoscenze che ha a sua disposizione e dell'uso coordinato degli strumenti del piano, dovrebbe arrivare più tempestivamente a risolvere i problemi di congiuntura. Che non capitino come è capitato qualche anno fa, quando noi facemmo una politica anticongiunturale sul piano dell'edilizia. Sappiamo che tale politica anticongiunturale, che voleva promuovere 500 miliardi di costruzione, non è arrivata al tempo giusto, ma in notevole ritardo, al punto che solo ora possiamo vedere una certa ripresa.

Ci sono altri vincoli che il testo del programma od altri potrebbero interpretare come strumenti, di cui ha parlato recentemente il senatore Maccarrone. C'è il noto gruppo di vincoli rappresentato dai mezzi e modi dell'azione programmatrice. È un elenco abbastanza lungo e complesso. Io mi sono un po' spaventato, perchè se do-

vessimo inquadrali in un modello economico per farli diventare tutti degli elementi, delle condizioni della soluzione del piano, potremmo difficilmente arrivare ad una conclusione positiva. Però io non do questa interpretazione. Dico soltanto che la programmazione è l'occasione buona per renderci conto come certi strumenti, non adottati da tempo, rappresentino una remora, un condizionamento allo stesso successo del piano. In altri termini voglio dire che, ad esempio, la riforma della pubblica amministrazione allo stato in cui si trova non è che sia un elemento tale da impedire radicalmente, nel caso in cui non si faccia entro breve termine, il successo del piano. Dico soltanto che attraverso la programmazione ci rendiamo conto che la realizzazione della riforma burocratica significherebbe un elemento estremamente facilitante che invece non abbiamo.

E veniamo alla questione di certe ipotesi che sono state molto criticate dall'opposizione. Dirò che nei riguardi di qualche ipotesi, ad esempio le forze di lavoro in percentuale distribuite sul piano territoriale e sul piano dei settori produttivi, il volume del risparmio e in particolare del risparmio cosiddetto pubblico, eccetera, ho indubbiamente qualche perplessità. D'altra parte mi rendo conto che non bisogna gridare allo scandalo perchè il piano è stato fatto in epoca un po' lontana ed è il primo tentativo. Quello che conta oggi è che approvato il piano — e io sono del parere che vada approvato con la massima urgenza — nel tempo che ci rimane (da notare che praticamente due anni del piano vanno scontati) è consentito, mediante la procedura delle relazioni al Parlamento, anno per anno, esaminare e controllare le ipotesi e poter preparare quel necessario scorrimento che sia più aderente alla realtà.

Vengo alla conclusione. Ho esaminato, per quel tanto che mi è stato permesso dai limiti di tempo, questioni di carattere generale, ma solo poche in verità; molte sono le questioni di carattere generale che non sono state trattate, come quella del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale, quella della politi-

ca dei redditi, quella dei rapporti fra programmazione economica e pianificazione urbanistica, quella della programmazione italiana inquadrata nella programmazione economica dei sei paesi del MEC. Io ho insistito soltanto sul significato e sulla portata, dal punto di vista economico, di questo piano. Ma prima di concludere vorrei porre alcuni interrogativi.

Il primo interrogativo è il seguente: il piano quinquennale è da considerarsi come una affermazione di tecnocrazia, dato il notevole apporto dell'aspetto tecnico, o rappresenta un equilibrio giusto tra tecnica e politica? È indubbio che il piano è dato dall'apporto determinante della tecnica, ma si tratta semplicemente di uno strumento. Nulla è mutato nei rapporti tra tecnica e politica. Se mai c'è da notare che questo piano consente una maggiore funzionalità del rapporto tra tecnica e politica; cioè, attraverso la lettura del piano ci accorgiamo — e di più ce ne accorgeremo attraverso l'attuazione — di quello che è la tecnica nei confronti della politica. Mai però noi potremo avallare, come democratici cristiani, una soluzione tecnocratica, una soluzione la quale non sia legata ad un principio superiore, che è quello sempre della politica che è la visione generale di tutti i problemi.

Un secondo interrogativo: dato che il metodo della programmazione globale rappresenta un processo di razionalizzazione della politica economica, fino a che punto deve essere spinto questo processo? La tentazione, del tutto naturale, è quella del tutto perfetto. Ciò corrisponde ad una esigenza di perfezione nell'animo nostro, come ad esempio la ricerca di uno strumento che risolva tutti i problemi per tutta un'epoca. Ma accettare ciò significa urtare al limite contro esigenze altrettanto umane quali quella della creatività sul piano dell'iniziativa privata e dei gruppi e urtare contro un ordinamento sociale fondato sul pluralismo. In questo senso accetto anch'io come pura ipotesi quella che per Aristotele era il *pan basileus*, cioè del capo di Stato tutto-Dio, che decide per tutti. voglio dire in sostanza che la programmazione economica sarà soltanto, a giudizio mio e, penso, anche

degli amici di Gruppo, una ragionevole attesa di una migliore organizzazione della azione economica dello Stato e una inserzione nel calcolo di convenienza dei privati di nuovi elementi e di nuovi dati che diano ai privati stessi la conoscenza dell'esistenza di obiettivi generali di sviluppo che possono essere perseguiti anche con il loro concorso.

Potrei citare qualche *patron* francese il quale, dapprima avverso alla pianificazione francese, ad un certo punto, venendo a contatto con gli uffici del programma, col commissariato del Piano, si accorse che conveniva, anche dal punto di vista del proprio interesse, inquadrare l'azione economica dell'impresa in una visione generale degli obiettivi dello Stato.

Ultima domanda: è necessario essere ottimisti o pessimisti su questo piano per principio? Io non sono né l'uno né l'altro. Sarebbe già, a mio avviso, un buon successo se noi potessimo tra qualche tempo riscontrare nella sfera d'azione dei pubblici poteri la via di un coordinamento effettivo e concreto sul piano globale che assicuri agli interventi del potere politico e amministrativo il massimo di produttività; coordinamento che dovrebbe abituare i politici a dar sempre maggior peso agli interessi veramente generali e ad espletare un costante impegno per il raggiungimento degli obiettivi del piano.

Altro successo sarebbe quello di indurre noi politici a valutare e a controllare la molteplicità delle proposte. In altri termini, è necessario renderci conto che la molteplicità degli obiettivi impone inderogabilmente scelte alternative e prioritarie.

Il discorso delle scelte alternative e prioritarie deve essere base di ogni nostro discorso politico.

Altro successo ancora sarebbe quello di una maggiore solidarietà da promuovere attraverso il dialogo permanente di tutti gli operatori politici ed economici, (Stato, enti pubblici, sindacati, imprese) perchè la programmazione economica offra l'occasione di un incontro delle varie forze per assumere decisioni sempre più meditate e responsabili.

Onorevoli colleghi, in conclusione noi non dobbiamo tanto attenderci la perfetta e assoluta coincidenza, in termini di cifre, fra le previsioni del piano e la realtà, quanto un cambiamento, direi radicale, di metodo e di mentalità di tutta la classe politica e dirigente. A questo compito dovremmo concorrere noi parlamentari liberandoci dalla preoccupazione di presentare rivendicazioni di settore, tali più per la visione particolaristica delle cose che per la natura limitata dell'oggetto, e sollevarci alla trattazione dei grandi problemi dalla cui soluzione dipende il destino del nostro Paese.

Oserei dire, ricordando Virgilio: « *Paulo majora canamus* ». Le speranze del piano sono anche condizionate da questo non impossibile senso di responsabilità e di autodisciplina del nostro Parlamento. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Trabucchi, Vecellio, Zane, Limoni, Berlanda e Cittante.

Z A N N I N I, *Segretario*:

« Il Senato,

nell'approvare il piano economico nazionale per il quinquennio 1966-70 per quanto attiene al settore "idrovie" del capitolo XI trasporti,

preso atto che per l'allacciamento di Milano con il mare si provvederà nel quinquennio al completamento degli interventi in corso includendovi le opere idrovie da installare su canali o vie d'acqua demaniali esistenti o in corso di costruzione;

ritenuto inoltre che sia necessario completare il sistema delle comunicazioni della pianura padana con razionale rete integrata di idrovie anche allo scopo di avvicinare al mare le zone industriali in atto per mantenere la competitività dei costi e dei prezzi;

impegna il Governo perchè in vista del programma da predisporre per il quin-

quennio 1971-75 debba prevedersi fin d'ora un piano organico nel quale dovranno essere compresi i canali artificiali per natanti da 1350 tonnellate già approvati o in corso di approvazione e prevedersi l'allacciamento al mare delle zone industriali in atto ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Trabucchi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

T R A B U C C H I . L'ordine del giorno è già di per sè chiaro e perciò rinuncio a svolgerlo.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno delle senatrici Angiola Minella Molinari, Tullia Caretoni e Ariella Farneti.

Z A N N I N I , *Segretario*:

« Il Senato,

dato che "l'impegno permanente della programmazione per il superamento degli squilibri che caratterizzano tuttora lo sviluppo economico italiano" non può non comportare un particolare impegno "per la piena occupazione e la più alta e umana valorizzazione delle forze di lavoro", mentre l'impiego della manodopera femminile continua a subire una massiccia caduta e un grave processo di deterioramento nella sua struttura interna e le condizioni in cui si svolge il lavoro della donna vengono sottolineate con sempre maggior allarme;

considerando il contributo che la Conferenza sull'occupazione femminile, annunciata per i prossimi mesi, può apportare affinché la questione venga affrontata in tutta la sua importanza e complessità come elemento essenziale di un piano di effettivo sviluppo democratico;

considerando, ancora, come per ognuno degli aspetti che dovranno essere affrontati — dalla creazione di nuovi posti di lavoro allo sviluppo dei servizi sociali, alle condizioni concrete: ambientali, retributive, previdenziali e assistenziali, nonchè di preparazione professionale per la donna — sia

particolarmente utile l'apporto diretto delle forze reali che agiscono nel Paese;

invita il Governo ad intensificare la preparazione della Conferenza non solo, come già intrapreso, centralmente, attraverso la opera degli organi tecnici, ma anche perifericamente, attraverso le iniziative democratiche più capillari, richiedendo specifici contributi ai Comitati regionali della programmazione e sollecitandone dagli Enti locali, in collaborazione con le organizzazioni interessate al problema, coordinatamente ai dibattiti che si stanno svolgendo per l'elaborazione degli schemi di piani economici regionali e ai movimenti in atto per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione ».

P R E S I D E N T E . La senatrice Ariella Farneti ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

F A R N E T I A R I E L L A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, sarò brevissima anche perchè noi abbiamo avuto occasione di discutere del problema abbastanza recentemente, e precisamente il 7 marzo. Tuttavia anche in quell'occasione ponevamo l'accento sulla necessità che la Conferenza nazionale sull'occupazione femminile fosse preparata attraverso iniziative anche di carattere decentrato. Noi salutiamo con piacere il fatto che il 26 giugno scorso abbia avuto luogo presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica una riunione di preparazione della conferenza. Tuttavia riteniamo che queste riunioni al vertice non siano sufficienti per la preparazione della conferenza e che sia necessario investire direttamente i comitati regionali della programmazione economica e gli enti locali (i comuni e le provincie), anche perchè dai dibattiti che in questi enti potranno farsi in collaborazione con le associazioni femminili, con i sindacati, con le forze di lavoro, potranno venire indicazioni più giuste, una argomentazione più larga, più aggiornata e più precisa circa il problema che riguarda l'occupazione femminile e circa quei problemi che a questo si connettono.

L'obiettivo che vogliamo perseguire attraverso il nostro ordine del giorno è quello di sollecitare il Governo, non solo a portare avanti iniziative centrali, incontri al vertice come quello affrontato il 26 giugno, ma ad investire direttamente i comitati regionali per la programmazione, gli enti locali, le amministrazioni provinciali, le camere di commercio affinché nel dibattito generale per l'elaborazione dei piani regionali della programmazione si affrontino col necessario impegno anche i problemi connessi all'occupazione femminile. In questo senso vi è una spinta unitaria da parte delle organizzazioni femminili e dei sindacati. Mi risulta, onorevole Sottosegretario, che già in alcune regioni, anche a seguito della spinta unitaria delle organizzazioni femminili, dei sindacati si stanno prendendo iniziative per affrontare e approfondire ad esempio problemi specifici, come quello del lavoro a domicilio, dell'industria dell'abbigliamento che interessa intere regioni, e particolarmente l'Emilia e la Toscana.

Mi risulta inoltre che recentemente al Congresso dell'ANCI a Salerno è stato votato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si invita il presidente a promuovere un'iniziativa nazionale, un convegno delle donne elette nei consigli comunali al fine di esaminare il problema di un maggiore inserimento della donna nella vita sociale ed economica del nostro Paese. So che vi sono iniziative anche da parte dei movimenti politici e sociali, come l'ACLI, il Partito socialista unificato, l'UDI, il Partito comunista e la CGIL.

Ritengo pertanto che questa somma di iniziative che si sta sviluppando nel Paese debba essere coordinata anche a livello regionale e a livello comunale con la convocazione di conferenze comunali, provinciali, regionali. In questo senso noi chiediamo l'intervento propulsivo del Governo.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Monni, Deriu e Murgia.

Z A N N I N I , Segretario:

« Il Senato,

viste le disposizioni dello Statuto per la Regione autonoma sarda, che è legge costituzionale, ed in particolare gli articoli 8 e 13 che prevedono particolari obblighi dello Stato in favore del progresso tanto ritardato dell'isola sotto ogni rapporto;

tenuti presenti la lettera e lo spirito dell'articolo 3 della Carta costituzionale specialmente là dove afferma che a tutti i cittadini deve assicurarsi pari dignità sociale e che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della personalità umana;

tenuto anche presente il disposto dell'articolo 5 della Carta costituzionale in quanto impegna lo Stato ad adeguare i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento; rilevando con rammarico che, non attuata su tali punti, se non parzialmente, la volontà espressa in dette norme costituzionali, le condizioni di grave arretratezza della Sardegna permangono, in grande parte del suo territorio e della sua popolazione, nonostante i notevoli investimenti e sforzi che Stato e Regione hanno pur fatto negli ultimi quindici anni; attentamente considerato che a quello stato di arretratezza sono da addebitare non soltanto l'esodo dall'Isola, già tanto spopolata, dei più giovani e validi lavoratori ma altresì la povertà e il malcontento del popolo sardo e, come concomitante causa ambientale, tristi fenomeni di reazione e di criminalità che non colla sola forza di repressione, ma soprattutto col progresso economico, sociale e civile possono essere rapidamente eliminati;

tenuta presente la sostanziale ragionevolezza della protesta e dell'appello contenuti nell'ordine del giorno — voto espresso dal Consiglio regionale sardo — indipendentemente dalla valutazione di ogni singola sua premessa;

rilevando che nel capitolo XVII del programma economico nazionale, al paragrafo 163, come risposta all'ordine del giorno

no-voto, si afferma che « le direttive fondamentali dell'intervento terranno conto... » delle richieste dell'Organo regionale sardo; e ciò subito dopo che, nello stesso paragrafo, si era affermato che « il programma prevede una intensificazione degli interventi in un certo numero di aree di sviluppo globale caratterizzate da notevoli possibilità di sviluppo industriale, agricolo e turistico, da consistente attrezzatura di opere e servizi pubblici e da una tendenziale immigrazione da altre parti del territorio... »; e notando che, se tali sono la volontà e i propositi, la Sardegna o quanto meno le parti della Sardegna prive di ogni attrezzatura sarebbero condannate a non sperare interventi e miglioramenti;

ricordati in particolare gli impegni assunti dallo Stato cogli articoli 1 e 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, impegni che è interesse nazionale che non siano nè elusi nè ritardati;

poichè il generico « tener conto » è antica promessa che per secoli ha lasciato l'Isola italianissima nel più duro isolamento e non risponde neppure all'auspicio formulato, dopo ampia discussione, dalla Commissione finanze e tesoro del Senato, la quale « ha accolto lo spirito informatore e il contenuto essenziale dell'ordine del giorno-voto già menzionato »;

chiede che il Governo adempia, in sede di attuazione del programma economico nazionale, agli obblighi derivantigli dal rispetto degli articoli 3 e 5 della Costituzione rendendo finalmente giustizia alla Regione sarda;

e, in particolare, impegna il Governo:

a) ad osservare e attuare la norma dell'articolo 8 dello Statuto speciale per la Sardegna, ripristinando il finanziamento dei piani particolari di opere pubbliche e trasformazioni fondiari, segnatamente nelle zone interne o montane più depresse;

b) a predisporre sollecitamente il programma di interventi previsto dall'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, onde rendere possibile un tessuto di impianti industriali di base e di trasformazione che

valorizzi le risorse locali e accresca le possibilità di occupazione stabile;

c) ad adottare un sistema di tariffe elettriche differenziate idonee a rendere possibili gli insediamenti industriali e il loro sviluppo e la razionalizzazione e il potenziamento delle attività agricole e artigianali e inoltre ad attuare, senza altre remore, le già approvate iniziative delle Aziende a partecipazione statale;

d) a promuovere la perequazione dei livelli salariali fra Nord e Sud con la eliminazione delle inique « zone salariali » differenziate che altro non sono che cruda testimonianza di arretrato sottosviluppo;

e) ad assicurare adeguati mezzi finanziari al Credito Industriale Sardo, adottando norme che, assicurata la validità economico-tecnica delle imprese, facilitino l'erogazione del credito e tolgano le eccessive e scoraggianti onerosità alla prestazione delle garanzie;

f) ad operare, nell'attuazione del programma, in modo che la quota di spesa pubblica prevista per il Mezzogiorno e le Isole sia tale da assicurare che veramente si vuole il loro riscatto e la loro ascesa, nell'interesse della Nazione ».

P R E S I D E N T E . Avverto che questo ordine del giorno sarà illustrato, secondo quanto hanno richiesto i presentatori, dal senatore Monni in sede di esame del capitolo XVII del programma economico.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Cuzari, Lo Giudice, Pecoraro e Alessi.

Z A N N I N I , Segretario:

« Il Senato,

ritenuto che l'attuale strozzatura delle comunicazioni terrestri sullo stretto di Messina, per effetto dell'incremento dei trasporti, si è sempre più accentuata e, in relazione al raddoppio del binario tra Battipaglia e Villa S. Giovanni, al miglioramento e sviluppo della rete viaria meridionale (tra cui va posto il completamento in corso dell'autostrada del Sole) si presenta drammatica in una prospettiva sia pure a breve ter-

mine, condizionando negativamente l'economia meridionale;

ritenuto che si è in presenza di un problema alla cui soluzione deve ritenersi impegnato direttamente lo Stato, con il concorso e la partecipazione del capitale pubblico e privato e la presenza della Regione e degli Enti economici e territoriali che operano nel Mezzogiorno,

invita il Governo all'approntamento degli strumenti organici e dei mezzi necessari all'approfondimento e completamento degli studi relativi all'attraversamento dello stretto di Messina, di modo che ne sia consentita l'inclusione nel quadro del programma economico nazionale per il 1966-70 ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Cuzari ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno. Senatore Cuzari, lei era iscritto a parlare in sede di discussione generale, ma non essendo presente al momento del suo turno ha dovuto rinunciare a prendere la parola. La prego di attenersi ora all'argomento del suo ordine del giorno.

C U Z A R I . Signor Presidente, se io fossi stato presente avrei svolto un lungo intervento su tutt'altra materia. L'ordine del giorno non avrebbe particolari necessità di illustrazione: tutti gli italiani sono convinti della necessità di affrontare a fondo il problema dell'attraversamento dello Stretto di Messina, in relazione al traffico che si svolge in atto come attraverso un filtro.

Teorie interminabili di carri merce, malgrado gli sforzi dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, ingorgano i binari delle due stazioni terminali di Villa S. Giovanni e di Messina nei periodi della maggior produzione di prodotti pregiati e deperibili; ai convogli passeggeri sopraffollati si aggiungono masse di automezzi da trasporto e da turismo. Nè è sufficiente l'impegno combinato delle Ferrovie e dei privati ad uno smaltimento efficiente.

Questa situazione diviene sempre più grave; dà luogo ad interventi giornalistici appassionati dei quotidiani nei periodi di punta: ma di fatto gli studi dei fondali in profondità è dubbio se siano stati svolti a fondo.

Questo, cioè la « soluzione attraversamento » è il problema di fondo su cui si sono innestate varie e divergenti o concorrenti iniziative, quanti sono stati probabilmente i cultori e gli interessati ad un'opera di così grandi proporzioni finanziarie e tecniche.

Ma l'importante è, per noi e per le popolazioni, che lo Stato attraverso i propri uffici, le proprie aziende, gli enti pubblici che operano nel settore economico, completi dunque gli studi. Si deve accertare — ripetiamo qui le affermazioni univoche degli onorevoli Rumor, Scelba, Mancini — con approfondita indagine scientifica, geologica e geognostica, delle correnti marine, dei venti, del bradisismo, di ogni altro dato in relazione alle particolarità della zona sismica, se è possibile l'insediamento di una struttura stabile di attraversamento del braccio di mare che divide la Sicilia dal continente.

E avanti al Senato, tra gli altri, un disegno di legge presentato da alcuni di noi per l'istituzione di un consorzio nazionale tra i grandi enti economici statali, aperto agli enti locali e finanziari del Paese, che possa procedere al completamento degli studi per passare poi alla eventuale realizzazione attraverso un prestito obbligazionario internazionale garantito dal Tesoro. Una proposta aperta, intesa esclusivamente a contribuire a risolvere il problema che interessa largamente la economia meridionale e, osiamo dire, quella dell'intero Paese.

Le notizie ufficiose che abbiamo sono che nello stesso senso si sta muovendo il Governo. Occorre, a nostro avviso, che in occasione di questa discussione sul più importante degli strumenti predisposti per l'armonica crescita del Paese, sia puntualizzata la precisa volontà del Governo di operare in tempi brevi sul tema.

L'opinione pubblica, interessata ripetutamente all'argomento, non potrà che accogliere con favore quest'attesa dichiarazione senza il timore di scorrimenti del programma ad altri tempi utili più lontani.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dei due ordini del giorno presentati dal senatore Zannini insieme ad altri senatori.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

constatato che il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 in nessuna sua parte fa cenno ai litorali ed alle spiagge di grande valore turistico;

considerato che in questi ultimi anni molti tratti di litorali e molte spiagge hanno assunto nel nostro Paese enorme importanza economica per lo sviluppo delle attrezzature ricettive e paraturistiche sorte su essi o nelle immediate vicinanze;

considerato anche che alcuni di detti litorali ed alcune di dette spiagge sono gravemente minacciati dalle erosioni provocate dalle correnti marine;

impegna il Governo e gli Organi della programmazione a recepire tale problema ed in particolare a considerarlo implicito nel capitolo 13° nel senso che i termini " difesa e conservazione del suolo " comprendano anche la difesa e la conservazione dei litorali e delle spiagge divenuti patrimonio turistico, fonte di lavoro, di reddito nazionale e di introito di valuta estera »;

ZANNINI, BANFI, CARELLI

« Il Senato,

ritenuto che il programma economico nazionale al punto 134 prevede la sistemazione dei porti in relazione alle gravi deficienze strutturali e funzionali del nostro sistema,

richiama la necessità che nello studio dei porti da costruire o da adattare allo scarico dei prodotti petroliferi ed all'attracco di grandi petroliere, si tenga presente l'esigenza della difesa contro ogni possibile inquinamento degli specchi marini e delle spiagge nelle zone nelle quali è maggiormente sviluppato il turismo, nonché delle città marinare il cui patrimonio artistico costituisce incomparabile dotazione del nostro Paese, e ciò con particolare riguardo ai mari chiusi come l'Adriatico e alle correnti che in questi sono particolarmente notevoli ».

ZANNINI, ANGELILLI, BERNARDI, TRABUCCHI, DONATI, BELLISARIO

PRESIDENTE. Il senatore Zannini ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

ZANNINI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il primo ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare unitamente ad altri colleghi, richiama l'attenzione su un problema sul quale ho avuto, anche recentemente, l'onore di intrattenermi, allorché il Senato si è occupato della legge, cosiddetta ponte, della difesa del suolo negli anni 1967-68.

In quell'occasione, io ebbi l'onore di presentare un emendamento per fare in modo che, allorché si parlava di difesa e protezione del suolo, si intendesse anche difesa e protezione dei litorali e delle spiagge che in questi ultimi anni hanno raggiunto una importanza veramente notevole ai fini turistici, con conseguenti benefici economici veramente grandi a vantaggio della popolazione e della Nazione stessa.

Questo primo ordine del giorno credo che possa essere accettato e dal Governo e dagli organi di programmazione. Siccome al capitolo XIII della programmazione non si fa assolutamente cenno delle spiagge e dei litorali che hanno caratteristiche così importanti — come ho detto poco fa — io penso che logicamente si debba intendere implicito il problema e che cioè al capitolo XIII allorché si parla di difesa e conservazione del suolo, si debba intendere logicamente anche difesa del suolo delle spiagge e dei litorali minacciati dalle erosioni delle correnti marine.

E vengo al mio secondo ordine del giorno. Richiamo l'attenzione del Governo e degli onorevoli colleghi su una questione molto importante che ha anche recentemente suscitato moltissime polemiche, non solo in Italia, ma all'estero; sul fatto cioè che le petroliere, nelle loro operazioni di carico e scarico, o anche nei viaggi che fanno in determinati mari, se sono colpite da qualche incidente, producono degli inconvenienti gravissimi sulle spiagge.

Ecco la ragione, la giustificazione del secondo ordine del giorno in cui si parla dell'attrezzatura di tutti i porti e dell'adeguamento dei porti anche agli effetti dello scarico delle petroliere e del loro attracco: in

tutti i punti dove si è sviluppato il turismo, dove il turismo procura lavoro alle popolazioni, dove il turismo è fonte di reddito nazionale ed introito di valuta estera, sia tenuto presente nel quadro del riordino generale il bisogno di fare in maniera che i porti e le attraccature delle petroliere e tutte le operazioni concernenti non debbano assolutamente arrecare nocimento a queste attività così importanti.

Io sono convinto che l'onorevole Sottosegretario comprende questi problemi così vasti che avrebbero bisogno — ma non credo poi tanto — di lunga illustrazione, perchè tutti noi siamo stati resi sensibili anche dai recenti avvenimenti. Penso che questi ordini del giorno siano non solo accettati come raccomandazione, ma costituiscano un impegno da parte del Governo e degli organi della programmazione.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dei tre ordini del giorno presentati dal senatore Angelilli, il primo dei quali insieme ad altri senatori.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

considerato che l'esercizio del credito debba essere sempre meglio collegato, più che alla garanzia patrimoniale, alla valutazione della capacità produttiva del piccolo o medio imprenditore;

tenuto conto che perciò è necessario un sempre maggiore avvicinamento degli istituti di credito alle località in cui lavorano le imprese, il che esige la diffusione di uffici anche oltre l'attuale rete di istituti di credito;

invita il Governo perchè sia facilitata la creazione di nuove Casse rurali e Banche cooperative nei Comuni dove non vi siano sportelli bancari, prevedendosi contemporaneamente un sempre maggior collegamento delle Casse in unioni operative e di reciproca garanzia ed un sempre più penetrante controllo di merito della loro gestione da parte degli Organi istituzionali ».

ANGELILLI, CARELLI, BALDINI, VAL-
SECCHI Pasquale

« Il Senato,

considerato che l'alto Lazio — nonostante l'esistenza dei presupposti di un ampio sviluppo economico per la presenza di un grande mercato di consumi quale Roma, di un porto come quello di Civitavecchia, di apprezzate risorse termali, di un ricco patrimonio archeologico e naturale — registra un preoccupante stato di depressione,

invita il Governo a predisporre, nel quadro del programma economico nazionale, gli strumenti atti a favorirne lo sviluppo: a) industriale - sia agevolando imprese ed iniziative private che con l'insediamento di aziende a partecipazione statale; b) agricolo - con opere di irrigazione e di trasformazione e riconversione di colture; c) termale e turistico - con la sistemazione e l'adeguamento degli impianti e della rete stradale, autostradale e delle infrastrutture.

Ciò, oltre e soprattutto che per eliminare il grave squilibrio economico presente all'interno della regione laziale, anche al fine di favorire il sorgere di comprensori di sviluppo diretti ad arginare un eccessivo esodo verso Roma della popolazione laziale e, pertanto, indirettamente evitando l'ulteriore aggravarsi dei complessi problemi della Capitale »;

ANGELILLI

« Il Senato,

nel quadro della concreta politica della abitazione e della sistemazione urbanistica prevista dal programma economico nazionale, considerata l'esigenza primaria di risolvere il problema degli agglomerati di baracche sorti alla periferia delle grandi città,

invita il Governo a predisporre gli strumenti necessari alla costruzione di abitazioni per i baraccati e al risanamento delle zone urbane e suburbane, dando precedenza alla città di Roma dove il fenomeno è particolarmente accentuato ».

ANGELILLI

P R E S I D E N T E . Il senatore Angelilli ha facoltà di svolgere questi ordini del giorno.

A N G E L I L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, uno degli ordini del giorno che io ho presentato riguarda la situazione effettivamente difficile del credito, nel senso che su 8 mila comuni italiani solo 4 mila hanno sportelli bancari; 4 mila ne sono sprovvisti, e mancano quindi di ogni possibilità di operazioni di credito. Ora, per questi comuni, sottopongo al Governo l'opportunità di esaminare la possibilità di incremento di Casse rurali e Banche cooperative.

Il problema che sottolineo in uno degli ordini del giorno è quello delle grandi città che hanno visto sorgere alla periferia zone sempre più vaste di baracche e alloggiamenti provvisori e abusi approssimativamente costruiti e privi di ogni rispetto non soltanto di norme urbanistiche ma dei più semplici ed elementari criteri dell'igiene. Si tratta di una situazione che non soltanto attenta al decoro delle città, ma che soprattutto rappresenta un rischio per la popolazione, per il pericolo del sorgere di focolai infettivi. Nè occorre richiamare lo stato di asocialità e di abbandono in cui vivono gli abitanti di queste baracche. Il bonificare questi agglomerati, il dare una casa a queste famiglie rappresenta quindi il raggiungimento di un duplice obiettivo: quello di risanare le città e quello di reinserire nel tessuto civico gruppi che ne restano ai margini. Su questo punto ho inteso richiamare l'attenzione del Governo proprio per l'impegno assunto per un programma di abitazioni e di alloggi. La situazione è ancora più grave nella città di Roma, perchè tutti corrono a Roma e si costruiscono una baracca sperando di trovare un'occupazione nella grande città.

Ho voluto richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo, nel quadro della programmazione nazionale, sulle condizioni di disagio in cui si trova l'alto Lazio, che continua ad essere un'isola di depressione, mentre ha tutte le possibilità di svilupparsi, risentendo sempre di più delle condizioni di privilegio in cui si trovano alcune zone della stessa regione protette dalla Cassa per il Mezzogiorno.

È appena da rilevare, come osservo nell'ordine del giorno che ho in merito presen-

tato, quanto lo stato di depressione dell'alto Lazio rappresenti un elemento di scompenso e di alterazione nell'economia di tutta la regione per il sussistere di uno squilibrio che, direttamente o indirettamente, vi incide. È chiaro infatti che il rarefarsi di iniziative, la fuga di capitali attratti verso zone in cui sono presenti più favorevoli condizioni, la conseguente difficoltà di occupazione, nel sottrarre elementi di sviluppo alle zone settentrionali della regione, ha costretto la manodopera ad indirizzarsi altrove e, particolarmente a Roma con speranze, non sempre fondate, di lavoro. Ecco, quindi, che il favorire una ripresa dell'alto Lazio significa, altresì, alleggerire, almeno in parte, la situazione di Roma. Ma significa anche offrire a Roma migliori possibilità di approvvigionamento, per le prospettive molteplici di potenziamento dell'agricoltura e della produzione nell'alto Lazio, prospettive che attendono solo di essere sollecitate, attraverso le necessarie opere di irrigazione, di meccanizzazione, di ammodernamento di un'agricoltura in molti casi arcaica e irrazionale.

Ovviamente a questo riassetto delle colture deve affiancarsi l'enucleazione e la costituzione di quei comprensori industriali, sia di trasformazione e lavorazione agricola che di altra produzione, capaci di potenziare le risorse locali e di impiegare la manodopera. Nè sono da sottovalutare le possibilità di sfruttamento offerte dalle terme e dal turismo. Sono queste due prospettive quasi del tutto trascurate fino ad ora, ma che potrebbero divenire, in un organico programma di valorizzazione, due importanti direttrici per la ripresa dell'alto Lazio e il suo progresso economico. Condizioni preliminari e primarie per questo, sono tuttavia le strade e le comunicazioni. Voglio ad esempio ricordare l'esigenza di raccordare a Roma e a Civitavecchia l'A-16, l'autostrada Roma-Civitavecchia, che in realtà non fa capolinea nelle città terminali e pertanto non corrisponde in pieno alle esigenze per cui si è costruita. Così sempre l'A-16, per servire realmente allo scopo, dovrà avere un prolungamento da Civitavecchia a Livorno e da Roma a Latina ed essere collegata all'autostrada del Sole attraverso un raccordo con Vi-

terbo, Orte e Terni. Ma il problema di un potenziamento e di un adeguamento al traffico attuale riguarda tutta la rete stradale. Sempre più accentuata appare l'esigenza di raddoppiare o almeno di ampliare la Cassia, la Flaminia e la Salaria, le tre statali che da Roma raggiungono l'alto Lazio e lo raccordano con la Toscana, l'Umbria, l'Abruzzo, le Marche. Come ho detto, l'alto Lazio offre molte condizioni favorevoli all'ipotesi concreta di quel progresso economico che finora è mancato. Occorre l'impostazione programmatica di indirizzi che ne tengano conto, occorre uno strumento di incentivazione. Tale strumento potrebbe essere rappresentato da una società finanziaria regionale, per la cui costituzione ho presentato una proposta di legge, destinata ad operare nelle zone laziali in cui sono mancate e mancano le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno: in tal modo si darebbe all'alto Lazio la possibilità di recuperare il tempo perduto e di reinserirsi nel quadro dell'economia nazionale.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Angelo De Luca, Trabucchi, Monaldi, Pecoraro e Lombardi.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

riconosciuta l'opportunità e l'urgenza, già affermata al paragrafo 120 del Piano quinquennale di sviluppo, di dare maggiori fondi alle Università per la loro insostituibile funzione di promozione della ricerca scientifica, pura ed applicata, e di addestramento ad essa dei giovani ricercatori,

impegna il Governo ad assegnare di anno in anno ad apposito capitolo del bilancio del Ministero della pubblica istruzione i maggiori stanziamenti necessari per le attrezzature scientifiche e il relativo funzionamento nonchè per le spese necessarie per il personale docente particolarmente impegnato in tale attività e per il personale tecnico ed ausiliario necessario e per il materiale di ricerca, entro i limiti di 180 miliardi da

prelevarsi dal fondo di 1.320 miliardi disposto dal piano di sviluppo per la ricerca scientifica e tecnologica ».

P R E S I D E N T E . Questo ordine del giorno deve intendersi già svolto dal senatore Trabucchi.

Si dia lettura dei quattro ordini del giorno presentati dal senatore Spigaroli insieme ad altri senatori.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

nell'approvare il "Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970", per quanto attiene alla parte del capitolo VIII (Istruzione e formazione culturale), riguardante il patrimonio artistico ed archeologico;

considerato che con la legge 13 dicembre 1957, n. 1227, veniva concesso un finanziamento straordinario di carattere integrativo, della durata di un decennio, per provvedere al restauro di monumenti e di opere d'arte di competenza dell'Amministrazione delle antichità e belle arti;

rilevato che i limiti di impegno della predetta legge sono già stabiliti e che, di conseguenza, nel prossimo esercizio finanziario dovranno essere sensibilmente diminuiti i già insufficienti fondi destinati alla conservazione ed al miglioramento del nostro patrimonio storico, artistico ed archeologico;

invita il Governo a prendere l'iniziativa per il temporaneo rifinanziamento della legge n. 1227, in attesa che venga approvato un nuovo e più organico provvedimento, atto a soddisfare le sempre più vaste esigenze del settore delle antichità e belle arti in base alle indicazioni della Commissione istituita ai sensi della legge 25 aprile 1964, n. 310 ».

SPIGAROLI, MAIER, ANGELILLI;

« Il Senato,

nell'approvare il "Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970", per quanto riguarda il settore idroviario,

considerata la crescente importanza della navigazione interna e gli assai benefici riflessi che per lo sviluppo economico del nostro Paese potrà avere un'efficace rete idroviaria, una volta realizzati i progetti in corso di esecuzione o allo studio,

preso atto dell'ormai avanzata costruzione del porto interno di Cremona, dell'avviata attuazione del canale navigabile Milano-Cremona-Po, dei relativi possibili collegamenti, nonché dei nuovi insediamenti industriali e commerciali sorti lungo il Po in questi ultimi tempi,

considerata la funzione del Po quale asta principale dell'idrovia padana, la cui zona d'influenza si estende al di là dei propri limiti territoriali per comprendere i porti dell'Adriatico e dello Jonio fino alla Sicilia,

tenuto altresì conto dell'esigenza di evitare il degrado delle opere già realizzate, ai fini della navigabilità e della sicurezza idraulica,

invita il Governo

a voler completare con priorità ed urgenza, nell'ambito degli interventi previsti dal capitolo XIII, le opere relative alla sistemazione dell'alveo di magra del Po, che oltre a garantire la difesa idraulica dei territori rivieraschi, recherà un miglioramento decisivo alla navigabilità del fiume, consentendo, con la possibilità di utilizzare i convogli a spinta, di raggiungere la soluzione più economica dei trasporti per via di acque interne ».

SPIGAROLI, LOMBARDI, CELASCO, GENCO, TORTORA, DONATI, CONTI, ZANNINI, GIORGI, TEDESCHI;

« Il Senato,

nell'approvare il " Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 ", per quanto si riferisce al capitolo XII (Poste e telecomunicazioni);

considerato che oltre 3.000 località fornite dei requisiti necessari per poter godere dei benefici previsti dalla legge 11 settembre 1962, n. 2529, e successive modificazioni, sono ancora prive di collegamento telefonico;

constatato che i fondi stanziati dalla predetta legge e dalle successive proroghe sono stati completamente esauriti, e quindi che non esiste al momento la possibilità da parte della competente Amministrazione di far fronte, neppure in minima parte, al fabbisogno dei collegamenti telefonici frazionali sopraindicati;

rilevato il grave disagio che deriva da tale situazione alle popolazioni di tante zone del nostro Paese — soprattutto della montagna — che generalmente sono le più depresse sotto l'aspetto sociale ed economico, per la mancanza di un servizio diventato ormai indispensabile;

impegna il Governo

a voler adottare, nel quadro delle iniziative previste per il potenziamento del servizio telefonico nel quinquennio 1966-1970, provvedimenti idonei affinché in via prioritaria venga integralmente risolto il problema degli impianti dei collegamenti telefonici nelle frazioni che ne sono ancora sprovviste ».

SPIGAROLI, BELLISARIO, MONETI, BALDINI, TIBERI, GENCO, ANGELILLI, GIORGI, BETTONI, CAGNASSO;

« Il Senato,

nell'approvare il " Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 ", per quanto si riferisce alla parte concernente la riforma dell'ordinamento scolastico del capitolo VIII (Istruzione e formazione culturale);

rilevata l'impellente necessità della riforma della scuola secondaria superiore determinata dalla istituzione della nuova scuola media, dall'evoluzione della società moderna, sia per i grandi progressi raggiunti nel campo scientifico e tecnologico, sia per il rapido mutamento delle sue strutture professionali;

considerato che un valido ed efficace riordinamento della predetta scuola si può ottenere solo attraverso provvedimenti organici ben coordinati che consentano, soprattutto nel primo biennio, la possibilità del passaggio tra i diversi indirizzi di istruzione;

invita il Governo a voler inserire il riordinamento degli istituti professionali nel quadro organico delle riforme riguardanti le scuole dell'istruzione classica e dell'istruzione tecnica ».

SPIGAROLI, STIRATI, BELLISARIO, LIMONI, MAIER, GENCO, ZACCARI, MONETTI, BALDINI, GIORGI, MORABITO, ANGELILLI.

PRESIDENTE. Il senatore Spigaroli ha facoltà di illustrare questi ordini del giorno.

SPIGAROLI. L'ordine del giorno relativo alla riforma delle scuole secondarie superiori trova la sua giustificazione nella necessità di evidenziare il problema del riordinamento di questi istituti o, perlomeno, di alcuni di essi che si trovano, in questo momento, in una situazione di particolare difficoltà, proprio perchè, essendo mutate le condizioni generali in cui devono operare, sia a seguito della riforma della scuola media inferiore, sia per l'evoluzione della società moderna, sia per altri fattori (come, ad esempio, il rapido mutamento delle strutture professionali) non sono più in grado con gli attuali ordinamenti di esplicare in modo adeguato la loro funzione.

Quindi vi è la necessità di affrontare con urgenza il problema della riforma delle scuole secondarie superiori e, nel medesimo tempo, di affrontarla in un quadro unitario affinchè detta riforma avvenga in modo tale per cui si realizzino quei collegamenti e quegli addentellati che consentano, nella misura più larga possibile, il passaggio dei giovani da un indirizzo all'altro nel modo più agevole, offrendo così ai giovani che non avessero trovato la loro giusta strada nel tipo di scuola prescelto la possibilità di passare ad altra scuola.

Per queste ragioni, la Commissione istruzione del Senato ha ritenuto inopportuna la distinzione che viene fatta nel capitolo VIII, relativo all'istruzione e alla formazione culturale, tra riforma degli istituti professionali e riforma delle scuole secondarie superiori; la riforma dell'istituto professionale,

infatti, costituisce e deve costituire un aspetto della riforma generale delle scuole secondarie superiori.

Anche gli istituti professionali sono scuole secondarie superiori, e perciò nel primo biennio degli istituti professionali si deve trovare un collegamento con i bienni delle altre scuole secondarie superiori e quindi la possibilità di un passaggio per quei giovani che avessero la vocazione e le attitudini per proseguire gli studi ed eventualmente raggiungerne i gradi più alti.

Ecco perchè, nel parere espresso dalla VI Commissione, si è chiesta la fusione dei due punti relativi alla riforma degli istituti professionali e alla riforma della scuola secondaria superiore, perchè occorre una riforma generale delle scuole secondarie superiori che comprenda la riforma di tutti gli istituti, anche quello professionale, da attuare attraverso provvedimenti distinti, ma coordinati, e collocati in un quadro organico e ben articolato in relazione alle diverse finalità da raggiungere.

L'ordine del giorno relativo ai trasporti idroviali ed alla sistemazione del Po si riferisce a un problema di rilevantissima importanza, come è noto a tutti, per lo sviluppo dell'economia italiana anche se i trasporti idroviali attualmente hanno un'incidenza molto modesta nell'ambito del traffico complessivo dei trasporti interni.

Indubbiamente, anche in relazione all'esiguità di questa incidenza, noi possiamo affermare che lo sviluppo della nostra economia è arretrato rispetto allo sviluppo della economia di altri Paesi che hanno saputo molto meglio di noi sfruttare le risorse idroviali di cui dispongono.

Nel quadro di questo vasto problema si è ritenuto opportuno da parte mia e dei firmatari dell'ordine del giorno in esame sottolineare l'importanza fondamentale che ha la creazione dell'idrovia padana che dovrebbe costituire la base del sistema idroviale del nostro Paese; tale idrovia, che ha nel Po la sua asta principale, trova la necessità e l'opportunità del suo pieno sviluppo, della sua completa realizzazione, in diversi elementi che già esistono o che sono in fase di attuazione, come ad esempio la creazione del por-

to interno di Cremona, la realizzazione già in atto del canale navigabile Milano-Cremona-Po, il sorgere soprattutto in questi ultimi tempi di importanti insediamenti industriali e commerciali lungo le rive del Po, o che potrebbero essere realizzati entro un ragionevole lasso di tempo come i collegamenti del canale Milano-Cremona-Po con Piacenza e con Pavia.

Sono questi i fattori che sollecitano la realizzazione completa di questo sistema idrovio, di questo importante strumento di sviluppo che sarà l'idrovia padana quando verrà interamente realizzata. A questo fine è necessario completare l'opera di sistemazione dell'alveo di magra del Po, che ha un duplice obiettivo: l'obiettivo di rendere navigabile il Po, consentendo l'utilizzazione dei cosiddetti controllori a spinta, che costituiscono la soluzione più economica dei trasporti per vie di acque interne; e nel medesimo tempo l'obiettivo di una maggiore sicurezza idraulica dei territori circostanti.

Ecco le ragioni per cui attraverso questo ordine del giorno si cerca di impegnare il Governo a concedere un'attenzione prioritaria al completamento della sistemazione dell'alveo di magra del Po, completamento che oltre a rendere navigabile il Po in tutto il suo tratto servirà anche a valorizzare le opere che sono già state realizzate finora e che subirebbero un grave processo di deterioramento qualora non si addivenisse a tale completamento.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno relativo alla richiesta di rifinanziamento della legge 13 dicembre 1957, n. 1277, vorrei fare presente che ci troviamo in una situazione particolarmente difficile per la tutela dei monumenti, per le opere d'arte, per la conservazione e la valorizzazione di questo preziosissimo patrimonio. Vorrei proprio che il Governo desse un'assicurazione precisa che non ci saranno fratture, che non ci saranno intervalli fra le provvidenze che sono state concesse nel passato e quelle che si intende concedere per il futuro.

Il programma economico prevede lo stanziamento di 50 miliardi per la conservazione e la tutela del patrimonio artistico, per i restauri dei monumenti e delle opere d'arte.

Però dal 30 giugno di quest'anno siamo rimasti privi dei fondi stanziati da una legge che ha recato grandi vantaggi alla conservazione del nostro patrimonio artistico. Parlo della legge n. 1277 con la quale era stato concesso un finanziamento straordinario che per dieci anni ha costituito, direi, la risorsa più cospicua per il Ministero della pubblica istruzione. Venendo meno questa risorsa, il Ministero della pubblica istruzione si trova quasi completamente privo di mezzi per poter far fronte alle esigenze della tutela del patrimonio artistico. Teniamo presente che questo patrimonio, oltre ad esigere per se stesso una intensa e sempre più vigile azione di conservazione e di valorizzazione, costituisce anche uno degli incentivi maggiormente persuasivi e più influenti per il turismo. Tenendo presente questa particolare circostanza, sarà quindi opportuno che il Governo provveda a rifinanziare la legge di cui ho parlato, che per dieci anni ha dato risultati molto apprezzabili. Un rifinanziamento temporaneo potrà consentire al Ministero della pubblica istruzione di continuare a svolgere almeno l'azione che ha svolto finora, in attesa che vengano creati gli strumenti più idonei per poter far fronte con mezzi maggiori alle esigenze che sono state individuate dalla speciale Commissione creata dalla legge n. 310 che aveva il compito di indicare al Governo i provvedimenti da prendere per un'integrale soluzione dei problemi relativi alla conservazione ed al miglioramento del nostro patrimonio artistico ed archeologico.

E vengo infine all'ordine del giorno sui collegamenti telefonici frazionali con il quale desidero richiamare l'attenzione del Governo su un problema che, pur essendo largamente noto, non è però stato considerato nel programma. Vorrei che attraverso quest'ordine del giorno nei confronti del problema stesso scaturisse un preciso impegno del Governo. Ci troviamo di fronte a delle esigenze urgenti e pressanti che non possiamo assolutamente disattendere. È un'ottima cosa creare la teleselezione in tutta Italia, realizzare cioè, come si dice nel capitolo XII, un servizio telefonico senza attesa tra tutti i maggiori centri nazionali; ma è necessario

anche dare il telefono alle frazioni che non hanno questo prezioso mezzo di collegamento e che ne hanno estremamente bisogno per ragioni di sicurezza sanitaria, per ragioni di sviluppo turistico e per tanti altri motivi facilmente comprensibili; per conseguire cioè con le più elementari condizioni di vita civile qualche prospettiva di sviluppo economico e sociale.

Perciò prego vivamente il Governo di voler dare assicurazioni precise in merito, affinché le zone che sono ancora prive di questo mezzo indispensabile, che sono poi le zone più depresse, della nostra montagna, possano trarre da questa assicurazione motivo di tranquilla e di serena attesa.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dei due ordini del giorno presentati dal senatore Vecellio insieme ad altri senatori.

Z A N N I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

nel prendere in esame il disegno di legge sul piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970;

tenuto presente che nel programma allegato al disegno di legge al capitolo XI (Trasporti), paragrafo 127 sulla viabilità, è detto che: " l'intervento nelle autostrade, nel quinquennio suddetto, sarà diretto, in via prioritaria al completamento delle autostrade IRI, al completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nonché alla realizzazione di raccordi autostradali e alle autostrade che, attraverso valichi o trafori alpini, attuino il collegamento con la rete autostradale europea e favoriscano lo sviluppo dei grandi porti del Paese;

rilevato che fra tutte le regioni che maggiormente necessitano di moderne e sicure comunicazioni con il naturale " hinterland europeo " trovasi il Veneto, regione tra le meno dotate di raccordi autostradali attraversanti la catena alpina;

impegna il Governo perchè, in vista del programma da predisporre per il quinquennio 1971-1975, debba fin d'ora prevedersi l'inclusione dell'autostrada Venezia-Monaco

(d'iniziativa degli Enti pubblici del Veneto) opera che corrisponde esattamente alle norme sopra riportate. Con tale infrastruttura si mettono infatti in diretto contatto i porti dell'Adriatico con il centro Europa e con l'Europa centro-orientale, creando nel contempo un incentivo determinante per lo sviluppo di zone notoriamente depresse, perchè prive di adeguate comunicazioni, come le provincie di Belluno, di Bolzano, di Treviso e di Udine ».

VECELLIO, TRABUCCHI;

« Il Senato,

nel prendere in esame il disegno di legge sul piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970;

tenuto presente che nel programma allegato al disegno di legge non è sufficientemente delineata la linea di una politica razionale e coordinata per le zone montane che costituiscono la maggior parte del territorio nazionale, ma il cui reddito è necessariamente condizionato dalla situazione morfologica del suolo e dall'andamento climatologico;

rilevato che nelle zone montane non può essere attuata soltanto una politica di incentivazione, o una politica di nuove iniziative pubbliche o private, nè è sufficiente l'alleggerimento degli oneri fiscali, perchè la natura del suolo, la limitazione delle vie di comunicazione, con conseguente rilevante costo dei trasporti, le difficoltà che si frappongono alla creazione delle necessarie idonee infrastrutture, la carenza molto frequente di sorgenti di energia e spesso la mancanza di acque, nonché l'impoverimento sempre maggiore dell'elemento umano, rendono difficile non solo il sorgere d'iniziative, ma anche la gestione di attività economiche che non siano quelle connesse con il turismo, sempre dove esso può essere sviluppato, con l'artigianato e, dove è possibile, con la zootecnia e la silvicoltura;

ritenuto perciò che, senza una adeguata e costante politica di appoggio alle popolazioni montane e di tutela delle loro attività, affiancata da una politica di valorizzazione forestale o di costante sostegno del territorio, di sperimentazione ed assistenza zoote-

cnica, e da una politica di assistenza sociale ad iniziativa pubblica, i territori alpini ed appenninici sono destinati a continua erosione e le popolazioni condannate ad invecchiamento a seguito della tendenza delle giovani forze di lavoro ad abbandonare le attività tradizionali per cercare nella migrazione interna o nella emigrazione un maggior reddito ed una vita culturale e sociale più consona alle loro giuste aspirazioni;

impegna il Governo

a mettere subito allo studio, in vista della preparazione del programma di sviluppo per i quinquenni futuri, un organico e razionale piano d'interventi e di iniziative da attuarsi con continuità a favore delle zone e delle popolazioni montane, basato sulla assunzione a carico dello Stato delle spese necessarie per garantire alla montagna un livello economico e civile tale da permettere la persistenza delle popolazioni nei loro territori e contemporaneamente a sollecitare la presentazione della legge di proroga e di miglioramento delle norme scadute il 30 giugno 1967, così da collegare gli sforzi fin qui fatti con quanto dovrà essere realizzato in adempimento alle suesposte urgenti necessità nei programmi futuri ».

VECELLIO, BERLANDA, TRABUCCHI, ROSATI, DE UNTERRICHTER, GIRAUDO, SIBILLE, ZANNIER, BALDINI, MONE-
TI, CONTI, TORELLI, CARELLI.

P R E S I D E N T E . Il senatore Vecellio ha facoltà di illustrare questi ordini del giorno.

V E C E L L I O . Non sono intervenuto sui problemi della montagna in sede di discussione generale. Bisogna però riconoscere per la verità che la montagna, nel piano che noi stiamo discutendo e approvando, appare proprio la grande trascurata o meglio la dimenticata.

Non essendo quindi intervenuto nella discussione generale, ho voluto insieme con altri colleghi richiamare i problemi e le esigenze fondamentali della montagna impegnando il Governo ad affrontarli concreta-

mente nei piani successivi. Ho sollecitato inoltre la presentazione della nuova legge sulla montagna che deve subentrare, migliorandola, alla precedente scaduta il 30 giugno scorso.

Nei giorni scorsi i giornali hanno riportato l'eco delle dichiarazioni del Capo del Governo circa un formale impegno per la sollecitata considerazione delle esigenze della montagna e delle sue popolazioni. Il problema diventa sempre più urgente, e non solo per la montagna, per la determinata influenza che riveste per tutto il territorio nazionale.

Il secondo ordine del giorno da me presentato si riferisce ad un argomento più particolare della mia zona, cioè alla costruzione di una infrastruttura che si prospetta ormai indispensabile per lo sviluppo delle regioni venete: mi riferisco all'autostrada Venezia-Monaco, per la quale chiedo nell'ordine del giorno l'impegno del Governo di inserirla nel programma successivo a quello attualmente all'approvazione della nostra Assemblea. Grazie.

P R E S I D E N T E . Avverto che sono stati altresì presentati i seguenti ordini del giorno:

« Il Senato,

tenuto conto della sempre maggiore incidenza che assume la ricerca scientifica e tecnologica come fattore essenziale di sviluppo economico;

tenuto conto del considerevole interesse che questo argomento ha riscosso nella discussione del disegno di legge sul " Programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 ", per la necessaria, profonda connessione che si impone fra una politica di piano e una politica di ricerca;

ricordando che la ricerca finanziata dallo Stato deve abbracciare tutti i settori dell'attività produttiva ma, in particolare, l'attività agricola dove non è concepibile che essa venga attuata per iniziativa e per finanziamento privati;

rilevando peraltro che a tutt'oggi risultano insufficienti le strutture e gli organi politici, amministrativi, tecnici e finanziari per

la promozione della ricerca specialmente in campo agricolo, intesi ad assicurare la valida base di lavoro ed un efficiente coordinamento con la politica del piano;

impegna il Governo a sollecitare con la ragionevole urgenza gli strumenti necessari a colmare le attuali carenze ed in particolare:

a) a procedere alla costituzione del Ministero per la ricerca scientifica;

b) a definire completamente la struttura amministrativa e funzionale dell'attività di ricerca nel nostro Paese;

c) a presentare nei tempi stabiliti le norme della legge delegata concernente la ricerca e la sperimentazione in campo agricolo, tenendo conto, in particolare, dei problemi del personale, delle attrezzature tecniche e degli obiettivi da conseguire, per i quali tale ricerca appare più impegnativa ed urgente;

d) a maggiorare gli stanziamenti ed assegnare eventuali quote integrative onde mettere a disposizione di questo settore le cifre necessarie a coprire tutte le esigenze di ricerca scientifica e tecnologica per una economia programmata ».

PECORARO, TRABUCCHI, TORTORA;

« Il Senato,

mentre si compiace che nel documento della programmazione sia posto il problema della politica della gioventù,

considerato che per l'attuazione di tale politica siano necessari strumenti di studio e di realizzazione di quelle stesse linee indicate nel quadro, invita il Governo a:

1) costituire una Commissione parlamentare di studio della politica della gioventù composta da sette senatori e sette deputati e integrata dai rappresentanti di Istituti ed Enti morali interessati al problema dei giovani;

2) affidare l'attuazione del programma per la gioventù ad un Comitato interministeriale composto dai Ministri: Pubblica Istruzione, Lavoro e previdenza sociale, Sanità, Turismo, Interno;

3) esaminare la possibilità di concedere contributi e mezzi atti alla realizzazione di tale politica alle organizzazioni ed Enti capaci di collaborare ad una politica educativa e sociale per la gioventù ».

BALDINI, ANGELILLI, SPIGAROLI;

« Il Senato,

constatato che il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 per quanto attiene al settore « viabilità » del capitolo XI (Trasporti), prevede che gli interventi nel settore delle autostrade (dopo il completamento delle autostrade IRI e dell'autostrada Salerno-Reggio) sarà diretto in via prioritaria alla realizzazione di raccordi autostradali e delle autostrade che, attraverso valichi o trafori alpini, attuino il collegamento con la rete viaria europea;

ritenuto che i valichi di frontiera dell'Alto Novarese (Sempione Locarno) confluenti a Feriolo di Baveno, costituiscono come volume di traffico con l'estero il terzo transito italiano;

ritenuto che l'autostrada lungo il Lago Maggiore fino al Sempione è parte integrante della strada europea E2 quale risulta dalle Convenzioni di Ginevra 16 settembre 1950, ratificate dall'Italia con legge 19 marzo 1956, n. 371;

ritenuto che la comunicazione autostradale con il valico del Sempione può essere ritenuta sia il naturale raccordo dell'attuale autostrada Milano-Laghi con la sua iniziale destinazione, sia tronco autostradale autonomo avente carattere di assoluta urgenza e necessità, già riconosciute dai suddetti provvedimenti legislativi;

impegna il Governo e gli Organi della programmazione:

a riconoscere *de facto* il diritto di priorità assoluta su qualsiasi altra costruenda autostrada o tronco autostradale (non compresi fra quelli specificatamente indicati nel programma) all'autostrada del Lago Maggiore e comunicazione con il valico alpino del "Sempione" ».

TORELLI, BERMANI, BUSSI;

« Il Senato,

rilevato che la politica di piano deve far fronte alle misure necessarie per assicurare ai lavoratori emigrati le condizioni più idonee per ottenere una prova concreta della solidarietà del Paese;

impegna il Governo e gli Organi della programmazione, nell'ambito del piano quinquennale, ad assicurare all'emigrato le seguenti provvidenze:

1) L'emigrante, e i figli minori che eventualmente lo accompagnino all'estero, deve ricevere dallo Stato:

a) una preparazione professionale adeguata, che gli permetta di trovare all'estero una collocazione quanto più qualificata possibile;

b) una formazione culturale e linguistica nel Paese di emigrazione, che gli permetta di inserirsi efficacemente nel processo produttivo di tale Paese e nella società civile di questo stesso Paese;

c) una analoga preparazione prescolastica dei suoi figli minori, che permetta loro di frequentare con profitto le scuole locali, dove non esistano scuole italiane, e, in quest'ultimo caso, corsi complementari di lingua e di cultura italiana, che permettano loro, dal momento dell'eventuale rientro della famiglia emigrata in patria, di poter frequentare in Italia, senza perdere anni di studio, le scuole del nostro Paese.

2) L'emigrante deve pure trovare presso i nostri servizi consolari all'estero tutta l'assistenza fornita al cittadino in patria dall'Amministrazione statale, ciò che presuppone un potenziamento del Ministero degli affari esteri e un corrispondente stanziamento di fondi in bilancio.

3) Egli deve pure potere usufruire, senza soluzione di continuità, dei benefici assistenziali provvisti al lavoratore in patria.

4) All'emigrante che si proponga di rientrare in patria devono essere estesi i benefici della GESCAL.

5) L'emigrante che rientra è generalmente un operaio qualificato, il quale ha acquisito all'estero una preziosa esperienza

professionale, per il quale il piano deve predisporre posti di lavoro nelle regioni di provenienza, generalmente situate nelle zone agricole dell'Italia meridionale, il cui sviluppo industriale deve quindi essere programmato anche sotto questo profilo ».

BATTINO VITTORELLI, GIANCANE, MACAGGI, BERMANI.

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di costituzione delle Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di oggi, le Commissioni permanenti, rinnovate ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 20 del Regolamento, hanno proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente:

1ª Commissione

*(Affari della Presidenza del Consiglio
e dell'interno)*

Presidente: SCHIAVONE; Vicepresidenti: BISORI e GIANQUINTO; Segretari: BARTOLOMEI e PREZIOSI.

2ª Commissione

(Giustizia e autorizzazioni a procedere)

Presidente: FENOALTEA; Vicepresidenti: ANGELINI Armando e TOMASSINI; Segretari: BERLINGIERI e RENDINA.

3ª Commissione

(Affari esteri)

Presidente: CESCHI; Vicepresidenti: BATTINO VITTORELLI e PAJETTA; Segretari: BOLETTIERI e VALENZI.

4ª Commissione

(Difesa)

Presidente: CORNAGGIA MEDICI; Vicepresidenti: PALERMO e DARÈ; Segretari: ANGELILLI e ALBARELLO.

5ª Commissione

(Finanze e tesoro)

Presidente: BERTONE; Vicepresidenti: MARTINELLI e FORTUNATI; Segretari: MAGLIANO Terenzio e PELLEGRINO.

6ª Commissione

(Istruzione pubblica e belle arti)

Presidente: RUSSO; Vicepresidenti: BALDINI e GRANATA; Segretari: MONETI e PIOVANO.

7ª Commissione

(Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile)

Presidente: GARLATO; Vicepresidenti: FERRARI Giacomo e GIANCANE; Segretari: GUANTI e LOMBARDI.

8ª Commissione

(Agricoltura e foreste)

Presidente: DI ROCCO; Vicepresidenti: COLOMBI e TEDESCHI; Segretari: BOLETTIERI e MASCIALE.

9ª Commissione

(Industria, commercio interno ed estero, turismo)

Presidente: BUSSI; Vicepresidenti: BANFI e MONTAGNANI MARELLI; Segretari: MONGELLI e VACCHETTA.

10ª Commissione

(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)

Presidente: BERMANI; Vicepresidenti: ZANE e FIORE; Segretari: VALSECCHI Pasquale e BOCCASSI.

11ª Commissione

(Igiene e sanità)

Presidente: ALBERTI; Vicepresidenti: SAMEK LODOVICI e SCOTTI; Segretari: CRISCUOLI e MINELLA MOLINARI Angiola.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

Z A N N I N I , Segretario:

SAMARITANI, COLOMBI, CONTE, GAIANI, GOMEZ D'AYALA, GUANTI, SCARPINO, TREBBI, TOMASUCCI, COMPAGNONI, ORLANDI, AIMONI, SANTARELLI, MENCARAGLIA. — Il Senato,

visti gli accordi comunitari riguardanti la produzione bieticola,

considerato lo stato di preoccupazione esistente fra i produttori bieticoli in relazione alla produzione dell'annata agraria in corso,

impegna il Governo:

a) ad adottare le misure necessarie per garantire il ritiro a prezzo pieno di tutta la produzione bieticola da parte dell'industria;

b) ad abrogare la circolare del Ministero dell'industria che fissa il quantitativo di zucchero per ogni gruppo industriale;

c) ad abolire l'imposta di fabbricazione e a ridurre di uguale importo per ogni chilogrammo di zucchero il prezzo al consumo, adottando le necessarie misure di controllo nei confronti dell'industria e della rete distributiva;

d) ad abolire il parametro medio nazionale nella determinazione del grado polarimetrico delle bietole e ad adottare invece il criterio della resa reale a livello di singolo zuccherificio, assicurando la libera assistenza tecnica nei confronti dei produttori di bietola da parte delle loro organizzazioni di categoria e adottando le misure necessarie contro le discriminazioni a cui ricorrono i gruppi industriali nei confronti del consorzio nazionale bieticoltori e delle sue organizzazioni. (51)

Annuncio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ZANNINI, Segretario:

FABRETTI, TOMASUCCI, SANTARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Considerata la gravità dei danni alle colture provocati dall'eccezionalissima grandinata che nel pomeriggio di domenica 9 luglio 1967 si è abbattuta in provincia di Ancona e che ha avuto per epicentro i comuni di Cupramontana, Maiolati, Monteroberto, San Paolo d'Esi, Staffolo, Serra San Quirico, Rosora, Castelplanio, eccetera, valutati ad oltre un miliardo di lire, distruggendo totalmente o quasi ogni coltura, e particolarmente la pregiata produzione vitivinicola (Verdicchio), rovinando irreparabilmente l'economia già povera di migliaia di famiglie di mezzadri, coltivatori diretti e piccoli proprietari, i sottoscritti, a nome dei contadini e dei comuni interessati, chiedono di conoscere se il Ministero dell'agricoltura ritiene suo dovere intervenire immediatamente:

1) per risarcire adeguatamente, con provvedimenti finanziari, i contadini colpiti da tale calamità, in base all'accertamento dei danni subiti da ogni colonia, tenendo anche conto dei danni subiti negli ultimi due anni per altre grandinate minori e che la produzione vitivinicola subirà conseguenze gravissime anche per i prossimi due anni;

2) per contribuire con tali ed altri provvedimenti a ridare fiducia alle migliaia di contadini, mettendo le loro economie in condizioni sopportabili e di ripresa produttiva, evitando che si accentui l'esodo ulteriore dei contadini da dette campagne, le cui conseguenze sarebbero irreparabili per l'economia dei comuni succitati e per l'intera zona. (1934)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MINELLA MOLINARI Angiola. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è al corrente della deflagrazione e del pauroso incendio scoppiato il 9 giugno 1967 a Genova-Fegino per la caduta di un fulmine su uno dei grossi serbatoi di combustibile della società Purfina e del profondo stato di ansia che ha pervaso e tuttora pervade giustamente la popolazione.

Dato il rinnovarsi di incidenti nella zona della Valpolcevera, causa di sciagure anche mortali per i lavoratori e di un permanente pericolo di catastrofe per la popolazione per la contiguità delle abitazioni civili e degli impianti petroliferi, contiguità che, nel generale caos urbanistico, è andata sempre più aggravandosi con il massiccio, incontrollato sviluppo dell'industria petrolifera nella zona urbana, in violazione delle leggi sanitarie e delle norme per la sicurezza delle lavorazioni petrolifere cui si riferisce il testo unico 31 luglio 1934;

data la necessità che, particolarmente in tale zona, fin che duri l'attuale situazione, venga garantita la più assoluta vigilanza per la sicurezza degli impianti, l'efficienza dei sistemi e delle attrezzature di protezione, l'applicazione rigorosa delle norme di disciplina precitate, mentre, invece, ogni nuovo incidente rivela l'inapplicazione di tali norme e l'insufficienza della protezione;

dato che le numerose denunce da anni avanzate dai sindacati, dalla stampa, dai cittadini e anche in sede parlamentare sono cadute nel vuoto e hanno provocato interventi marginali e momentanei che non hanno modificato la situazione di perico-

losità nella zona, come il ripetersi degli incidenti comprova;

di fronte alle responsabilità che ne derivano alle autorità competenti e, in primo luogo, al Ministro dell'interno e, per esso, ai Prefetti ai quali è demandato per legge il potere in materia;

l'interrogante chiede di sapere:

1) il risultato delle indagini circa l'incidente del 9 giugno sia per quanto riguarda la sicurezza della zona in caso di temporali, sia per lo stato delle attrezzature, sostanze, servizi antincendio cui l'azienda è obbligata per legge;

2) quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere nei confronti della società Purfina e a garanzia dell'incolumità della popolazione;

3) quale specifica azione di vigilanza eserciti nella Valpolcevera la Prefettura di Genova e la Commissione provinciale prevista dall'articolo 49 della legge di pubblica sicurezza e quale il Ministero dell'interno, la Direzione generale antincendi e la Commissione nazionale per le sostanze esplosive e infiammabili, in base ai poteri e ai compiti che loro assegna il testo unico delle norme di sicurezza 31 luglio 1934;

4) quando il Ministro dell'interno intenda presentare nuove norme di adeguamento del predetto testo unico in parte ormai superate e insufficienti, secondo l'impegno preso al Senato fin dal 1965, ma finora non rispettato, nonostante appaia evidente l'urgenza di tale materia da cui dipendono l'incolumità e la sicurezza di intere popolazioni. (6527)

ALCIDI REZZA Lea. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in attesa di definire il controverso problema del calendario scolastico in sede di riforma della scuola, non intenda disporre che dall'anno scolastico 1967-68 le lezioni nella scuola elementare abbiano termine il 31 maggio, facendo sostenere entro il 10 giugno successivo gli esami.

Ciò considerando la scarsa proficuità del far protrarre gli studi in periodo estivo,

nonchè l'opportunità di anticipare il periodo degli scrutini e degli esami. (6528)

ADAMOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda emanare con urgenza il decreto di approvazione del nuovo regolamento organico per il personale dell'INAPLI, già da tempo definito tra la presidenza dell'Ente e le organizzazioni sindacali, con l'assenso degli alti funzionari del Ministero del lavoro responsabili del settore.

La mancata approvazione del regolamento non trova nessuna valida spiegazione ed è motivo di una crescente tensione fra i lavoratori interessati, molti dei quali tuttora con un rapporto di impiego precario, e che attendono, giustamente, una equa e legittima sistemazione della loro posizione giuridica ed economica. (6529)

ROMANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere attraverso quali norme concrete abbia provveduto ad erogare i fondi stanziati con l'articolo 20 della legge 31 ottobre 1966, n. 942, per il controllo sanitario nelle scuole, e per conoscere le norme stabilite o da stabilire per le erogazioni future. (6530)

STEFANELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia stato redatto un piano di ammodernamento dei servizi e delle linee ex Calabro-Lucane, i tempi e i modi di attuazione dello stesso, nonchè se, nel frattempo, sia possibile la costruzione di marciapiedi interbinari nelle stazioni di Gravina e Altamura per evitare arrampicamenti e salti acrobatici, non esenti da gravi pericoli, ai numerosi viaggiatori che ogni giorno si servono delle « littorine » per raggiungere i comuni delle provincie di Matera, Potenza e Bari. (6531)

STEFANELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere quali misure e quali iniziative di urgente intervento ritengano

prendere in rapporto ai notevoli danni determinati da una eccezionale grandinata caduta giorni fa sulle campagne di Gravina in Puglia, Casamassima, Acquaviva e Sammitrachele in provincia di Bari.

L'interrogante fa presente che i lavoratori colpiti, trovandosi ad aver impegnato tutte le loro disponibilità economiche e di lavoro nei terreni da essi coltivati, non sono assolutamente in grado di sopportare la gravità del danno loro arrecato dal nubifragio. (6532)

TORELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso che nelle valli ossolane (Novara) è in corso una cosiddetta « ristrutturazione del servizio postale » tendente non già a perfezionare i servizi ma a ridurre e in parecchi casi ad eliminare i servizi esistenti;

che in particolare nella Valle Anzasca è stata soppressa la ricevitoria di San Carlo e i tre portalettere di Bannio, Anzino, San Carlo sono ridotti ad uno; che nella valle Vigezzo nei centri di Malesco e Finero la posta sarà distribuita a giorni alterni; che in valle Antrona sono state soppresse le ricevitorie di Montescheno e Viganella; che nella valle Diveria i portalettere del comune di Varzo (con oltre 12 frazioni montane) sono ridotti a due;

che tali improvvisi interventi vengono a colpire comuni montani che in questi anni si trovano impegnati nella sostituzione dell'industria turistica alla tradizionale attività agricola dal reddito insufficiente e stanno ottenendo dai diversi Ministeri aiuti sia per il potenziamento del turismo, sia per il miglioramento dell'economia locale onde impedire l'esodo delle popolazioni valligiane;

si chiede per quali motivi vengono eliminati servizi sociali, qual è quello postale, vieppiù riducendo la fiducia nello Stato della gente di montagna proprio nel momento in cui è in atto una politica di difesa della montagna,

se la cennata *reformatio in peius* del servizio postale nelle valli ossolane sia stata preceduta da uno studio sulle reali necessità

e situazioni di fatto di queste vallate alpine, già colpite da ricorrenti crisi di carattere industriale nel fondo valle e che non possono sopportare senza gravissimo danno la perdita dei pochi servizi pubblici esistenti da lunghi anni;

se il Ministro non ritenga opportuno sospendere l'attuazione di tutti i provvedimenti cennati e degli altri in corso di esecuzione nelle zone montane dell'alto novarese, attese le particolari condizioni di quelle popolazioni sulle quali il proposito di economizzare nelle spese del servizio postale non potrebbe che tradursi in un ulteriore incentivo ad abbandonare la propria terra oltre che ad annullare tutti gli sforzi che si vanno facendo per incrementare il turismo, tramutando così le minime economie effettuabili in un importo di danni di rilevantissima entità. (6533)

BONAFINI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere:

se è a conoscenza che il giorno 29 maggio 1967 gli esercizi pubblici con attività musicale (sale da ballo, locali notturni, *dancings*, eccetera) della Sicilia e segnatamente delle località turisticamente importanti anche sul piano internazionale, quale Taormina, hanno effettuato una giornata di sospensione della loro attività per protestare per le eccessive richieste della SIAE relativamente al pagamento dei diritti d'autore;

se è parimenti a conoscenza che il giorno 10 luglio 1967 identica manifestazione di protesta è stata effettuata dalle aziende della riviera adriatica esasperate anche esse dal pesante fiscalismo della SIAE, che evidentemente ha raggiunto limiti insopportabili come è del resto dimostrato anche dalla mancata apertura quest'anno di alcuni locali della stessa zona di tradizionale importanza;

se e quali interventi ha predisposto o intende predisporre al fine di tutelare l'attività turistica nazionale in considerazione del fatto che le agitazioni degli esercenti si sono svolte in zone di primaria importanza turistica e che conseguentemente esse sono destinate a ripercuotersi negativamente su

tale nostra importante risorsa essendo un coefficiente di primaria attrazione turistica l'attività musicale degli esercizi in questione;

se, al fine di evitare che le proteste della categoria si estendano a tutto il territorio nazionale con grave danno per la stagione turistica in pieno svolgimento, non intenda invitare la SIAE a moderare le sue pretese non trascurando tra l'altro di esaminare la opportunità di procedere ad una revisione completa della legge sul diritto d'autore e soprattutto di togliere alla SIAE il monopolio del settore, chiaramente in contrasto con la Costituzione. (6534)

TOMASUCCI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo nubifragio abbattutosi nel pomeriggio di domenica 9 luglio 1967 su gran parte delle campagne ricadenti nei territori dell'alta valle del Metauro, del Foglia e del Cesano (Pesaro), che ha procurato notevoli danni alle colture, determinando serie perdite nei raccolti che costituiscono l'unica fonte di guadagno di quelle popolazioni.

L'interrogante chiede di conoscere quali forme d'intervento intendano adottare i Ministri interessati, al fine di eliminare o ridurre i danni provocati dal maltempo. (6535)

BITOSSÌ, FABIANI, CERRETI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che il Compartimento di Firenze dell'Enel, esercizio distrettuale Toscana orientale, ha inviato in data 13 giugno 1967 ai dipendenti che avevano partecipato il 22 maggio ad uno sciopero indetto dalle loro organizzazioni una lettera con la quale si preavvisava che la partecipazione ad altre analoghe manifestazioni li avrebbe esposti a sanzioni disciplinari.

Poichè i dirigenti di quel Compartimento hanno espresso in tale occasione, con invidiabile sicurezza, il loro parere circa l'ambito entro il quale può esercitarsi il diritto di sciopero, gli interroganti desiderano conoscere se pure il Ministro condivida tale opi-

nione, che non sembra possa facilmente coesistere con il disposto dell'articolo 40 della Costituzione della Repubblica, o se comunque ritenga il Compartimento di Firenze dell'Enel competente a sentenziare in materia. (6536)

MAMMUCARI, GIGLIOTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ravvisi una contraddizione tra la nomina del signor Fornari a Presidente dell'Ospedale — lascito Bernardini — di Palestrina (Roma) e l'inchiesta in corso al Comune medesimo, sugli atti amministrativi delle Giunte che hanno governato prima del 1964.

Gli interroganti fanno presente che il signor Fornari è stato assessore in quelle Amministrazioni, sugli atti amministrativi delle quali è in atto l'inchiesta. (6537)

VERONESI, CATALDO, ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza della situazione di disagio che si sta creando fra gli operatori del Paese interessati alla produzione delle uova a seguito delle massicce importazioni di uova che verrebbero effettuate da vari Paesi terzi in dispregio delle norme interne e delle norme comunitarie. (6538)

ROVERE, VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave agitazione esistente tra i proprietari di esercizi pubblici con orchestra e la Società italiana autori ed editori (SIAE) che ha portato alla chiusura, per protesta, dei locali in numerose zone del nostro Paese fortemente interessate al turismo con conseguenti gravi danni diretti ed indiretti; e così per conoscere quali iniziative abbiano preso o intendano prendere affinché la vertenza trovi la più rapida soluzione nel giusto accoglimento delle esigenze dei proprietari di esercizi pubblici con orchestra. (6539)

**Ordine del giorno
per le sedute di giovedì 13 luglio 1967**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 13 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. **CONSIGLIO REGIONALE DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA.** — Costituzione della provincia di Pordenone (1866).

2. **Deputati ROSSI Paolo ed altri.** — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. **Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali** (1830).

4. **BOSCO.** — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

5. **Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità** (588).

III. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. **TERRACINI e SPEZZANO.** — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. **VENTURI e ZENTI.** — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari